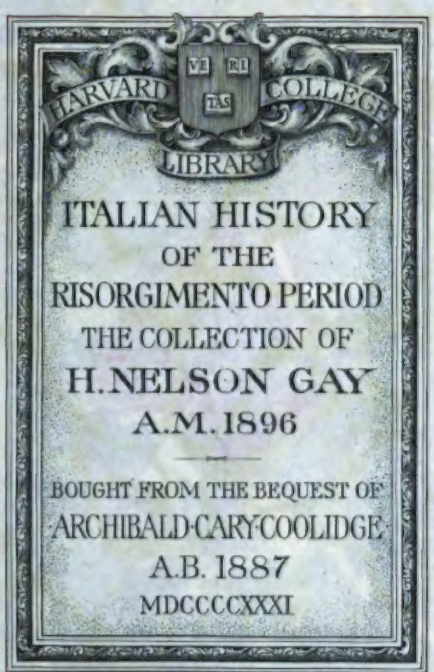
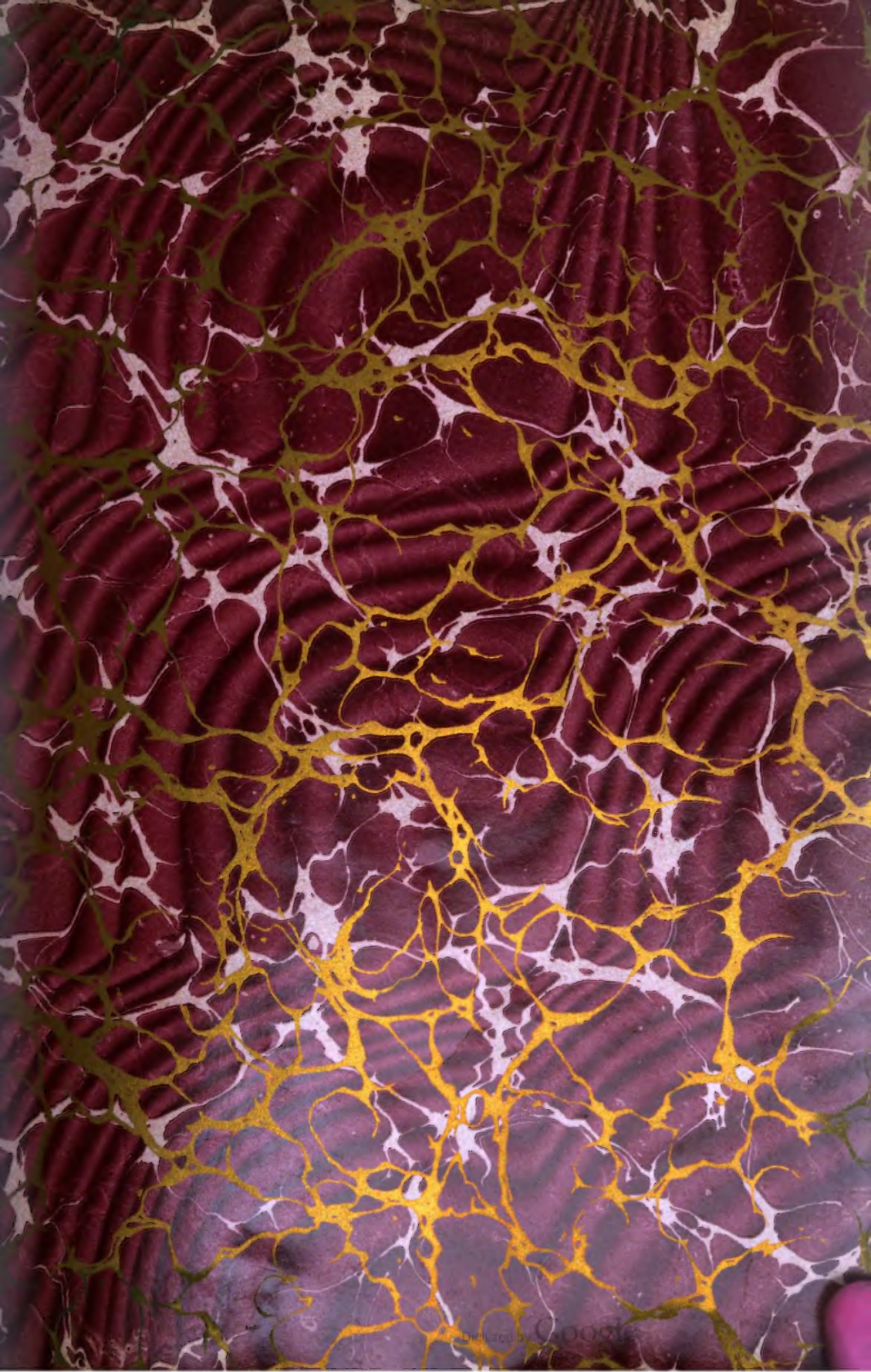
WIDENER
HN PMMI +

589
723.5



Digitized by Google



Digitized by Google

Napoli 1847-49

Digitized by Google

Digitized by Google

RICORDI

INTORNO

AL MOVIMENTO POLITICO DI REGGIO

NELL'ANNO 1847

DEL

CANONICO PAOLO PELLICANO

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DI VINCENZO MORANO

Vico Storto S. Pietro a Majella, 3.

1879.

Digitized by Google

Digitized by Google

RICORDI

INTORNO

AL MOVIMENTO POLITICO DI REGGIO

NELL'ANNO 1847

DEL

CANONICO PAOLO PELLICANO

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO DI VINCENZO MORANO
Vico Storto S. Pietro a Majella, 3.

1879.

Digitized by Google

Ital 589.723.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

ALLA TUA CARA ED ONORATA MEMORIA
O MIA DILETTISSIMA GENITRICE
CHE NON ANCOR TRILUSTRE
VEDESTI
IN NAPOLI NEL 1799
CON FEDIFRAGA IMMANITÀ
MORIR SULLE FORCHE IL PADRE TUO
AGAMENNONE SPANÒ
GENERALE DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA
E POI MADRE NEL 1847
VEDESTI
IN REGGIO ME TUO FIGLIO
CONDANNATO A MORTE E NEGLI ERGASTOLI
PER DEBITO D' IMMUTABILE AFFETTO
QUESTI RICORDI
CONSACRO

Digitized by Google

Digitized by Google

DICHIARAZIONE DELL' AUTORE

Ho divisato raccogliere in questo scritto le notizie che riguardano il nostro movimento politico avvenuto nel 2 Settembre del 1847, non coll' idea di scriverne una storia completa; chè ben io so quanta difficil opra sia scrivere una storia contemporanea, specialmente quando son tuttora viventi gran parte di quelle persone che in essa figurano; sì bene perchè, in quante storie d' Italia furono stampate dà quel tempo fino ai dì nostri, trovo i fatti che quell' avvenimento riguardano o stravolti, o del tutto ignorati.

Nè questa colpa debbe attribuirsi agl' istorici, fra i quali sonvi molti riputatissimi; ma tanto sconcio è venuto dall' aver taluni solamente consultati i processi politici di quel tempo, e ritenuto per vero ciò che in essi trovarono scritto; mentre, se non in tutto, in gran parte almeno, in quelle carte si contenevano notizie falsissime. Ed è facile intenderne la ragione sol che si rifletta che, mentre dall' una banda gl' imputati, a campar la vita e a non compromettere cose e persone, eran costretti di nascondere il vero, dall' altra, dagli appassionati partigiani del-

Digitized by Google

l' assolutismo, non solamente si orpellava la verità, ma si creavano fatti non mai esistiti.

Oltre a ciò, molti di essi scrittori aggiustaron troppo fede alle relazioni di taluni, che ebber parte in quegli avvenimenti; e quindi appresero fatti narrati più col linguaggio del proprio interesse, che con quello della verità.

Per tutto ciò non mi è paruto, nè può parere altrui opera vana il qui riunire quanto viemmi fatto ricordare intorno a quel che, da noi, fin d' allora, con patriottico ardire tentavasi per quella indipendenza ed unità nazionale, che, dopo il volger di lunghi anni e la gradita rimembranza di tanti sacrifizii, ci fu dato alla fine ottenere. Avrei potuto confermare quanto verrò narrando con ineluttabili documenti che erano da me posseduti; ma, per non farli cadere negli artigli della Polizia Borbonica, che di frequentissime visite onorava le nostre case, fu giuocoforza consegnarli alle fiamme. Da ciò la necessità di qui riprodurre solamente quel tanto che ha serbato la mia memoria, e che risulta dai pochi documenti che mi fu possibile avere dai pubblici Archivii. I quali documenti io pubblicherò tali quali li ho trovati; lasciando a carico di chi li ha compilati gli errori di lingua e di ortografia.

So bene che non tutti quelli che avranno la benignità di leggere questo scritto potranno partecipare ai miei sentimenti; ma non pertanto io intendo indebolirne l' espressione. Violerei, così facendo, quella legge di dire intera la verità che mi sono imposta.

Digitized by Google

Consento anche con M. D'Azeglio che sia difficile ad uno scrittore non esser più o meno tinto del colore della sua epoca; e che lavarsene affatto sia impossibile; ma chi nella sua vita politica ha cercato di seguire il vero ed il giusto, senza passione di parte; ha tenuto per eroi quelli che sacrificano sè *agli altri, e non quelli che sacrificano gli altri a* sè ; *ed ha creduto giovare altrui senza occuparsi d'interessi e di ambizioncelle volgari, può avere speranza di lasciare a chi vien dopo una pagina che possa esser letta senza troppo fastidio, e non del tutto inutilmente, anche in circostanze ed in epoche ben diverse dalle presenti.*

In ultimo; perchè i fatti qui narrati rimangano impressi nelle menti de' giovani, parvemi il miglior modo quello di spargerli in una narrazione ove lo autore non è sempre obbligato di mantenersi su quella serietà, che conviene alla Storia.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Precedenti.

Perchè il nostro movimento politico del 2 Settembre 1847 non venga giudicato, come a taluno piacque allora giudicarlo, un fatto isolato ed incoerente, è mestieri togliere il filo della presente narrazione da alcuni anni e da alcuni fatti anteriori. Di tal che, quelli preposti, si potrà di leggieri intendere che Reggio non si è mossa per capriccio od insensatezza di pochi, ma per logica conseguenza di antecedenti, che ne avean già da lunga pezza preparata la via.

Basta aver letto alcuna fra le molteplici storie d'Italia per intendere come i popoli della nostra penisola sieno stati quasi in tutti i tempi costretti, e direi trascinati per forza a continue rivoluzioni. Di fatti, sia che oppressione straniera avesse ridotti gl'italiani a tale da dover tentare, ed alcuna volta anche disperatamente, di scuoterne il doloroso e sempre gravissimo giogo, sia che potenti invasori se ne dividessero la conquista come di preda giustamente fatta, sia che, infine, coloro che usurparono il regime dei popoli dei diversi stati d'Italia, diffidenti ognora e timorosi e però tiranni e crudeli, pretendessero governarli come mandre di muti agnelli, senza neppure potersi dolere sotto la pesante mano del tosatore, o sotto la barbara ferocia di chi finiva collo strozzarli, nella Iliade, insomma, delle

Digitized by Google

sventure e delle oppressioni, che in ogni tempo travagliarono l'Italia, trovi tutta la storica ragione di quanti politici rivolgimenti venner veduti compiersi fra gl' Italiani.

Non mancarono è vero di coloro, ed anche fra gli scrittori specialmente stranieri, i quali ebbero la sfrontatezza di attribuire tutto il torto ai popoli, dichiarandoli irrequieti, incontentabili, e taluna volta anche facinorosi; ma, quanto valga tale opinione di cortigiani vilissimi, o di scrittori venduti, oggi non è chi non sappia.

Certo è che ogni buona ragione induce a ritenere per vero che non reagisce se non chi è oppresso, e che, chi disperatamente reagisce, sfidando anche il carnefice, debbe essere ridotto a tali estremi da non poter più oltre sostenere le insoffribili conseguenze della oppressione.

Dal che segue anche, come necessaria illazione, che là avvengono più frequenti le sollevazioni dei popoli, dove la tirannide si rende più intollerabile, dove le oppressioni sono più crudeli, dove le vendette e le gelosie degl' imperanti sono più perfide e più spietate.

Ora, se i rivolgimenti politici altrove compiuti han potuto essere giustificati nella storia e nella pubblica opinione, quelli avvenuti nel Reame di Napoli, se vogliono senza passione giudicarsi, debbono per fermo ritenersi come effetti indispensabili della crudele necessità e dello stato deplorevole a cui si videro i popoli ridotti. Però il Colletta, notissimo storico delle rivoluzioni del Napolitano, ha potuto giustamente asserire, che nelle Due Sicilie furono i politici rivolgimenti

Digitized by Google

più frequenti che altrove, benchè di corta durata e di infelice successo; cosa che, quello storico, a buona ragione attribuisce all'igneo carattere, ed all'indole eccessivamente impetuosa dei popoli meridionali.

Noi, per non andar troppo lungi dal nostro proposito, volendo parlare del solo movimento politico compiuto in Reggio nel 1847, ci contenteremo di prendere il filo della narrazione dalla sollevazione di Cosenza, avvenuta nel 1844; e ciò perchè fin d'allora eravamo noi preparati ad insorgere per recenti insinuazioni venuteci da Napoli. Ed ecco come.

Nel 1841, Gaetano Ruffo, coltissimo giovane di Bovalino, facevasi a Reggio da Napoli, dove trovavasi da qualche tempo a studiare, e veniva in questa Città, capoluogo della provincia, per trattare presso il Consiglio di Leva, della sua esenzione dal servizio militare, cui era chiamato; ma al tempo stesso aveva assunto il difficile e pericoloso incarico da un Comitato di Napoli, d'impiantare nella nostra provincia anche un comitato insurrezionale, riconoscente per centro quello di Napoli.

Disbarcato in Reggio, il Ruffo non sapeva a chi volgersi per iniziare i suoi tentativi, e non conosceva persona a cui potesse fiduciosamente affidare il pericolosissimo segreto della sua missione; pertanto, sperando nel tempo, fece vista di non occuparsi d'altro che della sua individuale faccenda per la esenzione della leva, ed a tale scopo ottenere, si volse a me; perchè io allora godeva tutta la stima dell'Intendente di quel tempo Roberto Betti, dal quale poteva molto sperare per la favorevole riuscita del suo affare. Ma siccome,

Digitized by Google

all' egregio giovane, stava a cuore più la libertà della patria, che la sua esenzione dalla milizia, così, nella prima conversazione con me tenuta, dopo brevi parole su ciò che riguardava il suo particolare interesse, prese tosto, ma molto cautamente, a manifestarsi: da prima con qualche parola di malcontento sullo stato delle cose d' allora, appresso con l'espressione di qualche nobile sentimento intorno alla libertà, facendo destramente seguire qualche reticenza, ed in ultimo, forse per aver trovato nei modi ond' io accoglieva le sue parole il terreno atto ai suoi tentativi, messa da banda ogni riservatezza, proruppe con tutta l' effusione d'un cuore divampante d'amore per la libertà della Patria, e tutto mi dichiarò con nobile lealtà quanto serbava di segreto sullo scopo della sua venuta fra noi. Ei mi diceva, che in Napoli tutto era concertato per una sollevazione; che in casa del Barone Mazziotti si univano sotto pretesto d' Accademie Letterarie i giovani più ardenti per la libertà; che da quella patriottica Società, erano partiti per le rispettive province quindici giovani, i quali, per il loro ingegno ed influenza nei proprii paesi, facevano sperare moltissimo sull' ottima riuscita della loro missione; di destare, cioè, fra i proprii comprovinciali, il desiderio d'un politico miglioramento e d'indurli a pronunciarsi comunque in tal senso. Soggiungeva, che per la nostra provincia era stato scelto lui, come per la vicina Calabria Carlo Masinissa Presterà; e conchiudeva che bisognava far presto e mettersi all' opera senza perder tempo; perchè, forse, le altre province con Napoli ci avrebbero preceduto nel movimento, essendo quelle già da lungo tempo organizzate.

Digitized by Google

Tal discorso del giovane Ruffo, toccò così vivamente le mie fibre, ed armonizzò talmente coi sentimenti del mio cuore, che ardirei asserire di averlo vinto in entusiasmo; cosa che a lui piacque moltissimo e si dichiarò soddisfatto del bel modo come aveva cominciato l'opera sua. Se non che, qual prò avrebbe potuto ottenersi dall' accordo e dal buon volere di due sole persone? Era mestieri dunque allargare in altri, quanto e come era possibile, le nostre idee ed invitare quanti più poteansi a prender parte dei nostri divisamenti. Ma in ciò era d'uopo molta prudenza e moltissima circospezione.

Fu quindi di accordo stabilito che, valendoci dei modi di organizzazione della *Giovane Italia*, si affidasse il segreto isolatamente a sole tre persone, dando a queste l' incarico di affidarlo ciascuno ad altre tre di sua fiducia, e queste ciascheduno ad altre tre, e così successivamente; ma, praticando in modo, che l' uno ignorasse l' associazione dell' altro.

Di fatti io mi son dato all' opra, scegliendo per primo i tre miei amici che m'ispiravano maggior fiducia: Domenico Spanò Bolani, Francesco Mantica d'Ignazio ed Antonino Plutino, ai quali ho tutto il nostro disegno svelato e quanto erami stato riferito dal Ruffo. A dir vero, le mie dichiarazioni, a prima giunta, furono accolte con sorpresa ed incertezza per la grande difficoltà dell' impresa; ma, nonpertanto io cessai dallo insistere, nè quelli duraron molto ad accettare l'ardimentoso incarico; per guisa che, in brev' ora, furon quasi trenta gli associati; tutti scelti fra i giovani istruiti e fra quelli che offrivano nella loro vita sociale

Digitized by Google

maggior sicurtà e qualche pruova di patriottico sentimento.

Instava il Ruffo perchè, colla maggior sollecitudine si affrettasse l' organizzazione, per modo che ci fossimo trovati nel grado di poter prendere una parte attiva nel pronunciamento della Capitale e delle rimanenti province, ch' egli credeva imminente.

Ciò nulla ostante, dietro accordo coi più dichiarati, abbiam deciso di formare innanti tutto una cassa, contribuendo ciascuno secondo i proprii mezzi; e ciò per aver modo di provvedere a tutte le possibili occorrenze.

Difatti nel breve spazio di pochi giorni vennero raccolti e depositati meglio che 800 ducati presso di me, che solo conosceva tutt' i contribuenti; mentr' essi s'ignoravan tra loro.

Il primo uso fatto di questo denaro fu, quello dettato dalla prudenza, d' inviare a Napoli uno dei nostri, il quale di persona potesse indagare quanto vi era colà di ciò che venivaci riferito da Ruffo; e poi, ritornando a Reggio per terra, scoprisse ciò che vi era di preparato nelle province di Salerno e Basilicata e nelle altre due Calabrie. Deputato a tale incarico fu Antonino Plutino, il quale adempì fedelmente alla sua missione, non men delicata che pericolosa, per parte dell' allora più che mai vigilantissima polizia.

Plutino, non essendo riuscito a conoscere quanto vi era di cospirazione in Napoli in Salerno e nella Basilicata, pervenne a Cosenza, dove, per mezzo di amichevoli conoscenze, potè assai di leggieri scoprire lo stato vero e reale dei preparativi per una prossima insurre-

Digitized by Google

zione. Anzi, i patriotti di quella città, più caldi che altrove, gli si dicevano già pronti e ben preparati ad insorgere e gli manifestavano il desiderio di vedere il loro movimento accompagnato, od almeno tostamente seguito da altro pronunciamento nella nostra Provincia, ed anche nella vicina Messina; cosa, soggiungevano, che, dando maggiore vastità al movimento, avrebbe grandemente sconcertato il Governo del Borbone, il quale non avrebbe saputo dove accorrer meglio colle sue milizie.

Digitized by Google

II.

Concerti.

In Cosenza, adunque, il nostro Plutino aveva trovato tutto allestito e ben disposto, come alla vigilia di una rivoluzione. Ciò non ostante, egli non osò pienamente promettersi per il desiderato subitaneo movimento di Reggio, e molto meno per quello di Messina; perchè, fra noi, l' opera era appena incominciata ed ignoravasi poi del tutto quel che poteva ottenersi al di là del Faro. Però pose coi Cosentini, che, venuto a Reggio e messosi con noi di concerto, si sarebbe passato a Messina, per ivi scandagliare le acque, e poi tutto il risultato delle trattative si sarebbe fatto palese ai patriotti di Cosenza, i quali avrebbero potuto muoversi a rivolta o differire il loro movimento, secondo le ricevute informazioni sullo stato delle cose di Messina, e presso di noi.

Con questi concerti presi in Cosenza, tornava tra noi il Plutino, recando seco anche il nome del cosentino, notissimo patriota, Forgiuele Domenico (1) con cui dovevasi tener corrispondenza.

Appreso noi quanto desideravasi dai Cosentini, si stabilì che, Antonino Plutino ed io, ci fossimo recati in Messina per conoscere di persona fino a qual punto

(1) In allora segretario d'Intendenza, oggi Consigliere di Corte di appello in Catanzaro, Sezione di accusa.

Digitized by Google

erano giunte colà le politiche aspirazioni, e veder su quali persone poteva farsi assegnamento per venire ad un movimento insurrezionale. Di fatti, i due destinati, senza porre indugio in mezzo, ci recammo tostamente a Messina, benchè fra i patriotti di quella città non ci fosse indicato che il solo nome di Domenico Piraino di Milazzo, come quello che avrebbe potuto darci piena notizia di quanto riguardava la nostra missione, e che al tempo stesso bastava a metterci in relazione coi liberali messinesi.

In effetti, noi colà giunti, fummo presti a vederlo all' albergo della Vittoria, che ci fu indicato, e realmente trovammo in lui tutto quanto ci si faceva sperare. Gli abbiamo esposto francamente lo scopo della nostra visita, ch' egli accolse con gioia ed ammirazione; perchè, egli diceva non aver creduto sino allora, che le cose in Calabria erano così inoltrate come noi assicuravamo, e che il nostro ardimento e leale fidanza nel presentarci a lui senza conoscerlo, gli destava ammirazione ed inspirava altrettanta fiducia. Perciò ei sinceramente ci espose quale era lo stato politico di Messina e delle altre città principali di Sicilia; ci parlò delle ristrettissime cospirazioni che là macchinavansi e del ristretto numero dei cospiratori; ciò in tutto il rimanente dell' isola come in Messina; e soggiungeva che il lento lavoro dei liberali messinesi aveva per obbiettiva una sperata ma lontana insurrezione, non mai un imminente ed inaspettato movimento, e conchiudeva: esser impossibile ai Messinesi rispondere insiem con noi al movimento Cosentino. Che però sarebbe meglio che noi, penetrati dalla

Digitized by Google

difficoltà o meglio dall' impossibilità del loro aiuto al movimento calabrese, scrivessimo ai patriotti di Cosenza di prorogare la loro impresa, sinchè i siciliani avessero il tempo di organizzarsi e prepararsi; cosa che avrebbero, dopo le nostre relazioni, affrettato colla maggior prestezza possibile. In fine ei ci chiese di potere abboccarsi cogli amici di Messina sull'oggetto, tenendoci, il dì appresso, informati anche dell'avviso degli altri. Nel giorno seguente, infatti, ci si fece sentire dallo stesso Piraino, che tutti gli altri si erano uniformati al suo avviso; di scrivere, cioè, noi ai Cosentini, che rimettessero ad altro tempo la loro sollevazione, finchè sarebbero stati avvisati che, tanto Messina ed altre città siciliane, quanto Reggio, eran pronte ad appoggiare efficacemente il loro movimento. Noi convinti, ci ritirammo al nostro albergo, non senza avere stabilito un modo di corrispondenza coi messinesi, e non senza ispirarci vicendevolmente coraggio e fiducia nella santa causa della libertà.

Frattanto non vi era un' istante da perdere senza pericolo; imperciocchè, Plutino, il quale aveva lasciato i Cosentini impazienti e quasi in atto d' insorgere, ha creduto di scrivere da Messina ed in quel giorno stesso a Forgiuele, come aveva pattuito, intorno al poco favorevole momentaneo risultato di quella nostra missione. Abbiamo di concerto foggiato la lettera, nella quale, con linguaggio convenzionale, parlando di commissione di sigari, che dicevansi non ancora pronti; ma che stavano preparandosi dai fabbricanti; e, pregando che si avesse dall' amico la pazienza di attendere ad altro tempo per vedere sodi-

Digitized by Google

sfatti i suoi desiderii, conchiudevasi: che bisognava attendere altri sei mesi, perchè si potessero in certo modo confezionare una quantità di sigari sufficiente per adempire alla commissione.

La lettera, scritta di carattere di Plutino e da lui sottoscritta, fu da Messina stessa impostata per Cosenza.

Intanto noi tornammo a Reggio fiduciosi che, al giungere del nostro foglio, avrebbero i Cosentini rimandato ad altro tempo la loro mossa. Ma quale fu la nostra dolorosa sorpresa quando, appena due giorni dopo il nostro ritorno, abbiamo saputo di avere le Autorità Governative di Cosenza segnalato a quelle di Reggio, che colà era avvenuto un pronunciamento politico e che di già era stato soffocato nel nascere? Poveri Cosentini !!! abbiamo tosto esclamato; ma non lasciammo di censurare e compatire ad un tempo la loro impazienza ed il soverchio ardore, che non avevano più a lungo potuto contenere.

Ciò che avveniva in Cosenza, dovea, non solamente commuovere le nostre Autorità, già insospettite delle nostre relazioni coi Cosentini, ma destava ancora nell'animo nostro mille dubbii, specialmente per quell'infausta lettera mandata da Messina, la quale lettera ignoravamo se fosse pervenuta al suo destino, o se avesse potuto capitare in mano alla Polizia. Nè tardò guari che il nostro dubbio divenne dolorosa certezza. Essendochè, per telegramma venuto da Cosenza, fu arrestato Plutino a Reggio; mentre che Forgiuele, uno dei capi del movimento, era di già carcerato in Cosenza; e la lettera a lui indiritta, colà pervenuta dopo

Digitized by Google

vinto il movimento, era in mano della Polizia e veniva interpretata nel vero suo senso.

Cosiffatto inaspettato avvenimento sparse fra noi molto scompiglio, tanto più che, l'Intendente di questa Provincia aveva gravissime ragioni di crederci in relazioni coi Cosentini, ed il ministro della Polizia, Del Carretto, aveva palesato anche i suoi sospetti contro di noi, sopprimendo telegraficamente da Napoli il giornale la *Fata Morgana* , che quì allora pubblicavasi ; perchè, egli diceva, era ben certo che per mezzo del nostro foglio tenevamo una clandestina corrispondenza coi Cosentini, che alla lor volta mandavano a noi il loro giornale intitolato *il Calabrese.*

Frattanto, dai parenti ed amici del Plutino, non trascuravasi modo per poterlo campare dal gravissimo pericolo in cui trovavasi , e più da quello cui andava incontro in Cosenza, dovendo soggiacere colà ad un giudizio statario colla minaccia d' una condanna di morte. Ma, se l' opera del germano Agostino, dei congiunti e degli amici non riuscì a sottrarlo dal Giudizio in Cosenza, dove venne trasferito, nondimeno, non andò del tutto perduta; perocchè si ottenne di vederlo liberato dalla condanna nel capo, e solamente dannato alla pena di 24 anni di ferri duri; pena che gli venne dipoi mutata in semplice confino, ed in fine del tutto condonata.

In Reggio intanto, mentre in Cosenza la tirannide vendicava col sangue e le catene il patriottico slancio di quei liberali, si era fra noi sparsa confusione sì, ma non scoraggimento ; chè la speranza e la confidenza in un migliore avvenire non era venuta mai meno ,

Digitized by Google

benchè il fatto di Cosenza ci avesse appreso ad esser più cauti e circospetti. Perciò, soprassedendo allora da ogni fatto compromessivo, ci siamo ridotti a segreti convegni, a tenebrose cospirazioni ed a preparare nel silenzio quello che potevamo esser sicuri di non doversi palesare.

Tanto più che quel fior di galantuomo, l'Intendente Roberto Betti, cui eran quasi tutte note le nostre cospirazioni, da amico, ci scongiurava di non avventurarci troppo in moti rovinosi ed intempestivi. Egli a me diceva col linguaggio amichevole e confidenziale: « D. Paolo, io capisco che l'Italia è gravida e deve un « giorno necessariamente sgravarsi, ma non fatela a- « bortire, perchè potrebbe correr pericolo la madre e « ciò che nascerebbe da quella.

« Non affrettate; chè a tempo proprio verrà natu- « ralmente fuori il frutto che desiderate. »

Questi suggerimenti, che dovevamo ritenere per saggi, le persecuzioni dei poveri Cosentini, le crudeltà, i sospetti e le inquietitudini del Governo Borbonico, erano giunti a tale che fu da tutti reputato prudente consiglio far sosta per quel tempo ed attendere tempi migliori; senza però cessare dal preparare tutto che potesse, alla prima favorevole opportunità, essere necessario per rimetterci all'opera.

Frattanto sopravveniva il coraggioso ma infelice tentativo dei fratelli Bandiera Emilio ed Attilio, con Domenico Moro e pochi altri patrioti, che, spinti dal fervido patriottismo ond'era acceso il loro cuore, da Corfù sbarcarono nella Provincia di Cosenza, lusingati di trovare le Calabrie tuttora in rivolta.

Digitized by Google

Ma ignoravano quegl' infelici che l' intempestivo movimento dei Cosentini era stato già spento nel sangue, e che il sangue loro doveva anch' esso servire per soddisfare la voglia crudele di chi, stando al servizio dell' Austria, teneva il governo delle Due Sicilie.

Questo fatto adunque valse moltissimo a riaccender le ire borboniche contro chiunque era sospetto di liberalismo ; ed i sospetti, la vigilanza e le persecuzioni della Polizia crebbero a segno da non potersi più sostenere. Ma non pertanto, tutto ciò spargeva ed allargava il malcontento fra i popoli; e noi vedevamo con piacere come il Governo, senza accorgersi, favoriva la nostra causa.

Perciò, con accorgimento e silenzio profondo, ne attendevamo le favorevoli conseguenze, e sempre più ci preparavamo all' impresa.

Digitized by Google

III.

Preparativi.

Volgevano così le cose quando, nel Maggio 1847, veniva fra noi l'egregio patriota Domenico Romeo di S. Stefano, il quale, riaccendendo le nostre speranze e rinfocando il nostro entusiasmo, ci raccoglieva cautamente parecchie volte nell'albergo, allora, del Signor Cosimo Repaci, e colà or favellavaci della probabilità d'una rivoluzioze nella intera Italia, or della facilità di un movimento da tentarsi nelle provincie napolitane e particolarmente nelle Calabrie, ed or dei mezzi disponibili per effettuarlo; e ci prometteva che, tornato a Napoli, avrebbe tutto stabilito col Comitato napolitano, e che a tempo opportuno avrebbeci recato le notizie degli accordi presi col Comitato medesimo.

Il Romeo partì, e noi, rinvigoriti da tante speranze e così larghe promesse, ci mettemmo all'opera, ed allargando le fila per la intera provincia, e preparando i mezzi che potevamo, ed aprendo pratiche energiche colla vicina Messina e questa con altre città di Sicilia.

Si crearono all'uopo dei Comitati, si stabilirono dei Commissarii, si organizzò anche un servizio di messi, si commissionarono in Sicilia armi e polvere da tener pronti ad ogni nostra richiesta, si costruivano giberne e scarpe militari, si fabbricavano palle e cartucce; tutto insomma, con febbrile attività e senza curar peri-

Digitized by Google

coli o disagi, da noi si preparava, attendendo sempre notizie dal Comitato di Napoli sul tempo preciso destinato al movimento, secondo gli accordi presi con Romeo.

Nell'Agosto 1847 Domenico Romeo, colla qualità d'Ispettore della Regìa dei tabacchi, allora data dal Governo in appalto ad un tal Benucci Romano, tornava a Reggio, dopo di avere per ragion d'ufficio percorse le altre due Calabrie; senza però tralasciare di estendere la cospirazione politica, la quale, ci assicurava ch'era così allargata da potersi oramai tentare un colpo definitivo.

Ma la difficoltà gravissima era il punto d'onde dovea cominciare il movimento, non volendo alcuno avventurarsi per primo in affare di sì alta e ad un tempo pericolosissima importanza.

Il Romeo insisteva che Reggio, come punto più lontano dalla capitale e come più fervido per patriottismo, doveva dare il segnale della rivolta contemporaneamente a Messina, e soggiungeva che, non solo le provincie meridionali, ma l'Italia tutta era come, son sue parole, un campo di restoppia in cui, gettata appena una prima scintilla, tosto divamperebbe per guisa da riuscire impossibile ai tirannelli d'Italia il comprimere e spegnere affatto il fuoco così repentinamente e largamente acceso.

Noi, frattanto, dalla nostra parte, mentre aggiustavamo fede a quanto venivaci dal Romeo asseverato, non cessavamo di misurare e pesare la difficoltà ed incertezza dell'impresa e le tristissime conseguenze, che sarebbero venute in caso di non riuscita; e perciò ra-

Digitized by Google

gionavamo e discutevamo fra noi, e vi fu chi anche propose farsi due di noi a Napoli per attingere da quel Comitato centrale le vere notizie; ma, perchè ci trovavamo compromessi e svelati troppo alle autorità Borboniche, ci siamo decisi di tentare il colpo; a patto, solo, che Messina sorgesse simultaneamente con noi.

Per tanto, dopo qualche giorno, Plutino Antonino, De Lieto Casimiro, Plutino Agostino ed io, facendo vela da Catona, ci siamo recati al Faro e di là a Messina. Ivi, difatti, abbiamo trovato i liberali animatissimi, la cospirazione estesa per le città di Sicilia, e particolarmente in Palermo; abbiamo trovato Comitati di azione ovunque costituiti, e formate delle casse per lo acquisto di armi ed altro bisognevole all' uopo.

Quello, però, che ci rincuorò moltissimo, fu l' aver veduto figurare tra i liberali pronti ed energici, i nomi delle più distinte famiglie di Messina; pregevoli per mente, per cuore e per ricchezze.

Io non ho potuto, dopo il lunghissimo tempo in che scrivo questi ricordi, dimenticare i carissimi nomi dei germani Pietro e Tommaso Landi, di Gaetano Grano, di Achille Costa, del professore Giuliano, di Antonino Placanica e di moltissimi altri dei quali non rammento ora i pregiatissimi nomi.

Mentre, noi andati da Reggio, eravamo con quelli in trattative sul da farsi, pervenne un messo del comitato di Messina per annunziarci che, il giorno appresso, col piroscafo proveniente da Palermo, sarebbero arrivate le bandiere, che dovevano servire per segnale del movimento politico in Sicilia e nelle Calabrie. A tale annunzio ponemmo di trattenerci colà fino al dì seguente.

Digitized by Google

Di fatti, giunto il Piroscafo da Palermo, abbiamo veduto presentarci all'albergo Vittoria, dove eravamo tutti riuniti, una cassetta con dentro una quantità di bandiere dai tre colori italiani, ed alcune coll'emblema della Trinacria in mezzo; nonchè molta roba in pezza per costruirsene delle altre.

Non debbo quì tacere la non buona impressione in noi prodotta da quel distintivo della Trinacria, posto sulle bandiere di Sicilia, come se volesse accennare ad una divisione dal continente, ad un fine tutto regionale; per lo che abbiamo, con modi cortesissimi, protestato contro quella distinzione di bandiera, dichiarando che il solo vessillo da innalzarsi in quella dimostrazione, null'altro esser dovea, che quello portante i tre colori italiani senz' altra distinzione.

E ciò anche per imporre sui dominatori d'Italia coll'idea dell'unione concorde ed unanime dei popoli dell' intera penisola, aspiranti tutti ad uno scopo comune, alla nazionale indipendenza. Nè, a dir vero, quegli ottimi patrioti Messinesi si mostraron discordi dai nostri divisamenti e, di concerto, ci siamo divise le bandiere tricolori senza motto o emblema di sorta.

In quello stesso giorno si pose in discussione la gravissima questione, se, noi da Reggio, dovessimo insorgere i primi ed esser seguiti da quelli di Messina, o viceversa; ovvero da ambedue le parti si dovesse contemporaneamente insorgere con moto simultaneo.

Ma, per verità, la discussione si cangiò tosto in nobile gara; e quei caldi e generosi Messinesi, facendo vista di accettare la simultaneità, appalesavano nei loro movimenti espressivi, pregio esclusivo dei sicilia-

Digitized by Google

ni, la loro impazienza nel volerci precedere. Ad ogni modo fu di accordo stabilito il giorno *Due Settembre* (eravamo sul cadere di Agosto 1847) per effettuare l'insurrezione da ambe le parti; e così tornammo a Reggio, portando le nostre valigie piene zeppe di bandiere tricolori e recando con noi il corpo d'un delitto, che la legge di allora puniva colla pena di morte.

Ma qual non fu la nostra dolorosa sorpresa, quando, giunti alla nostra rada a sera un po' inoltrata, trovammo chiusi gli ufficii doganali e fummo costretti a lasciare presso le guardie i nostri sacchi di viaggio con quel poco di ben di Dio che contenevano? Bisognò essere arrendevoli per non dar sospetto a quella gente, e consegnar tutto, beninteso, ritenendo presso noi le chiavi, con affettata indifferenza.

Fortuna che le tenebre della notte nascondevano alle guardie il turbamento dei nostri volti, i quali, in quel momento non erano certamente nè i più tranquilli, nè i più sereni del mondo!.

Turbati dall'idea del pericolo, cui andavamo incontro nel dì appresso, ci ritraevamo dall'officina doganale, consultando fra noi sul da farsi per scongiurarlo. Allorchè, ad uno dei nostri, venne opportunamente il pensiero di presentarci ad un tal Rappolo, capitano, una volta, e poi destituito come Carbonaro nel 1821, e nell'Agosto 1847 impiegato come Agente alla Regìa delle privative, e metterlo con leale fiducia a giorno del fatto nostro.

Nè mal ci apponemmo nel nostro divisamento, perciocchè, egli, crema di galantuomo, qual era, e vero

Digitized by Google

liberale, misurò tutta la gravezza del pericolo e, senza porre un istante in mezzo, corse difilato alla dogana e, come spinto da maggior zelo di servizio, si fe' trasportare in sua casa tutte le nostre valigie, rimandandone alla dimane la visita ufficiale di rito.

Puossi di leggieri intendere quale abbia potuto essere il nostro contento, quando fummo chiamati dal Rappolo; e ciascheduno di noi ha potuto tornare a casa col proprio sacco di viaggio e con tutto il pericoloso contenuto.

Rinfrancati dallo scongiurato pericolo e fatti intesi gli amici di tutto il concertato coi Messinesi, ci siamo messi all' opera con tutto il calore ch' esigeva l' importantissima impresa; e si stabilì una cassa ed una contribuzione volontaria fra i congiurati, si fece venire da Messina molta quantità di polvere da sparo, si spedirono messi a tutti gli affiliati della provincia, e si stabilì financo una fabbrica clandestina di scarpe di munizione e giberne, che si lavoravano a spese del Comitato, sotto la vigilanza di un tal Lorenzo Colosi capo calzolaio, in S.ª Lucia.

A dir breve, si preparava tutto colla massima attività e si sostenevano disagi, e si sfidavano pericoli con un' arditezza che, considerata dopo calmato il bollore, può chiamarsi più giustamente imprudenza.

Ma tanto era; perchè, già scoperti e compromessi, non vi era più che nascondere e si cominciava quasi ad agire palesemente.

Le autorità locali, sfornite di mezzi, cercavano intimorirci con apparato di forze e chiamavano a Reggio tutte le guardie urbane della Provincia; ma che

Digitized by Google

fare se le autorità stesse erano intimidite da noi?; da noi che agivamo colla franchezza di chi è sicuro del fatto suo?. Quindi, mentre sulla piazza, oggi Vittorio Emanuele, si raccoglievano e bivaccavano gli armati raccolti dalla provincia, alle loro spalle ed a breve intervallo, nella Sacristia delle Monache Salesiane, consapevole il solo sagristano, si cucivano bandiere e coccarde tricolori. Sulle bandiere stava scritto: Italia e Pio IX.

E così a pochi passi stanziavano i nemici e gli amici della libertà.

Digitized by Google

IV.

Azione.

Era già sul cadere l'Agosto di quell'anno 1847, ed era omai tempo di passare dagli accordi e dai preparativi ai fatti; anche perchè le autorità politiche e militari della Provincia avvisavano per mezzo del telegrafo il Governo di Napoli, chiedendo forze ed aiuto (1); mentre che da noi, per pronunciarci, null'altro attendevasi che il segno della mossa di Messina.

Domenico Romeo intanto, fattosi in S. Stefano sua patria, aveva già armati e raccolti poche centinaia dei suoi paesani, la cui cifra veniva esagerata fino alle migliaia; e da lì minacciava scendere sopra Reggio. E noi inviavamo dal canto nostro, ed armi, e scarpe, e giberne ed anco denaro per ingrossare e fornire quel

---

(1) Il ff. d' Intendente, a 29 Agosto 1847, all' Uffiziale Interpetre Telegrafico, scriveva così:

« La prego passare subito in linguaggio segreto il seguente Rapporto telegrafico diretto a S. E. il Ministro della Polizia Generale in Napoli ».

« Il contegno spiegato dagli attendibili, e le agitazioni crescenti dello spirito pubblico, di che tenni a V. E. proposito coll' Uffizio dei 28 corrente, minacciano instantemente la tranquillità di questa Provincia. È necessario che una sufficiente forza militare, senza il minimo indugio, venga qui spedita con un Battello a vapore ».

Digitized by Google

microscopico esercito; anzi, a taluni dei nostri parve espediente di raggiungere gli armati di S. Stefano, e tra tanti altri ricordo l'impaziente e caldo patriota Antonino Plutino, il quale, da colà, insieme a Romeo Domenico, inviavaci il Proclama della loro mossa (1).

---

(1) Ai Cittadini di Reggio — Pronti come siamo a marciare sopra la Città per compiere le nostre promesse; e far sventolare il vessillo rigeneratore nel nome e nel grido di *Viva Italia, Viva Pio IX Vicario di Cristo, Viva il Re costituzionale,* crediamo nostro dovere indirizzarvi, perchè sia a tutti nota, cittadini, ed Autorità la seguente manifestazione:

« L' ordine la moderazione la legalità sono i nostri principii, i principii del popolo che insorgendo riprende per un istante i suoi dritti di sovranità per delegarla dopo ai più onorevoli e probi cittadini nel solo fine di ottenere dal Re le franchigie costituzionali, che ha goduto legalmente, e che furono annientate colla violenza dallo straniero. Ma una insurrezione potendo per propria natura generare disordini, noi gelosi e teneri sì della nostra inclita Città, come del nostro onore, credemmo muovere alla santa impresa con quanta gente basta per rompere qualunque ostacolo, con gente pronta a battersi e vincere, ma tale, che per la nostra personale influenza, e per le sue oneste abitudini fossimo certi non potesse trascorrere a nessuno eccesso. Noi dunque rispondiamo per queste bande che fornite di armi viveri e munizione, e generosamente pagate, meritar potrebbero il nome di piccolo esercito; ne rispondiamo sul nostro onore, ne risponderemo al popolo ed al Re, quando sarà sancita e giurata la costituzione. Ma noi crediamo di entrare in Città amica si pei sentimenti dei nostri fratelli che l' Abitano si per la moderazione delle Autorità che in atto la reggono. Pure abbiam dovuto prendere le nostre precauzioni nel caso di re-

Digitized by Google

Intanto, tutte le sere, fino a notte avanzata, facevamci alla nostra marina per osservare se i segnali pirotecnici convenuti coi Messinesi apparissero in qualche punto delle colline soprastanti Messina, per poter noi, stando fedelmente all' accordo, sorgere contemporaneamente.

Ma qual fu la nostra sorpresa quando, nella sera del 1.° Settembre, insieme ai segnali, abbiamo inteso in quella città un fuoco di moschetteria continuato e ben nudrito!. Sospettammo da prima, ma poi ci siamo assicurati, per messi da colà venutici, che quei generosi patriotti messinesi, baldi e coraggiosi, ma in piccol numero, con alla testa Antonino Placanica, avevano affrontato ogni pericolo ed ardito sostenere una disugualissima lotta colla numerosa milizia borbonica colà stanziata; lotta nella quale avean dovuto soccombere e rifuggirsi nelle circostanti campagne.

Il fatto di Messina produsse fra noi scompiglio ed

---

sistenza per arrivo di truppe o per improntitudine di alcuno che, costituito in carica, credesse falsamente suo dovere, o semplice cittadino, avesse la stoltezza o la malignità di opporsi alla nostra insurrezione, che guidata dallo spirito di religione e di libertà, sostenuta dal sentimento universale del popolo, appoggiata dagli sforzi generosi di 8 milioni di cittadini, avrà pure la gloria di serbare tutti i principii e tutte le forme della legalità e dell' ordine. L' onta dei fatti tristi o vili cadrà sul capo di chi ci frapporrà per inutili ostacoli disordini e tumulti, onde potesse essere scossa e turbata la nostra inclita, e da domani la nostra memoranda e gloriosa Reggio.—Santo Stefano la mattina del 2 Settembre 1847— *Antonino Plutino* — *Domenico Romeo* »,

Digitized by Google

incertezza; il primo perchè i giovani impazienti non potevano più contenersi, i riflessivi in quel moto precoce scorgevano la poca speranza di riuscita del nostro, i compromessi tutti presagivano le tristi conseguenze, gli audaci volevano tentare la sorte, mentre i timidi accennavano ad un assoluto ritiro dall'impresa; la seconda perchè, fallito il colpo dei Messinesi, potevamo noi fare argine alle forze Borboniche?; potevamo noi ritrarci dall' accordo e dagl' impegni presi senza giustamente meritarci una nota di slealtà e d'infamia?

Perciò siam venuti nella ferma decisione di sacrificar tutto, purchè fosse salvo l'onore e le nostre promesse; tanto più che quei generosi siciliani ci avevan preceduti nello insorgere, fiduciando sulla nostra lealtà e patriottismo.

Quindi, nella notte stessa del 1.° Settembre, una nostra deputazione si presentava al Comandante militare, Maresciallo Principe di Aci, ed al funzionante da Intendente, Segretario Generale Rocco de Zerbi, ed apertamente loro dichiarava che la dimani doveva, senza indugio, innalzarsi la bandiera tricolore al grido di viva la libertà.

A tale intima ambedue le Autorità risposero: che esse non intendevano punto opporsi; che, anche se lo avesser voluto, non avrebbero avuto i mezzi di farlo. Solo il Comandante Principe di Aci chiese di potersi ritirare coi suoi e coi pochi militari da lui dipendenti nel vecchio castello che sovrasta alla città, promettendo di non darci molestia di sorta.

Di fatti egli, colla sua famiglia ed alcuni uffiziali al

Digitized by Google

servizio della Piazza, taluni regii impiegati ed una ventina di veterani ed artiglieri, si ritirò e chiuse in quel castello, che poteva dirsi aperto da tutti i lati. Il funzionante Intendente, il quale aveva il figlio Domenico fra i liberali cospiratori, divisò meglio cessare da ogni ufficio della sua carica, e ridursi in una casa privata, colà attendendo le conseguenze della rivolta. Solamente si mostrò poco arrendevole un tal Cava, capitano di gendarmeria, il quale aveva raccolto in questo capoluogo una intera compagnia di gendarmi; benchè lo stesso avesse protestato di limitare il suo servizio alla custodia del carcere affidato alla sua responsabilità, senza preoccuparsi di ciò che sarebbe avvenuto altrove. Nè in quei primi momenti parve opportuno insistere diversamente; anche perchè ripugnava il dover mettere fuori i carcerati, ed al tempo stesso non tornava discaro saper colà una compagnia di armati trattenuta dall' impegno del servizio e dalla disciplina militare.

Sgombra così la città da ogni imponenza governativa, la mattina del 2 Settembre, una quarantina di giovani impazienti, armati chi di fucile, chi di sciabola o d'altra arme qualunque, con bandiere tricolori, preceduti dalla banda musicale dell' Orfanotrofio Provinciale, cominciò a percorrere il corso col grido di Viva l'Italia, la libertà e Pio IX.

A questi si unirono molti curiosi ed altri liberali; tanto che, in poche ore, divennero una folla numerosa ed imponente, che percorreva le vie principali della città.

Non un sol motto od un sol fatto che potesse turbare la mente e la quiete dei cittadini, e nemmanco

Digitized by Google

di alcuno degl' impiegati borbonici, veniva detto o commesso da parte dei dimostranti! Questi, omai, si sentivan troppo paghi di aver potuto una volta tradurre in fatto ciò che formava l' oggetto dei loro ardenti desiderii!! (1).

---

(1) Non mancarono a manifestare il pubblico contentamento ed il giovanile entusiasmo dei bei versi poetici. — Riproduciamo il solo che ci è pervenuto, scritto per musica dall'Egregio Poeta Comm. Antonino Giuffrè, giovane virtuoso quanto istruito, ed a cui quella sola espressione del cuore costò persecuzioni e carcere.

IL DUE SETTEMBRE 1847

PER IL POPOLO

Fior bellissimo nutrito
De' tuoi martiri nel sangue
Guarda al Ciel, non più il gradito
Tuo color vien mesto e langue.
Splendi splendi, o libertà.
Come il sol di carità!
Carità dal sen di Dio
E da quel tu scendi ancora;
Tu sei l' angiolo di Pio,
Se' il pensier che c' innamora
Splendi splendi, o libertà,
Come il sol di carità!
Ti colori nel sorriso
Dell' ardente gioventute,
D' un leggiadro e caro viso
Nella lucida virtute
Splendi splendi, o libertà,
Come il sol di carità!
Vieni, o cara, e spargi il lume
Di tua mistica facella
Qual di gaudio un sacro fiume,
Su l' *Italia* or viva e bella.
Come il sol di carità,
Ci apparisti, o Libertà.

Digitized by Google

Ma non così gli uomini da senno, ai quali, il solo successo di quella dimostrazione, non giungeva a calmare la brama di un sodo avvenire e di una riuscita completa e sicura. Quindi: riunioni permanenti dei capi, messi spediti nella Provincia, apprensioni e timori di reazione anche in città, sospetti d'invio di forze dal Governo già avvisato dal telegrafo del Castello per opera delle Autorità Militari, incertezza sulle proporzioni e riuscita del movimento messinese....

Tutto si discuteva, su di tutto ciascuno ragionava a suo modo; ma era ben difficile venire ad una determinazione unisona, certa e sicura. Quindi grande confusione.

Ad accrescere lo scompiglio s' aggiunse una circostanza non aspettata; cioè, che le guardie urbane, fatte venire nei giorni precedenti dalle Autorità, si opposero non solamente all' ordine del disarmo loro intimato, ma presentarono una minacciosa resistenza a quella banda di giovani che percorreva le vie.

Ma questi non si lasciarono imporre dalle minacce di quella gente armata; anzi risposero con tale coraggio che alla fine quelli si trovaron costretti a cedere le armi e ad arrendersi prigionieri.

È qui a notarsi che, nel punto in cui parea dovesse venirsi a collisione tra le guardie urbane ed i giovanetti liberali, si lanciò tra loro un sacerdote del villaggio di S. Alessio, per nome Francesco Suraci, stringendo nella destra il Santo legno della Redenzione e nella sinistra un'arma da fuoco; offrendo col primo pace agli urbani e minacciandoli colla seconda in caso di resistenza.

Frattanto una scorta composta di giovani, allora

Digitized by Google

miei studenti, dei quali ricordo l' attuale consigliere provinciale Pietro Foti, l'attuale ispettore di P. S. Vincenzo Saccà, un sarto per nome Domenico Lopez ed un mio germano per nome Felice, traducevano alla mia casa i prigionieri per sentire da me cosa avrebbe dovuto farsi di essi.

Io, quantunque nell' animo avessi un poco palpitato per la soverchia audacia di quei giovanotti, tuttavia mi volsi a quella gente, non solo col sorriso dell'amicizia, ma incorandoli e persuadendoli che quanto si praticava da noi poteva un giorno anche tornare a loro bene, e chiamandoli col lusinghiero nome di fratelli.

Essi dalla loro parte mi chiedevano di essere affidati all'egregio liberale Dott. Vincenzo De Domenico, il quale, fatto venire, se li consegnò sotto la sua responsabilità.

Questo avveniva nelle prime ore del giorno 2 Settembre e la città era tutta in un indescrivibile orgasmo per l' istantaneità del verificatosi movimento. Ma la maggior parte esitava a pronunciarsi, incerta della riuscita di quell' ardita impresa, quasi sino a quel momento affidata all' entusiasmo di pochi giovanotti.

Fu allora che, ridottomi un istante a riposare nella mia casa, venne a trovarmi una deputazione di liberali con alla testa Plutino Agostino ed il cav. Federico Genoese, e mi si diceva che bisognava rinforzare i giovanetti pronunziati col pronunciamento di uomini serii, per non lasciarli esposti al pericolo di qualche tentativo di reazione. Io mi sono tostamente unito a loro e, nel partirmi dalla mia abitazione, ricordo che la povera mia madre piangendo mi disse: *Figlio! dopo di*

Digitized by Google

avere assistito alla tragedia del mio padre, non fare che adesso, vecchia, debba assistere alla tragedia del figlio.

Mia madre era figlia al Generale della Repubblica Partenopea Agamennone Spanò, morto sulle forche in Napoli nel 1799 (1).

A queste commoventi parole della genitrice, da me si rispondeva: *Madre! è appunto quel sangue di mio avo, ch' io adesso intendo vendicare.*

E così mi avviai, insieme agli altri, sulla piazza, animando ed incorando i dubbiosi; per guisa che molti uomini serii presero le armi e si unirono ai giovani.

Ma non tutti eran provvisti d'armi; e quindi si venne alla decisione di assalire il posto di Guardia Doganale e disarmarlo del pari che le barche della Dogana.

Detto fatto, le armi dei doganieri passarono in un istante in mano dei nostri, i quali, esultanti per questi illusorii trionfi, divenivano ogni ora più entusiasti.

Non così però potea veder la cosa chi era nel grado di giudicare seriamente sull' arditezza e sulle conseguenze di quel patriottico tentativo. Ad ogni modo il dado era tratto, e bisognava, innanti tutto, far sorgere un principio d' autorità, per togliere lo stato quasi anarchico di quei primi momenti; bisognava rinforzare i mezzi di resistenza e di difesa pel caso di doversi venire a collisione armata; bisognava allargare, per la provincia almeno, il movimento; ed infine prepararsi a tutto soffrire in caso di sinistra riuscita; purchè la

(1) Vedi Colletta, Storia della Rivoluzione del Reame di Napoli.

Digitized by Google

nostra condotta, il nostro patriottismo ed il nostro onore potessero, senza appunto di riprovazione, presentarsi al giudizio dell' Italia e del Mondo.

Per tanto ottenere abbiamo riunito nel Palazzo Municipale i più serii, i più istruiti ed influenti fra i dimostranti, e, dando loro la qualità di elettori, abbiamo affidato al loro libero voto la scelta d'una Giunta Provvisoria, dalla quale dovessero emanare gli ordini opportuni intorno a quanto reputavasi necessario a farsi per il meglio possibile del patriottico movimento.

Così cadeva il giorno due di quel Settembre. La città era tutta illuminata, le bandiere tricolori poste su gli stabilimenti e pubblici ufficii, i cittadini fregiavansi di coccarde tricolori, si disponevano delle guardie attorno al castello per la custodia dei militari quivi riuniti, e tutto procedeva con piena tranquillità.

Era già notte avanzata; e molti accordavano alle stanche membra un po' di riposo, quando giungevano gli armati di S. Stefano, di Calanna e di altri paesi, da noi pressantemente chiamati, con a capo i fratelli Domenico e Giov. Andrea Romeo.

Fu a dir vero spettacoloso il loro ingresso in città. Erano presso a mille uomini, in gran parte contadini, ciascuno nel proprio costume, armati in parte di fucili malconci ed in parte di picche con in punta un ferro aguzzo. Venivano preceduti da una bandiera tricolore portante lo scritto *Italia e Pio IX*, da un drappelletto di sacerdoti e dai gentiluomini dei loro paesi, quasi tutti congiunti ed amici della famiglia Romeo e di cui era capo Domenico.

Digitized by Google

Tutti gridavano a sguarcia gola e procedevano baldi e festanti, come dopo un' ottenuta vittoria.

Questa gente, essendo inoltrata la notte, venne distribuita nei quartieri già abbandonati dai militari e, rifocillata il meglio che si potè, profittò delle rimanenti poche ore della notte del 2 Settembre per riposarsi dalla stanchezza.

Sempre desti intanto, i capi ed i promotori del movimento, discutevano intorno ai modi più plausibili per allontanare le pericolose conseguenze, od almeno attenuarne la gravezza. Quindi, insieme ai sopraggiunti fratelli Romeo, facevano mille progetti, proponevano mille piani d' azione, discutevano insomma su tutto quanto bisognava mettere in opera per diminuire le difficoltà dell' impresa; e poi finivano con l' abbracciare anche i progetti più compromissivi ad un tempo e pericolosi. Tutto però subordinatamente all' idea di tener vivo nelle masse qui riunite il patriottismo e la speranza.

Di fatti, all'alba del dì 3, si adunavano nel palazzo municipale i designati ad elettori, e fu loro proposta la scelta a voti d'individui godenti la pubblica fiducia, per formarsi con quelli una Giunta di Governo provvisorio. Il corpo degli elettori, assumendo il titolo di Camera d'Insurrezione, annunziava così al popolo la scelta della Giunta di Governo:

Digitized by Google

A NOME DEL POPOLO REGGINO

Arrivato il momento in cui d'accordo colle provincie del Regno di Napoli e Sicilia, si riprendessero colla forza i dritti Costituzionali del popolo, garentiti da antiche convenzioni, infrante nella Sicilia, e dalla Costituzione del 1820 soppressa colla baionetta dello straniero, rispettando però, e proclamando sacra ed inviolabile la persona del Re, noi Popolo del Distretto di Reggio insorgemmo unanimi per abbattere tutti gli ostacoli che potessero opporsi alla nostra santa impresa. Ma volendo che tutto rientri subito nelle vie della legalità, dell' ordine, e della moderazione; e perchè non possa dirsi che ambizione personale ha mosso l'animo nostro, ma col fatto dimostrare che unico e solo nostro fine fu il conseguimento di giuste franchigie, e la dignità del popolo civile e culto; abbiamo risoluto, anche a nome di tanti altri nostri fratelli dei quali conosciamo i sentimenti, di nominare una *Giunta Provvisoria Governativa* in questo primo Distretto della nostra Provincia; fino a che non arrivi il momento desiato di rimettere l' azione del governo nelle mani del Re e della rappresentanza Nazionale. Ed avendo considerato che a tale solenne uffizio debbano essere eletti cittadini onorevoli per nome, probità, amore del bene pubblico, e che godano sopratutto la fiducia del popolo.—Abbiamo eletto, ed eligiamo ad unanimità — . . . . .

La scelta cadde sul cav. Federico Genoese, sull'avvocato Domenico Muratori, sull' avv. Antonino Cimino, sull' avv. Antonio Furnari, su Casimiro De Lieto, Agostino Plutino e sul Canonico Pellicano; come uomini di specchiata probità, di provato patriottismo e di distinta intelligenza.

Costituitasi coi sopradetti individui la Giunta di Go-

Digitized by Google

verno provisorio, e raccoltasi nelle sale del palazzo di Provincia, per primo si credè doversi procedere all'elezione d'un presidente; ed all' uopo si fu d'accordo ad invitare il vecchio cav. Saverio Melissari come colui che riuniva i pregi di liberalismo, di probità e di un affetto pel suo paese, che lo rendeva caro a tutte le classi dei suoi cittadini. Era egli un antico graduato massone ed aveva, nella qualità di Sindaco, amministrato per ben nove anni, senza appunto, l'azienda comunale.

Ma costui, che fin dal 1799 contava le piaghe conseguite per gli slanci del suo patriottismo, si negò, adducendo per ragione la sua grave età.

Fu allora che la Giunta provvisoria si rivolse all'esimio giureconsulto Girolamo Arcovito, il quale aveva nel 1799 militato sotto le bandiere della Repubblica Partenopea, soffrendo da quel tempo tutte le persecuzioni toccate ai repubblicani dalla stupida tirannide di Ferdinando I e dalla efferata crudeltà della sua consorte Carolina, e che appresso, nel rivolgimento politico del 1820, era stato scelto deputato e presidente del Parlamento Napolitano. Ma anche costui, memore del suo passato, e quasi sentendo ancor vive le scottature in altro tempo riportate, si scusò adducendo la ragione dell' età.

Dopo questa seconda negativa si era quasi disperato di trovare fra quegli uomini attempati, che ricordavano un troppo doloroso passato, una persona che volesse accettare il nuovo pericolosissimo incarico di capo d'una Giunta insurrezionale; e però fu necessità ricorrere all'espediente estremo, di scegliere fra i com-

Digitized by Google

ponenti la Giunta stessa, chi ne assumesse la Presidenza.

Si venne perciò subito alla scelta fra noi e, a dir vero, niuno si mostrò ambizioso di tanta onorificenza; perchè ciascheduno sapeva più o meno misurare la gravezza dell' ufficio cui veniva chiamato, e più di tutto, il rischio ed i pericoli cui esponevasi.

Quindi da ognuno producevansi ragioni, ed anche pretesti, per declinare il difficile e pericoloso incarico.

Scorreva il tempo così in discutere proposte e negative e senza nulla conchiudere; quando il Romeo Domenico si presenta nella sala della nostra riunione e, con un' imponenza da troncare ogni altra discussione, esclama: *Signori è inutile di più occuparsi di scelta, il popolo ad unanimità ha proclamato Presidente il Canonico Pellicano.*

A tale annunzio facilmente tutte le esitanze cessarono; ed i componenti la Giunta, volentieri, ed il perchè s' intende, si rassegnarono confermando il voto popolare.

Io era il più giovane tra loro, non aveva l'esperienza d' un passato, nè trovava in me tal possa da rispondere giustamente alle esigenze del momento e dell' uffizio cui sentivami chiamato. Ciò non ostante ho dovuto cedere all' imponenza del voto unanime dei miei concittadini, ed al bisogno di ristabilire l'ordine pubblico con certe e ferme disposizioni.

Ciò non senza prevedere i pericoli cui andava ad espormi e le difficoltà immense che bisognava superare, a preferenza degli altri; ed io apertamente dichiaravalo, nel sobbarcarmi a sostenere il difficilissimo

Digitized by Google

assunto; tanto che, stesosi il verbale di elezione, ed invitato a sottoscriverlo in piede alle firme degli altri membri della Giunta, ho francamente detto : *a me tocca, come Presidente, firmare l'ultimo per essere fucilato il primo.*

Il fatto era già compiuto senza potersi più disfare e quindi bisognò mettersi all'opra.

Si dispose per primo che messi, o per mare o per terra, venissero inviati nei due capi circondarii della Provincia, Gerace e Palme, colle notizie di quanto era avvenuto in Reggio, e con ordini di muoversi anche colà, secondo gli accordi innanzi presi.

Per Gerace partiva dalla nostra rada l'egregio giovane patriota Michele Bello, fino a quel momento tra noi; per Palme l' altro ardente liberale Cristofaro Porchi.

Si stabilì, per secondo, di dividere gli armati in due classi; l' una dei giovani, che potesse marciare, e l'altra dei più avanzati negli anni, che rimanesse in difesa della città. I primi sotto il comando di Antonino Plutino, i secondi sotto quello di Gio. Andrea Romeo.

Si trattò in terzo luogo del ribasso del prezzo del sale per favorire le aspirazioni popolari.

Poscia si decise d' intimare la resa del castello ai militari, che vi erano rinchiusi.

Ed in ultimo si stabilì d'invitare l'Arcivescovo perchè, il giorno appresso, 4 Settembre, si compiacesse di far cantare il *Te Deum* nella chiesa cattedrale, e benedire le bandiere del risorgimento. Invito che trasse a nostro favore anche una parte del clero regolare e secolare, di tal che, da quell'ora, si videro per la città

Digitized by Google

e monaci e preti insigniti dei tre colori italiani con sopra scritto: viva Pio IX.

A tutto ciò tenne dietro la seguente proclamazione, affissa per le mura della città, colla quale si raccomandava al popolo osservanza alle leggi, rispetto alla religione, alla proprietà ed all' onore delle famiglie; anche verso quelli che eran tra noi come impiegati del Governo Borbonico, o che professavan diverse opinioni.

REGGIO ALLE PROVINCIE DI NAPOLI E SICILIA.

Fedeli alle nostre promesse, noi abbiamo innalzato i tre colori della indipendenza nazionale Italiana col fragoroso applauso di viva il Re costituzionale, Viva la libertà.—La costituzione del 1820 così felicemente ottenuta, così spontaneamente giurata, violata poscia e tradita, veniva, senza dritto, invasa e distrutta dalla bajonetta dello straniero. Quanti mai, nei trascorsi 26 anni, tentarono di risvegliarne la rimembranza, pagarono col loro sangue quel martirio politico che santifica la loro memoria — Fratelli, alle armi, ricordiamo il sangue dei Martiri! Il progresso della libertà civile e politica in parecchi dei diversi Stati d'Italia, e più che in tutti, nello Stato del Religioso Vicario di Gesù Cristo, Pio Nono ci conferma nel sacrosanto desiderio di divenir liberi — Gloria presente e futura al Vicario di G. C., Pio Nono.

Forti per animo, unione e volontà, noi, fedeli ai precedenti accordi, correremo sulla Capitale del Regno ove siamo ansiosamente aspettati.

Il nostro principale pensiero è la sacra inviolabilità della persona del Re, l' allontanamento dalla sua persona di quei pochi maligni intriganti, che lo hanno sempre frastornato dal fare il bene del popolo delle due Sicilie.

Rispetto alle persone, alla Religione, alla proprietà. Non

Digitized by Google

è cittadino chi invilisce il nobile pensiero di libertà nella bassezza degli odii privati. Noi vogliamo l' ordine, e guai e morte a chiunque s' attenterà di disturbarlo , o di opporsi alla nostra santa risoluzione, che è la redenzione della Patria. Noi vogliamo al paro delle più civili nazioni d'Europa un governo costituzionale rappresentativo, poggiato sopra forza veramente nazionale, e con tutte quelle garentie che assicurano la libertà e l' uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

Compatriotti dei due Regni, adempite ancor voi alle vostre promesse ; correte alle armi, secondate il nostro patriottismo; mostriamo all' Europa che siamo degni del nome di nazione. Che tutti i pensieri cedano al solo pensiero di divenir liberi ; che il nostro motto sia sempre: Viva il Re costituzionale, Viva l' Italia, Viva la libertà.—Reggio li 2 Settembre 1847 — *La Giunta Insurrezionale.*

Si era così pervenuti al mezzodì del giorno 3 Settembre; e, dopo un lieve rifocillamento, si mandò Pietro Mileti, maestro di scherma, qual parlamentario, al generale Aci con la seguente intima, perchè cedesse il castello, già dalla notte circondato d'armati e minacciato d'assalto.

Reggio 3 Settembre 1847.

Signor Maresciallo di Campo

Mentre apprezzo la di lei fedeltà ed ubbidienza a S. M., non trovo regolare la conseguenza che ne vuole dedurre con la sua di oggi stesso, e non essendo il Forte difensibile, perchè sprovvisto di sufficiente numero di difensori, non si dovrebbe impegnare in una lotta i di cui risultati potrebbero divenire funesti alla parte debole. Malgrado la facilità che mi si presenta nell'assaltare il Castello, e per evitare un dispiacevole avvenimento, le propongo ancora le più onorevoli condizioni, nella fiducia che incontreranno il di lei gradimento.

Digitized by Google

1. La resa del Castello sarà immediata.

2. Intera sicurezza sarà concessa agli Uffiziali della Guarnigione ed alle rispettive famiglie; non che a tutti gl' individui di Truppa.

3. Gli Uffiziali e la Truppa esistenti in detto Castello resteranno come prigionieri di guerra, nella qualità, e nei gradi in cui rispettivamente si trovano ed in seno alle loro famiglie, sotto la di loro parola di onore di non impugnare le armi contro l'attuale regime di governo.

4. Gli Uffiziali sortiranno con tutti gli onori militari e con armi e bagaglio. La Truppa deporrà le armi al largo del Duomo.

5. Si consegneranno gli attrezzi e le munizioni di guerra che esistono nel Castello ad un Delegato Speciale autorizzato a questa consegna.

6. Si corrisponderanno gli appuntamenti dovuti per legge ai prigionieri.

Incarico il sig. D. Federico Genoese di combinare con lei la esecuzione di quanto le ho proposto qualora sarà per accettare — Firma *G. Andrea Romeo.*

Ma quel comandante, riuniti a consiglio i suoi ufficiali, esitò lungamente a dare una decisiva risposta, cercando anche così di protrarre la resa sino a che, per le insistenti segnalazioni telegrafiche fatte al Governo di Napoli, poteva sperare l'arrivo di truppe borboniche.

Ma siccome, dalla parte dei liberali, non si cessava di energicamente insistere, e la notte era imminente, ed il castello, diruto in più parti, era accessibile ad ogni menoma forza, così il Generale, non ostante l'avviso contrario di taluni dei suoi, rispose:

Rimane accettata la resa del Castello con quelle condizioni che si contengono nel di lei Foglio, ed è stata com-

Digitized by Google

binata la resa col signor D. Federico Genoese da lei delegato. — Mi creda — Il Maresciallo di Campo — *Principe Aci.*

Fu accettata la resa del castello nei sensi della risposta avuta; e quindi, formato un quadrato di gente armata sulla piazza del Duomo, alla presenza d' una folla sterminata di popolo, vennero fuori dal castello, prima il Generale e la sua famiglia, appresso i pochi uffiziali della piazza ed infine quel drappello d'artiglieri e veterani, che formavano la sola guarnigione della città. I primi conservarono le insegne del proprio grado e la spada, gli ultimi deposero le armi in mezzo al quadrato.

Intanto si occupò prestamente il castello, e, dove prima sventolava la bandiera borbonica, s'innalzò la bandiera tricolore.

Contemporaneamente alla resa del castello, s'intimò il disarmo alla compagnia dei gendarmi, che sinallora era rimasta alla custodia del carcere. Il capitano volle riserbare per sè una carabina: i gendarmi consegnarono subito le armi e furono sostituiti d' altrettanti armati dalla parte dei liberali.

Erano così le cose nella sera del 3 Settembre.

La città, illuminata, era gremita d' armati, convenuti da tutti i paesi circostanti, e niun disordine o fatto dispiacevole lamentavasi in tanta folla di gente; anzi ciascheduno pensava ad un modo per ristorarsi dai disagi durati nella giornata.

Tutti gli animi poi riposavano tranquilli in una fiducia inspirata dalla quasi sicurezza d' ogni pericolo;

Digitized by Google

meno però quelli dei Capi e della Giunta del Governo; perchè era ben facile a prevedersi che, da Napoli, non sarebbero tardate a venire le milizie del Borbone, per reprimere il nostro movimento.

Ma se, pei miei colleghi, ciò doveva essere un' ipotesi, per me era omai certezza; imperocchè, dall'Ispettore telegrafico signor Maresca, uno dei chiusi nel castello, mi fu confidato colla massima riservatezza il segreto che, all' ultimo segnale telegrafico, si era da Napoli risposto che già dei piroscafi del Governo, carichi di truppe, muovevano contro Reggio. Quindi, soggiungevami il Maresca: *Canonico! siete a tempo di salvarvi imbarcandovi questa sera stessa per Malta.*

Quale confusione abbiano dovuto questi detti spargere nella mia mente non è facile esprimere.

La compromissione nella vita senza la possibilità di opporre resistenza alle Regie forze in una città aperta, con una rada accessibile a qualunque sbarco, con gente armata di fucili da caccia di mille diversi calibri e non tutti gli armati disposti ad affrontare l' attacco d' una truppa regolare; l' isolamento in cui era rimasto il moto della nostra provincia; il danno che era per venire alla nostra città; e per soprassello l'obbligo di non rivelare il segreto confidatomi dal Maresca, erano le considerazioni che, in quel triste momento, invasero la mia mente e mi gettarono in tale stato d'incertezza da non trovare il modo di districar noi tutti da quella rete in cui ci eravamo cacciati.

Il caso era veramente disperato, e per me in ispecie, più che per ogni altro. Ma, come suole avvenire in casi estremi, estreme furono le risoluzioni da me prese.

Digitized by Google

Innanzi tutto bisognava salvare la dignità personale; e però respinsi recisamente l'idea della mia individuale salvezza, e decisi di non staccarmi, sino alla fine, dai miei amici e compagni; anche se dovessi insieme con loro compiere il sacrifizio della vita. Tanto esigeva il mio decoro, il mio onore e la mia lealtà.

Procedendo intanto la notte, io, con in cuore un doloroso segreto, non poteva contare un istante tranquillo. Quindi, balzato fuori dalla mia abitazione e coll' animo fermo di dare, se non altro, all' Italia ed all' Europa, la pruova della sincerità del nostro patriottismo, mi feci a cercare degli altri membri della Giunta provisoria, nonchè dei fratelli Romeo e fratelli Plutino, e gli ho raggiunti in mezzo alla piazza dei Gigli, oggi Vittorio Emanuele, che tranquillamente se la passavano in lusinghieri discorsi, i quali non accennavano punto al timore d' alcun pericolo vicino.

Mi son fatto in mezzo a loro e, comprimendo per tema di tradire il segreto, la forte agitazione ond' era turbato, presi a dire: « che ammirava la loro tran-
« quillità, ma che avrebbero dovuto ricordarsi che
« Reggio non è una cittadella chiusa tra mura di
« bronzo e così fortificata da non dover temere una
« facile aggressione, la quale potrebbe avvenire an-
« che domani e probabilmente dal lato di mare. Noi
« che cosa opporremo, soggiungeva io, a legni di
« guerra che manderà contro di noi il Borbone? Con
« quali mezzi respingeremo un possibile sbarco di
« truppe, specialmente se protetto dalle artiglierie
« dei legni? Bisogna, io conchiudeva, pensarci seria-
« mente e provvedere da questo istante, perchè il do-

Digitized by Google

« mani non fossimo colti all'impensata e costretti a « rinunciare anche ad una breve difesa ».

Queste mie parole, dette forse con voce troppo concitata, perchè sol io chiudeva in petto il segreto della realtà dell'imminente pericolo, non caddero infruttuose in quell' adunanza. Tosto si requisirono carozze dai privati e s' inviarono degli uomini al Forte di Pezzo, che era il solo armato di due grossi cannoni; perchè, essendo sull' imboccatura dello stretto del Faro, si tirasse da colà sui Regii vapori, che venivano da Napoli: si sospese la partenza di Plutino Antonino, che doveva uscire dalla città colla colonna dei giovani volontari; si distribuirono armi e munizioni a chi n'era sfornito, e si destinarono dei drappelli lungo il littorale per sorvegliare la nostra lunga marina: ed altre disposizioni di difesa si davano da per tutto, sempre ritenendosi dagli altri, ma non da me, come ipotetico l' invio e l' arrivo di truppe borboniche contro di noi. Tanto che, Romeo Domenico, confidando nella sua esperienza, mi consigliava di ridurmi a casa per riposarmi, lasciando a lui la cura di provvedere al resto. Ed io, custode geloso di quel tale benedetto segreto, mi divisi da loro, Dio sa con quale animo, e tornai alla mia abitazione, facendo vista di rassegnarmi alla idea d' un riposo, che mi era vano sperare.

Intanto non rimanevano che poche ore dell'infausta notte del 3, da me passate in uno stato d' agitazione impossibile a descriversi; non pel pericolo della vita, della quale aveva fatto già un olocausto alla mia patria, ma perchè prevedeva il danno gravissi-

Digitized by Google

mo che sarebbe conseguito al mio paese ed alla causa della libertà; almeno per quel vano tentativo da noi fatto.

Spuntava già l'alba del giorno 4 Settembre ed io, colla qualità di Presidente, riuniva la Giunta d'Insurrezione nell'allora cosidetta Intendenza; gli armati si raccoglievano da tutti i punti; la voce d'una difesa, non lontana a sostenersi, già si spargeva da un capo all'altro della Città, e ciascheduno si preparava a sostenere la sua parte al meglio che era possibile; meno i timidissimi, i quali trovavano mille pretesti per ritrarsi dal pericolo.

Noi della Giunta provvisoria restavamo raccolti in permanenza ed intendevamo a prendere quelle risoluzioni, che ci parevano opportune ad incuorare la nostra gente ed a preparare una difesa qualunque contro le regie milizie. Allorchè dalla piazza, con lena affannata, parecchi irruppero nella nostra sala, annunziando l'apparizione di piroscafi con regia bandiera, che dallo stretto del Faro prendevano rotta verso la nostra marina. Questa notizia sorprese tutti i presenti, meno che me, già prevenuto, e, a dire il vero, sparse non lieve scompiglio tra noi.

Senza porre tempo in mezzo si chiamò Domenico Romeo, a cui era affidato il comando delle armi, e gli s' impose di verificare, dalle logge del palazzo ov'eravamo riuniti, quanti erano i legni nemici e quanta truppa potevan capire. Tornato, ci riferiva che soli 4 erano i piroscafi e che al più potevan contenere un 600 soldati; ed aggiungeva che le nostre forze sarebbero bastate a respingerli in caso di sbarco.

Digitized by Google

Ebbe egli un bel dire, ma le sue proteste non giunsero a calmare la pubblica agitazione, e ciascheduno si regolava in quel frangente secondochè consigliavalo la propria salvezza; quindi il numero degli armati cominciava a diminuire sensibilmente; mentre la confusione cresceva in tutte le classi. Nè, alla vista del pericolo, giungevano a calmarla gl' incoraggiamenti dei veri patriotti, nè più davasi ascolto alle esortazioni ed agli ordini della Giunta Provvisoria, cercando ognuno, invece, tranne i pochi coraggiosi, una via di salvamento.

Ciò non ostante si cercò organizzare una difesa lungo la nostra marina per opporsi allo sbarco delle milizie; e molti giovani volentieri si offrivano all'uopo; ma, a chi conosce la lunghezza della nostra rada, parer debbe follia lo aver voluto con poche centinaia di uomini difendere il nostro littorale, che molte migliaia non basterebbero a coprire.

Ma era dell' onor nostro e del Paese il non abbandonare il campo d' un tratto e cedere vilmente quel terreno su cui sventolavano ancora le bandiere della libertà.

Erano inutili, e noi il sapevamo, questi sforzi; ma onorati, perchè suggeriti dall' onestà della causa, che cercavamo sostenere.

Mentre tanto dalla parte nostra operavasi, i vapori regii, prima di accostarsi al lido, incerti della resistenza che avrebber trovata, cominciarono a percorrere tutto il tratto di mare, che bagna la nostra rada, esplorando il punto più facile al disbarco delle truppe; infino a che, trovato indifeso il seno di Pen-

Digitized by Google

timeli, luogo ben distante dalla città ed accessibilissimo a qualunque sbarco, volsero colà la prora e tosto misero a terra i soldati; nel tempo stesso che alcuni di essi, fattisi a poca distanza dalla città, tiravano colla loro artiglieria sulle abitazioni, spargendo lo sgomento e lo scompiglio nella inerme ed ignara popolazione.

In tale stato di confusione e terrore, vedevi correr su e giù gente in armi, in parte guidata da liberali che facevan da capi, in parte senza guida e direzione. Sentivi voci incoraggianti i cittadini a riversare sulla sopraggiungente truppa la mobilia delle case e qualunque altro oggetto offensivo; distinguendosi fra tutti il cav. Federico Genoese, che in cocchio percorreva le vie della città gridando a dritta ed a manca: *difendiamoci cittadini; coraggio! non cediamo da vili;* ed Agostino Plutino che, alla testa d'un drappello di giovani armati, accorreva ora in un punto ora in un altro del nostro lido, ma vanamente, perchè i vapori regii esploravano sempre per trovare un punto indifeso.

Sorse anche in mente, in quel momento di trambusto, a Pietro Mileti, dianzi nominato, il disperato pensiere di accrescere il numero dei difensori col metter fuori dal carcere ed armare i detenuti; e tal pensiero tosto realizzò. Ma i detenuti, appena furono schiuse le porte delle prigioni, si dispersero volando a raggiungere i proprii paesi e le proprie famiglie.

Altro fatto da notarsi in quella triste mattinata fu l'uccisione del capitano di Gendarmeria, Leopoldo Cava, il quale, guardato coi suoi gendarmi come prigio-

Digitized by Google

niere nella caserma da un corpo di liberali, al sentire l'arrivo delle regie forze, con un moto istantaneo ed imprudente, scaricò contro quelli che lo guardavano quella carabina, che gli si era lasciata per generosità, nel disarmo dei suoi soldati. Il colpo ferì gravemente alla coscia l'egregio patriota Stefano Romeo, a vendicare il quale, dalla parte dei liberali, si scaricarono meglio che 10 fucilate contro il capitano, che lo resero cadavere.

L'avviso intanto dello sbarco già avvenuto, della marcia delle regie truppe verso Reggio ed il sospetto d'una fiera reazione compivano lo sconforto dei liberali, dei quali porzione prese la via delle montagne con Domenico Romeo e coi gendarmi disarmati, ed altra porzione cercò un mezzo qualunque di salvezza. Io, coi miei germani Giov. Domenico e Felice, mi ritirai in famiglia, non sperando altrove sicuro rifugio, che tra le braccia dei miei genitori.

Così si chiuse quell'infausta scena di 4 giorni; nella quale, se non vi furono eroismi da registrare, non mancarono però esempii di virtù e di patriottismo degni d'essere imitati. Si compiva un breve periodo di rivoluzione senza che un sol cittadino o forestiere potesse addebitar la menoma colpa alla parte dei liberali; senza che si fosse dalle casse pubbliche tolto un centesimo; al contrario di come piacque falsamente asserire al Giornale Ufficiale di allora (1) e ad un tal d'Arlin-

(1) Giornale delle Due Sicilie, N.° 200— Mercoledì 15 Settembre 1847—Notizie Interne—Prima cura dei rivoluzionarii fu di raccogliere il denaro non solo esistente nelle casse pubbliche, ma con private e forzose contribuzioni, non che da molti furti che furon da essi commessi.

Digitized by Google

court, prezzolato scrittore francese, il quale, dopo di avere scritto tutto il male possibile della sua stessa nazione, venne in Italia, ed alloggiando e banchettando nelle corti dei principi italiani di quel tempo, pretese, col suo libro l'*Italia Rossa*, di avere scritto la storia delle rivoluzioni d'allora; mentre in realtà ha foggiato con acre e finissima ironia un romanzo, che potrebbe meglio dirsi un libello infamante, accolto dovunque col meritato dispregio e condannato ad un vergognoso obblio, come vile figlio di vilissimo interesse e sfrontata partigianeria.

Tutto insomma si compì a spese dei compromessi; ed a smentire ogni assertiva contraria stanno i conti delle casse pubbliche di quel tempo, i processi delle cause, e la memoria dei nostri ancor viventi concittadini; e senza dar molestia di sorta neppure agl'impiegati e noti amici del Governo Borbonico.

Il tentativo da noi fatto fu ardito è vero, ma circondato da tali e tante illusioni da abbagliare la mente di chiunque può vantarsi di sentire profondamente amore per la libertà e per l'indipendenza della patria, ed orrore contro qualunque siasi tirannide.

Del resto questa medesima fine toccò agli slanci patriottici dei nostri fratelli Cosentini e Messinesi, all'eroico tentativo dei fratelli Bandiera, all'ardito patriota Pisacane in Sapri, ed a cento altri fatti simili che registra specialmente la Storia della nostra Italia.

Digitized by Google

V.

Reazione.

Sbarcate le regie milizie liberamente a Pentimeli, marciavano verso Reggio tenendo la via delle sovrastanti colline. Sopra una di queste, più vicina alla città, aveva fatto sosta il Romeo Domenico coi suoi e molti cittadini armati, che aveanlo seguito. Colà credevasi per fermo dovere avvenire uno scontro con le truppe, ma anche quest'ultima lusinga svanì; imperciocchè, il Romeo e parecchi dei capi quivi convenuti, decisero di prender la via delle montagne; perchè, dicevano, che l'unico modo di tener lungamente a bada le forze del Borbone era quello di spartirsi in *guerrillas*, e così mantener sempre pronto un nucleo di coraggiosi da servire a qualunque siasi possibile avvenimento. Cosiffatta decisione fu messa tosto in atto e, nonostante il volere di buon numero di valorosi giovani, i quali protestavano di volersi ad ogni costo misurare colle truppe e vender cara la loro vita ai nemici della libertà, si levò il campo volgendo per alla volta delle montagne e commettendo il gravissimo errore di sguinzagliare i gendarmi, che avean seco condotti prigionieri. E questi poi, come altrettante iene asssetate di sangue e di vendetta, si scate-

Digitized by Google

narono sulla popolazione, che, inerme e tranquilla, era rimasta in città.

Intanto le milizie, cui andò incontro con bandiere borboniche una turba di fanatici, si accostavano a Reggio. La reazione sorse gigante e quel che è più, feroce e crudele: nè solamente in città, ma ancora nei villaggi e paesi circostanti.

Rifugge il pensiero e la penna dal descrivere tutti gli atti barbari ed inumani, che in quel giorno venivano atrocemente commessi, tanto in città, quanto nelle campagne vicine, dove da taluno dei compromessi si era cercato un rifugio.

Si assaltavano le case abbandonate dai liberali e si commettevano le più crudeli vendette sulle persone innocue ed innocenti della famiglia. Tutti gli antichi sgherri ed i gendarmi, tornati in città, si erano elevati a magistrati e carnefici; colpivano, ferivano indistintamente i pacifici cittadini, sol che non erano del loro tetro colore; pelavano a sangue qualche povero sventurato, che per caso aveva aggiustata la sua fisonomia o con basette o con barba, tanto che lasciava tracce di sangue sul suo camino. E così malconci e pesti trascinavano affunati, i cittadini, in una deserta prigione dove per giunta venivano esposti ai motteggi ed ai sarcasmi dei soldati.

Niun rispetto all'età ed al sesso ed alla condizione sociale. Di tutto si faceva man bassa al grido di *Viva il Re*; e se per sventura ravvisavasi uno che, forse senza suo volere, era nei quattro infausti giorni apparso col fucile, del malcapitato, facevasi il più crudele scempio, trascinandolo cinto di funi e bagnato del

Digitized by Google

proprio sangue per le vie della città. Nè valevano ad impietosire quelle tigri le lacrime ed i clamori delle desolate famiglie e le ripetute proteste d' innocenza degl' infelici capitati, che, a ragione o a torto, dovevan soggiacere ai rabbiosi sfoghi dei reazionarii.

Nelle campagne poi, dove lo spirito di furto e di rapina rendeva più crudeli i contadini, si compivano fatti che, a ricordarli solamente, si contrista ogni uomo che ha cuore in petto. Ne citerò qui qualcheduno che basterà a fare intendere lo spirito ed il carattere di quella reazione.

Un tal Pietro Olivieri, sarto, cittadino onesto e tranquillo, ed ignaro affatto d' ogni politica aspirazione, ha avuto la disgrazia di aver lo stesso cognome di un altro Olivieri, compromesso nella rivoluzione; e' però, colto fuori la sua abitazione, fu talmente bastonato e calpestato, malgrado le sue proteste che per iscambio di cognome ed a torto egli soffriva, che gli fu rotta la spina dorsale e perdette poco dopo la vita.

Un settuagenario, Canonico del Capitolo Metropolitano, che non erasi per nulla immischiato in quel movimento, ma perchè lo si sapea congiunto in affinità con uno dei fratelli Romeo, fu strappato dalla sua casa e, legato con grosse funi, venne trascinato alla caserma sotto una tempesta di busse e colà gettato per terra. Protestava l'infelice in nome del Dio di cui proclamavasi Sacerdote, chiedeva riguardo alla sua cadente età, ma invano, chè più incalzavano gli scherni e le percosse, senza che trovasse guarentigia nel sacro suo carattere, nella sua innocenza e nei molti suoi anni. Lo stesso, sorvissuto a tante pene durate,

Digitized by Google

fu messo dopo alquanti dì in libertà, perchè trovato innocente (1).

Cento altri fatti simili si compivano in ogni ora di quella giornata; e le atrocità giunsero al segno di determinare il Santo Arcivescovo di allora, D. Pietro De Benedetto, cui era stata rivelata la presenza del Principe Luigi fratello a Re Ferdinando, sopra uno dei legni venuti da Napoli, di farsi a bordo e pregare il principe perchè facesse cessare quella strage inumana che empiva di lutto l'intiera Città. Ma le preghiere di quel buon Pastore giunsero tarde e poco efficaci; poichè il principe facea vista d'ignorare quelle scene di sangue che venivan fra noi commesse.

Ad ogni modo le Autorità locali ripresero la loro posizione, la Città fu dichiarata nello stato di assedio, la milizia consegnata ai quartieri, i legni messi in crociera lungo tutto lo stretto; mentre che il Comandante delle truppe, Colonnello De Cornè, nientemeno che cognato al Ministro di Polizia del Carretto, con un tal Cioffi Gennaro, incaricato straordinario di Polizia, si associarono al procuratore del Re, già esistente, ed al risaputo Generale Aci e, convenuti fra loro, pubblicarono un bando di disarmo colla minaccia della pena di morte contro chi non avrebbe consegnato fra due ore le armi; e pei capi del movimento foggiarono una lista di fuorbando, nella quale pubblicarono i nomi di 18

---

(1) Il Canonico D. Domenico Marra, uomo dotto e venerando, Professore di Filosofia nel Seminario Diocesano e Bibliotecario della Pubblica Biblioteca di Reggio.

Digitized by Google

compromessi, fra i quali tutti quelli della Giunta Provvisoria (1).

---

(1) A formare la lista del fuorbando venivano fatte dal Governo le più calde insistenze, con larghe promesse di premiazioni come è chiaro dalla seguente Nota:

« Ministero di Polizia Generale — n.° 2912 — Napoli 4 sèttembre 1847 — Signor Intendente — Di replica ai suoi rapporti circa le Attendibilità politiche di codesta Provincia, le dinoto essere superiormente prescritto ch' Ella debba sollecitare la formazione delle liste di fuorbando contro coloro i quali han fatto parte della mossa sediziosa costà. È autorizzata poi a promettere premii maggiori di quelli ch' è stato solito di accordarsi per lo arresto dei colpevoli, e massimamente dei Capi. — Il Ministro Segr. di Stato — *Delcarretto* ».

Ed a questa Nota teneva dietro il seguente

MANIFESTO

« Il Generale Comandante le armi ed il Procuratore Generale ff. presso la G. C. Criminale della Provincia di Calabria Ultra 1.ª, autorizzati telegraficamente dagli Eccellentissimi Ministri di Polizia Generale e di Grazia e Giustizia, promettono un premio di Docati mille a chi consegna *vivo* uno dei Capi della sommossa ultimamente avvenuta, e docati trecento a chi lo consegnerà *morto*. E poichè dagli elementi finora raccolti risultano per tali Capi gl' individui qui appresso nominati, vengono perciò pubblicati col presente (*), riserbandosi a render noti con manifesti suppletorii coloro che posteriormente possano essere compresi in tale classe. — Reggio 10 Settembre 1847 — Pel Proc. Gen. in congedo, il Giudice destinato alle ff. di P. M. — *Francesco Mongelli* — Il Maresciallo di Campo, Comandante le Armi nella Provincia — *Principe di Aci* ».

(*) I nomi sono notati a pag. 62, Capo V.

Digitized by Google

Gl' individui messi fuori legge furono Federico Genoese, Domenico Muratori, Antonino Cimino, Domenico Miceli, Gaetano Idone, De Lieto Casimiro, Agostino Plutino, Canonico Pellicano, Romeo Domenico, Romeo Giovanni Andrea, Antonino Plutino, Romeo Stefano, Fera Dott. Antonino, Borruto Gaetano, Mileti Pietro, La Motta Giovanni, Carrozza Giovanni, Travia Raffaele, ritenuti come principali promotori dell' insurrezione. Per gli altri compromessi si spedirono alla rinfusa mandati d'arresto, affidandoli per l'esecuzione ai già noti sgherri, gendarmi, e guardie urbane. Quindi ne avvenne la caccia più spietata, e ad ogni istante si vedevano spuntare dalle vie della città orde di sgherri, che trascinavano uno o più disgraziati; traducendoli in carcere. Infine la persecuzione s' era ridotta a tale che molti preferirono di spontaneamente presentarsi alla prigione, anzichè consegnarsi nelle mani di quella perduta gente; ed in brev' ora le carceri di questo capoluogo, non meno che quelle dei circondarii della Provincia, ne erano stivate.

S'installò un *Consiglio di guerra subitaneo* per giudicare con legge stataria i colpevoli, contro dei quali già s' iniziavano delle processure: mere forme d' una legalità, che, in quel rincontro, veniva in tutti i sensi violata.

Arresteremo noi qui per un momento la narrazione dei fatti di Reggio, nella quale ci siamo, per amor d' ordine e per darne intiera l'impressione al lettore, dilungati un poco troppo; e tornando un passo indietro diremo di quelli di Gerace.

Contemporaneamente all'arrivo dei Regii legni pres-

Digitized by Google

so noi, anche sulla marina di Gerace due altri vapori disbarcavano truppa, comandata dal Generale Nunziante. Quivi il movimento era nel pieno suo vigore; e però i liberali furon colti sul fatto, senza potersi sottrarre alla persecuzione che veniva loro addosso. I promotori dell' insurrezione erano cinque giovani di belle speranze, d' un patriottismo eroico, di doviziose famiglie, e tra essi parecchi, coltissimi per ingegno. Fecero sforzi inesprimibili per opporre resistenza alla truppa; ma, soverchiati dal numero, abbandonati dai loro paesani, furono presi colle armi alla mano, e tosto con sommario giudizio condannati alla pena di morte per fucilazione, che affrontarono insieme ad altri al grido di Viva la Libertà e Viva Italia (1).

---

(1) È prezioso questo documento specialmente per la confessione stessa delle autorità borboniche, del modo eroico come affrontarono la morte i valorosi giovani Geracesi.

« A S. E. Il Ministro della Polizia Generale — A 9 ottobre. Reggio — Oggetto — Condanne pronunziate dalle Commissioni militari di Reggio e Geraci — Ricevo notizia relativa agl' insorgenti politici di questa Provincia avvenuta dopo l' ultimo mio Rapporto del 29 del p. s. mese, per cui non surse bisogno di continuare il solito rapporto istorico che io mi permetteva dirigere a V. E.

« Ora solo devo rassegnarle che la Commissione militare riunita in questo Capoluogo procedè il giorno 7 corrente al giudizio di 14 individui, avendone messo 4 in libertà, e gli altri 10 puniti con varie condanne, come l' E. V. potrà rilevare dalla nota in margine del presente rapporto.

« Il Sottointendente di Gerace poi mi riferisce che quella Commissione militare, il giorno 2 di questo stesso mese, condannò a morte cinque Capi rivoltosi, i cui nomi si dimenticò segnarmi, e mi fece pure osservare, che uno tra essi

Digitized by Google

I nomi di questi cinque impavidi martiri vanno meritamente consegnati alla storia. Sono:

Pietro Mazzoni, unico in famiglia e ricco; Michele Bello, giovanetto di ricca famiglia e belle forme; Rocco Verduci, giovane studente coraggioso ed entusiasta caldissimo per libertà; Gaetano Ruffo, giovane di ottimo casato, coltissimo letterato ed egregio poeta; e Domenico Salvatore, studente di cospicuo casato e patriota fervidissimo.

Oggi un obelisco in mezzo alla Piazza di Gerace ricorda le eroiche aspirazioni ed il martirio di quegli infelici.

Svanitò così questo movimento politico, venne anche meno il disegno al Romeo di congiungersi con quei di Gerace, attraversando coi suoi le montagne.

Però dovette tornare sopra i suoi passi e, disciolta la poca gente rimastagli, cercare un modo qual che si fosse di salvamento. Ma quando giunse alle montagne sovrastanti al suo paese, S. Stefano, le Guardie Urbane, montanari anch'esse, stimolate dalla taglia messa sul capo di Romeo ed altri, le avevano già invase e davano ai fuggiaschi una caccia spietata ed incessante.

Difatti nelle mani di quegl'instancabili persecutori

---

nomato Pietro Mazzoni, nell'atto che stavasi eseguendo la fucilazione gridò ad alta voce: Compagni Coraggio! Moriamo da forti — Viva l'Italia! replicando gli altri quattro le parole medesime ».

« Da notizie particolari so che gli altri 4 si chiamavano Rocco Verduci, Michele Bello, Gaetano Ruffo, e Francesco Salvatore — L'Intendente — *G. De Marco* ».

Digitized by Google

cadde senza scampo di salvezza l'egregio Domenico Romeo nella seguente maniera, degna d'essere ricordata nella storia dei martiri della libertà.

Il Romeo, colla sola scorta del suo nipote Pietro, e del suo giovanetto figlio Giovanni Andrea, s'incamminava a cavallo per gli alpestri sentieri della montagna, dirizzandosi verso un luogo riposto, a lui noto, dove sperava pel momento esser sicuro della vita. Ma, lungo il camino, in un sentiero quasi inaccessibile, ed anche perchè lasso dal lungo cavalcare, divisò di scender dal cavallo e farsi a piedi un tratto di quella ispida via. Il cavallo, che lo seguia da presso, camminando, gli dette per caso un colpo col piè ferrato sul tendine d' Achille, che lo rese inabile al resto del cammino; però ciampicando, e sorretto dal nipote, giunse a stento ad una pagliaia deserta, non molto da quel sito lontana. Quivi cercò riposarsi e riparare al guasto del piede. Vana lusinga! Non appena il nipote Pietro si fe' allo ingresso della pagliaia per sorvegliare il dintorno la vide circondata dalle guardie di Pedavoli e di Scido, le quali gl'intimavano la resa a discrezione. Ma i coraggiosi, zio e nipote, rifiutarono di vilmente rendersi ed esplosero le loro armi. Al giovane figlio riuscì salvarsi; mentre uno di quei masnadieri, per nome Italiano Antonino, cadde spento dalle palle del fucile a due colpi del nipote Pietro.

Fu allora che, accesi anche dallo spirito di vendetta, assaltarono la pagliaia e, quasi nel numero di cento, si scatenarono su quelle due sole vittime. A Romeo Domenico, dopo averlo con mille sevizie uc-

Digitized by Google

ciso , troncarono con una scure il capo , (1) che posero in punta ad una pertica, ed imposero ad un tal Antonino Suraci, di stringerla nelle mani e prender la via della città in mezzo a loro, che con selvaggie grida l'accompagnavano.

Giunti a Reggio con quel trofeo di sangue, ma che per loro era come di un riportato trionfo , il popolo tranquillo si ritrasse da quella vista crudele e solo pochi sgherri vi si unirono guidandoli a girarlo per tutte le vie della città, insieme al malconcio nipote , intriso anch' egli nel proprio sangue, grondante dalle riportate ferite.

E per fine stanchi da quell'orgia d'inferno, recarono la pertica nelle prigioni, dove, con un' ispirazione da cannibali, la piantarono in mezzo al cortile, offrendo ai detenuti, per lo volger di tre giorni, quel ributtante spettacolo , che i filantropi della reazione chiamavano *salutare esempio.*

Frattanto i processi, di cui sopra è parola, venivano

---

(1) R. Giudicato di Calanna — 15 settembre 1847.

Gentilissimo signor Tenente Colonnello.

« La metto in conoscenza che or ora la Guardia Urbana di Pedavoli e di Scido ha quì portato la testa del noto D. Domenico Romeo, e condotti in arresto D. Pietro, nipote del D. Domenico, ed altri quattro di quella banda, perseguitati nelle montagne e sorpresi nelle vicinanze di S. Stefano — Veda da ciò come la Forza Urbana piena di *Zelo* e di attaccamento dona la *caccia* ai rivoltosi — Mi creda:

« D. S. Nella lotta con Romeo fu ucciso l'Urbano di Pedavoli Antonino Italiano in Contrada Ciccarello, territorio di Podargoni, ove rattrovansi i cadaveri — Il Giud. Regio. »

Digitized by Google

sommariamente compilandosi, e le sentenze di morte erano pronunciate ed inesorabilmente eseguite, specialmente per chi aveva avuto la disgrazia di farsi cogliere armato.

Il primo ad esser fucilato fu un tal Morabito Domenico, giovinetto da S. Stefano, cui si volle assolutamente imputare l' uccisione del capitano Cava. Seguirono le fucilazioni di un Favaro Giuseppe, di un Giuffrè Billa Raffaele e di un Ferruzzano Antonio, dei quali, tranne il primo, ardito cospiratore, gli altri ignoravano affatto cosa voglia dirsi politica, essendo apparsi per la prima volta tra le file dei liberali nei quattro giorni dell' insurrezione (1). E forse si sa-

---

(1) Ecco come cinicamente si annunziava la fucilazione dei condannati alla pena capitale.

« Commissariato di Polizia— Reggio 7 settembre 1847— n.° 9— Signor Intendente—Mi affretto a sottomettere di essere stata eseguita con tutta regolarità la giustizia della fucilazione in persona di Domenico Morabito di S. Stefano come uno degli autori della mossa popolare qui avvenuta, sommettendole che nell' esecuzione l' ordine pubblico non ha sofferto, ed il paziente è trapassato mostrandosi *pentito dei passati errori, e rassegnato ai voleri di Dio, ed alla pena da lui meritata* (!!) Così mi dò l' onore — Il Funzionario di Polizia — *Gennaro Cioffi.* »

« Comando delle Armi della Provincia—n.° 1112—13 settembre 1847. — Signor Intendente—Avendo questa Commissione Militare subitanea condannato alla pena di morte li tre individui nominati Giuseppe Favaro, Antonio Ferruzzano, e Raffaele Giuffrè-Billa, la di cui esecuzione avrà luogo domani alle ore 7 a. m. nella Fiumara di S. Francesco, al di là del Carcere, io prego lei per le disposizioni che al ramo

Digitized by Google

rebbe andato a lungo di questo passo se la pubblica opinione in Italia e fuori non avesse fatto sorgere la sua voce contro tanta carneficina. Il giornalismo dell' alta Italia e quello d' Inghilterra in specie francamente smentivano le parole degradanti della stampa ufficiosa napolitana, scritte a carico dei patriotti di Reggio, e coraggiosamente riprovavano la strage fatta dal Governo Borbonico. Ciò valse ad ammansire l'ira ferina dei governanti e a farli discendere a più miti consigli, non per sentimento di umanità, ma per serbare presso i gabinetti d' Europa quel prestigio di bontà, che si era lungamente studiato di procurare in favore della Corte di Napoli.

Si era per tanto che veniva chiamata in Napoli la lunga lista del primo fuorbando e telegraficamente sospesa l'esecuzione delle sentenze di morte con l'obbligo di sottoporla alla volontà sovrana.

La lista tornò ridotta a soli quattro nomi, come di veri capi promotori dell'insurrezione, ch' erano: Giov. Andrea e Stefano Romeo, Antonino Plutino e Canonico Paolo Pellicano, i quali si dichiaravano con manifesto a stampa fuori legge; e per conseguenza si dava facoltà a chiunque dei cittadini di ucciderli impunemente, e si prometteva il premio di mille docati a chi avrebbe presentato vivo uno dei quattro, e docati seicento e chi avrebbelo presentato morto. Stava anche scritto in quella dichiarazione, che ai quattro sopradetti si accordavano soli otto giorni per presen-

---

di Polizia, ed a quello municipale appartengonsi in siffatta circostanza—Il Maresciallo Comand. le Armi—*Principe Aci.*

Digitized by Google

tarsi, nel quale spazio di tempo presentandosi, era loro concesso il beneficio di essere regolarmente giudicati, altrimenti, elasso l'ottavo giorno, sarebbero fucilati dietro semplice ricognizione della persona.

Umanissime leggi di clementissimi sovrani !!!

Ristretto così il numero dei fuorbanditi, la persecuzione, fomentata dall' interesse, venne anche limitata ai quattro proclamati nel reale manifesto; mentrechè agli altri compromessi, ancor latitanti, si dava regolarmente la caccia, commettendosi dei soprusi e delle crudeltà secondo l' indole diversa dei persecutori.

In effetti il cav. Federico Genoese e Casimiro De Lieto, creduti dai proprii contadini una ricca preda, furono da quelli arrestati, malmenati e laceri e scalzi, da una loro possessione, tradotti a Reggio e malconci e lassi consegnati nelle prigioni. Quivi poi, per colmar la misura delle sevizie suggerite dall' istinto crudele e vendicativo dei reazionarii, furon costretti a giacere la intera notte sul pagliericcio ancor caldo dal quale poco avanti erano stati tratti alla fucilazione Favaro e Giuffrè-Billa (1).

---

(1) Intendenza della Provincia — 15 settembre 1847 — Al signor Ministro di Polizia Generale—Eccellenza — Posso con sodisfazione annunziare a V. E. che due dei principali della rivolta di Reggio D. Federico Genoese, cioè, e D. Casimiro de Lieto vennero arrestati nel giorno 13 del corrente mese per opera del Capo Urbano, e di varii individui di S. Roberto, come l' E. V. potrà meglio rilevare dall' annessa copia di Rapporto del Giudice di Villa S. Giovanni. Detti Capi rivoltosi sono già in queste prigioni centrali per essere giudicati secondo le leggi. Mi permetto intanto di pregare V. E. che fosse subito disposto il premio promesso dj

Digitized by Google

Furon questi due gentiluomini i primi del governo provvisorio che caddero nell'infame rete; mentre degli altri rimanevano ancor latitanti gli avvocati Muratori, Furnari e Cimino, Plutino Agostino ed il Canonico Pellicano. Io però ero compreso fra i quattro dell' ultimo fuorbando, e quindi il solo colla taglia sul capo; e però si mettevano in opera tutti i mezzi possibili pel mio arresto.

Si praticaron delle ricerche fin nei visceri della terra, si arrestò per isbaglio un altro infelice sacerdote, cui toccò anche la sua porzione di bastonate, si rovistarono dal tetto alle fondamenta le chiese di S. Giorgio e di S. Lucia, dove io era stato parroco, non meno che la chiesa Cattedrale; e la persecuzione si estese fin nei paesi della vicina provincia.

Ma io non aveva saputo confidar meglio la mia vita che nelle mani dei miei genitori; quindi non mi era allontanato un sol momento dalla mia casa, dove in uno incomodissimo nascondiglio, celava la mia tanta ricercata persona; fino a che, pervenuto il settimo degli otto giorni stabiliti dal fuorbando, a mitigar la mia sorte, divisai presentarmi alle autorità locali.

E qui mi si concederà ch' io dica brevemente e particolarmente alcun che del mio arresto, come quello che presenta nella sua esecuzione delle circostanze che caratterizzano il tempo di cui scriviamo.

---

docati mille per ognuno, servendo la celerità della liberanza ad incitare ognuno per l' arresto di altri Capi già compresi nel manifesto che ho mandato a V. E. per animare il Capo Urbano di S. Roberto a nuovi e più interessanti servizii che ha promesso eseguire. — L'Intendente — *G. De Marco.*

Digitized by Google

Il giorno settimo adunque del ridetto fuorbando determinai il mio genitore di presentarsi di persona tanto al Procuratore generale, quanto al comandante Principe Aci, assicurandoli che l' ottavo giorno mi sarei costituito in carcere.

Ma una tale determinazione, mentre da una parte non poteva non piacere ai Rappresentanti del Governo, dall' altra aveva troncato le speranze di coloro che facevano assegnamento sopra i mille ducati della impostami taglia; per lo che mi si voleva addirittura come arrestato e non come presentato. In effetti, era appena l'alba dell' ottavo giorno, quando la mia casa comparve circondata da una compagnia di truppa, ed invasa da una masnada di sgherri speranzosi ancora dell' agognata taglia.

È inutile dire come quella mia abitazione sia stata perquisita e con quale premura si andava in cerca del mio nascondiglio; ma tutto riuscì vano, perchè questo era fuori la portata anche della lincea vista del più astuto poliziotto; quindi gli assalitori eran già sul punto di rinunziare alla preda, quando il Commisario di Polizia, Cioffi, profittando della bonomia del mio genitore, si fece quasi da lui confessare che io era in casa; e, colla sua arte poliziesca, lo rassicurava che, se mi avesse consegnato nelle sue mani, mi avrebbe egli fatto valere come presentato e non mai come arrestato.

Il dabben uomo del mio genitore aggiustò fede a tali lusinghe e venne a ritirarmi dal luogo ov'io giaceva. Io dapprima non credetti a quella lusinghiera promessa, ma poi, vedendo entrare in iscena la mia genitrice,

Digitized by Google

che piangente implorava favore dal Commissario, stendendogli una mano non certamente vuota, mi rincorai alquanto e, saltando fuori dal nascondiglio, mi consegnai alla forza.

Ma prima di tradurmi in carcere il Commissario volle dar pruova della sua lealtà, dettando ad un suo segretario un verbale, nel quale dichiaravasi la mia presentazione.

Il verbale fu sottoscritto dal Capitano ed uffiziale della compagnia, dal Commissario Cioffi, ed anche da me, invitato ad apporre la mia firma (1).

Questo fatto turbò la quiete dei vili sgherri, i quali

---

(1) VERBALE DI ARRESTO

L' anno 1847 il giorno 27 Settembre in Reggio—Noi Gennaro Cioffi Ispettore di Polizia di primo rango addetto al Distretto di Nola, ora provvisoriamente qui destinato per superiore delicato incarico, assistito dal Sig. Capitano D. Filippo Capaccio appartenente al Battaglione dei Pionieri, in seguito ad avviso ricevuto che il profugo D. Paolo Can. Pellicano era nel proprio suo domicilio, abbiamo creduto all' alba di questo giorno con una corrispondente forza comandata dal detto Sig. Capitano e dal Sig. Tenente Hueber di circondare la menzionata abitazione: ed in effetto nell' intrometterci nell' uscio di essa, ed annunciato al Padre di esso profugo il motivo della nostra venuta ci ha promesso al momento di presentarci il detto Sig. Canonico di lui figlio, come ha fatto. Quindi presentatoci l'enunciato profugo Sig. Canonico, il quale ha detto esser figlio del vivente Pietro, essere naturale di questa Città, aver l' età di circa anni trentacinque, Sacerdote Canonico, e volendo consolidare la rettitudine del nostro disimpegno, e la presentazione del già menzionato Sig. Canonico, ne abbiamo redatto il presente processo verbale per quindi poi ritirare da esso Sig. Canonico il debito Costituto,

Digitized by Google

si ritraevano brontolando contro il Commissario; perchè aveva fatto venir meno le loro speranze, strappando lor di mano la quasi assicurata mercede. Ad ogni modo bisognò rassegnarsi alla volontà di chi poteva e ne sapeva più di loro, poveri novizii, nell' arte poliziesca.

Intanto, vestito dei miei abiti sacerdotali, in un legno chiuso, insieme al Commissario ed al Capitano dei Pionieri, Capaccio, preceduto dall' intiera compagnia dei soldati e circondato da una turba di gendarmi e sgherri armati, invece della via della prigione, che sta al sud della città, m' indirizzavano verso il corso allora *Borbonico*, ora *Garibaldi*, lungo il quale alloggiava il Colonnello De Corné, che, munito di *alter-ego*, comandava su tutto e di tutto disponeva. Quindi a costui doveva offrirsi per primo la spettacolosa vista del Fuorbandito Canonico Pellicano, ed in effetti fui condotto a lui.

Al solo annunziarsi il mio nome balzò da letto ed in *chemise*, coi capelli irti sul capo, e con gli occhi spalancati da farmi ricordare il *furioso Orlando*, mi venne incontro esclamando fieramente: Bene! Benissimo!

Proruppe di poi in una sperticata lode della Sovrana Clemenza, invitandomi a meritarmene i favori; al prezzo però di tali rivelazioni da mettere nelle mani del Governo tutte le fila della Cospirazione, che,

---

qual Verbale è stato sottoscritto da esso Sig. Canonico, dal Sig. Capitano, Sig. Tenente, e Noi — *Can. Paolo Pellicano —Filippo Capaccio Capitano de' Pionieri—Gaetano Hueber 1.° Tenente dei Pionieri — Gennaro Cioffi Ispettore.*

Digitized by Google

come capo della Giunta Provvisoria e come uno dei più influenti, doveva certamente possedere.

Difatti era questa la condizione stabilita dal Governo borbonico per ottenere la vita, e questa si chiamava allora *Clemenza,* come dal seguente documento.

Comando delle Truppe riunite in Colonna mobile di operazione Militare — n.° 65 — Bova 19 Settembre 1847 — Sig. Intendente—Le trascrivo un dispaccio del Ministro di Grazia e Giustizia sotto la data del 13 stante — 3.° dipartimento — 1.° carico—che prego in caso che non abbia avuto partecipazione, farlo conoscere al Sig. Procuratore Generale, nella G. C. Criminale, nei sensi seguenti — « Signore. Ella ha chiesto con segnalazione telegrafica degli 11 alle ore 12 meridiane da Reggio—Nel caso che uno de'Capi della banda dei rivoltosi segnati nello allistamento volesse presentarsi chiedendo la vita; si domanda se puole accordarglisi—Le rispondo: Possono soltanto fiduciare, nella Clemenza del Re (N. S.), nel caso che denunziano tutti i loro correi ed i loro Committenti e Componenti, fautori e Capi del Comitato Centrale: ed in questo caso solo sospenderà, dopo fatto il giudizio, la esecuzione della condanna, facendone rapporto volta per volta. » — Il Tenente Colonnello Comandante — *Gabriele De Cornè.*

Io accolsi tutto in silenzio e con gli occhi fitti al suolo tanto che, indispettito il De Cornè soggiunse: *abbiamo cominciato male; del resto su di ciò ve la vedrete col Commissario di Polizia;* e bruscamente ci congedò, allontanandosi egli per primo dalla nostra presenza.

Tornammo in carrozza col solito apparato; e neppur questa volta ci toccò prender la via delle prigioni; imperciocchè bisognava soddisfare ancora l'im-

Digitized by Google

paziente curiosità dell'Intendente allora venuto, un tal De Marco.

Era costui un uomo inoltrato negli anni, di una corpulenza da invidiare un provinciale di monaci, e di una gravità che nascondeva molta furberia.

Al vedermi si compose in maniera piuttosto amichevole, ma, senza molti preamboli, finse di raccomandare al Commissario Cioffi di destinarmi nel carcere una stanza, com' ei diceva, conveniente alla mia dignità canonicale; ma in realtà raccomandava il mio isolamento dal contatto dei miei compagni politici, di già carcerati; e ci congedò. Dopo di che fui avviato alle prigioni.

Dopo tanti riprovevoli fatti finora narrati la verità della storia esige ch'io ne registri uno degno di lode ed in quel frangente a me di grande conforto.

Il capitano Filippo Capaccio dei Pionieri, che silenzioso mi aveva, insieme al Commissario, accompagnato nel legno, pervenuti che fummo all'ingresso della prigione e rimasti soli, perchè il Commissario aveva voluto precederci per preparare il mio dignitoso alloggio, mi si manifestò, commosso quasi fino al pianto, come uomo di principii liberali ed umanitarii; e, compiangendo la mia sorte, mi consigliava prudenza e riservatezza massima verso chi avrebbe certamente insidiato la mia buona fede, tanto che io tra me ripeteva che, se è vero non esser tutt' oro quello che riluce, è vero altresì non esser tutto fango quello che si calpesta.

Così finalmente, dopo essere stato condotto come da Pilato ad Erode, feci il mio ingresso nelle car-

Digitized by Google

ceri, dove, secondo i finti suggerimenti del De Marco, si assegnò alla mia dignità canonicale la più lurida stanzaccia di quel locale, in cui, isolato e colle imposte chiuse e ribadite, fui tenuto fino al dì del mio costituto.

Unico conforto per me era il sapermi in mezzo ai miei compagni, benchè condannato a non poterli neppur vedere.

Il Giornale Ufficiale intanto annunziava in questo modo speciale il mio arresto.

Giornale delle Due Sicilie N.° 210 — Lunedì 27 Settembre 1847—« Conchiudiamo l' articolo sul brigantaggio di Calabria con rapporto uffiziale pervenuto questa mattina al Real Governo dalle autorità di Reggio. Esso annunzia essersi presentati al Maggiore Scalese della R. Gendarmeria e trovarsi già in potere della Giustizia i Capi Rivoltosi Giovanni Andrea Romeo ed il figlio dell' estinto Domenico. E però non rimane più alcuno di questa famiglia; nè altro capo dello insano attentato all' ordine pubblico, essendo in prigione anche l' altro Promotore del tumulto, il famoso Canonico D. Paolo Pellicano.

Digitized by Google

VI.

Giudizii.

Ne par cosa vana ritesser qui la narrazione nefanda delle cause politiche di quel tempo e dei modi onde venner quelle praticate; perocchè, oltre all'esser facile supporsene il procedimento, sol che non s' ignori affatto la storia del reame di Napoli sotto i Borboni, temeremmo anche di stancare il lettore, col racconto monotono e noioso di strane forme di giudizio, di false imputazioni, d' illegali procedimenti e di capricciose condanne. Basti il dire che le sentenze erano concertate ed imposte prima del giudizio; che le condanne di morte eran divenute privilegio dei capi e più influenti compromessi; che la generosa pena dei *ferri duri* era accordata agl' imputati secondarii, e che la inesauribile clemenza sovrana era a larghe mani concessa ai gregarii meno attendibili dell' insurrezione.

Ciò non ostante il *Consiglio di guerra subitaneo* sedeva inesorabile e dava ai giudizii l'apparente forma di legalità — I costituti o interrogatorii dei giudicabili erano affidati al Commissario Cioffi, e si ricevevano nel carcere. I giudici, tuttochè militari, si mutavano a capriccio, secondochè alcuno fra essi poteva esser sospettato di giustizia o di umanità; per guisa che furono esclusi dal Consiglio di Guerra il vecchio

Digitized by Google

capitano Calabria e l'ottimo giovane, capitano dell'8.° Reggimento, Amato Poletti, siciliano, cui addebitavansi anche sentimenti patriottici, sol perchè, col suo voto, era in disaccordo col servilismo dei suoi colleghi.

Ma i giudizii si succedevano incessantemente, a misura che dalla tetra fucina del Cioffi venivano trasmessi alla Corte i Costituti; e le sentenze di morte, ergastoli, ferri duri e prigionia si pronunziavano inesorabilmente secondo la maggiore o minore importanza dei giudicati; mentre il telegrafo, per ordini superiori, teneva dì per dì informato il governo di Napoli.

Ciò posto, fra le innumerevoli cause politiche a quel tempo trattate innanzi al consiglio di guerra subitaneo, ne piace, e speriamo non torni discaro al lettore, quì descriverne qualcuna nella quale si è voluto tutto sfoggiare l'apparato della giustizia e mettere in opera tutte quelle forme che, a parer loro, rendevano più terribile ed importante il giudizio; ma che, il più delle volte, cambiavano in leggieri e ridicoli, fatti, che per loro natura, avrebbero dovuto ispirare gravità e terrore.

Nella scelta ho dato preferenza a quella nella quale io sono stato giudicato insieme ad altri, non per vanità, ma perchè posso riferire cose avvenute sotto i miei sguardi e nelle quali ho avuto la miglior parte— Eppoi, il governo di Napoli, nello annunziare il mio arresto sulla Gazzetta Ufficiale, mi aveva distinto con un titolo così specioso che, se fosse stato regalato da altre mani, sarebbe bastato ad insuperbire il più umile figlio d'Adamo. *Fu finalmente arrestato,* diceva quel giornale, *il Famoso Canonico Pellicano.*

Digitized by Google

Compilato adunque il mio costituto fra le melate lusinghe e le irose intimidazioni del Commissario Cioffi; lusinghe di favori del Re, di non so che vescovato ed altro; intimidazioni di vicina fucilazione, di minacce di palle in fronte ed in petto; fu quello inviato, insieme ad altri, all' autorità competente, che, senza por tempo in mezzo, stabilì il 6 Ottobre per la pubblicità del giudizio.

Nei giorni precedenti erano già stati condannati alla pena di morte il Cav. Federico Genoese e Casimiro De Lieto, ambidue miei compagni nella Giunta di Governo Provvisorio, ed il termometro della Real Clemenza segnava anche lo stesso grado nel giorno stabilito per la mia causa.

Un'ora almeno prima dell'alba del sopradetto giorno giunge alle prigioni il Commissario Cioffi, con una brigata di Gendarmi scelti, ed una portantina, addetta a recare in teatro la prima attrice (questa volta era destinata al primo attore), e per mezzo del custode mi invitò a farmivi chiudere.

Io domandava il perchè di quell' ora insolita e di quel modo strano di tradurre in tribunale; mi si rispondeva: la prima perchè, colla luce del giorno, la mia vista avrebbe potuto produrre nel pubblico qualche commozione, il secondo per impedire non so quale involamento della mia persona. Insulsissime ragioni, che bisognava accettare per il tempo in cui si mettevano in campo, e più di tutto, per quegli angeli custodi di Gendarmi, che già circondavano la portantina.

Così, sotto il velame delle tenebre, fui trasportato al tribunale, dove fu mestieri d'andar cercando e de-

Digitized by Google

stare custodi e portieri per avervi l' ingresso; e colà chiuso sempre in gabbia, mi toccò attender la luce del giorno ed aspettare l'ora tardissima del giudizio.

Mentre stava io così attendendo, sopraggiunsero altri dei miei compagni, che dovevano anche in quel giorno esser giudicati. Erano l'avv. Antonino Cimino, il Dott. Fisico Antonino Fera, Gaetano Borruto gentiluomo, Giovanni Carozza stagnaro, Filippo Meduri sarto, Matteo Scappatura, Fortunato Gatto, Francesco Borruto, Luigi Giordano pittore, Saverio Vollaro avvocato, Vincenzo Panuccio, Cesare Olivieri, Nicola Pellegrino.

Verso le 9 a. m. si aprì la Corte Marziale; il pubblico invase la grande sala della giustizia, a noi fu assegnato lo sgabello dei delinquenti, i difensori erano al loro posto; per Cimino l'avvocato Tommaso Vitriolo e Gregorio Pugliesi, altri per altri imputati. Mezza compagnia di soldati circondava il nostro sgabello ed un cordone di gendarmi ci sorvegliava anche a breve distanza — L'audizione dei testimoni si faceva in un modo tutto nuovo, ritenendosi per vero tutto ciò che si diceva e s' inventava contro di noi, per falso qualunque motto poteva alludere a nostra discolpa.

Siccome i giudicabili eravamo in molti, per esaurire tutte le forme legali, non bastò quell' intera giornata, ma vi si spese anche tutta la notte.

Durante questo tempo non ci si accordò nè riposo, nè cibo, nè acqua; anzi avvenne a tal proposito un subbuglio non previsto; imperciocchè, i difensori dell' avv. Cimino, mossi a pietà di quel povero vecchio, già estenuato di forze, gli si avvicinarono, protetti dal-

Digitized by Google

la loro toga, e gli fornirono qualche dolce, del quale ho partecipato anch' io, a lui vicino. Trangugiato quel po' di cibo, la sete non tardò a sopravvenire e quindi, spinti dalla necessità, abbiamo chiesto un po' d'acqua.

Ciò ha fatto accorto l'Uffiziale destinato alla nostra custodia che noi avevamo ingoiato alcun che, e ci fu addosso con un mondo d'improperii e di minacce, negandoci fin l' acqua richiesta ed adducendo per ragione di tal suo oprare il timore che, avvelenandoci, potessimo eludere il genere di morte voluto dalla legge. Ma da noi si rispondeva che la necessità a tanto ci obbligava e che non saremmo stati così sciocchi da diffamarci con un suicidio per la differenza delle poche ore che s'interponevano fra la sentenza e l'esecuzione.

Queste riflessioni alla fine decisero quel campione di esattezza ad accordarci un sorso d' acqua, a patto però che, dovesse trangugiarne prima porzione, chi ce l' apprestava.

Leggerezze inqualificabili per chiunque abbia un po' di senno e tali da muovere allora anche il nostro riso!

Ma questo indispettì di nuovo l'uffiziale, il quale proruppe in villanie, dandoci degli assassini, dei nemici del Re e soggiungendo essere per noi vergogna di mostrarci lieti sullo sgabello dei rei.

Al che l' egregio patriota Dr. Fera coraggiosamente rispose: *Signor Uffiziale! Questo non è per noi sgabello di rei, ma trono di gloria;* ed il zelantissimo nostro custode ammutì.

Tutto ciò avveniva mentre i nostri giudici, in una stanza attigua alla sala della giustizia, intendevano a ristorarsi con lauti cibi e ricercati liquori.

Digitized by Google

Si riprese quindi il corso del giudizio colla fervida parlata del Capitano relatore, la quale, s'intende di leggieri, ha avuto per conchiusione le pene prestabilite. A Borruto Gaetano, a Giovanni Carozza, a Vincenzo Panuccio ed a me toccò la pena di morte col terzo grado di pubblico esempio; al Dr. Fera quella dell' ergastolo a vita; all' avv. Cimino di 25 anni di ferri duri, ed agli altri una gradazione di pene di ferri non minore mai degli anni 25. Per Gatto, Scappatura, Giordano e Pellegrino, fu chiesta la libertà provvisoria.

I difensori alla lor volta spesero molta fatica ed eloquenti parole; ma tutto andava perduto; perocchè i giudici, dopo il pranzo, colti dal sonno, dormivano tranquillamente sulle loro sedie magistrali, per guisa che al mio difensore, Avv. Pasquale Vitriolo, io volsi la preghiera di risparmiarsi la pena di parlare in mia difesa; benchè egli abbia voluto ad ogni modo adempiere all' affidatogli incarico.

Compita la missione dei difensori, la Corte si chiuse per non breve tempo in camera di Consiglio, d' onde venne fuori recando la elaborata sentenza, la quale consisteva quasi in un fac-simile delle conclusioni del Capitano Relatore.

Erano tutte copie somigliantissime al primo originale!!! Intanto, perchè non si divergesse punto dal modello, eran lì piantati a noi di fronte, il Comandante Colonnello De Cornè e gli uffiziali superiori della truppa, i quali sorvegliavano il procedimento del giudizio, ed imponevano colla loro minacciosa presenza sull' animo dei timidi giudicanti. Ma le copie riuscirono tutte esattamente simili al loro originale!. Solamente par-

Digitized by Google

ve novità la sospensione dell' esecuzione immediata della pena di morte, che rimettevasi alla grazia Sovrana; ritenendo in generale la pena tal quale veniva pronunziata; si ammetteva solo per Borruto Gaetano ed il Carozza il favore della presentazione, e per me il favore della presentazione e del Concordato passato tra la Santa Sede e Re Ferdinando, secondo il quale veniva sospesa pei sacerdoti l'esecuzione della pena di morte, finchè una giunta di Vescovi non avesse esaminato il processo (1).

E così ciascuno di noi inghiottì la sua pillola più o meno amara.

Eravamo già pervenuti alle ore mattutine del dì seguente. Ma l' aurora di quel giorno pareva che indugiasse a rischiarare coi suoi albori quelle scene luttuose, che si erano iniziate e perpetrate nelle tenebre; quindi, fra le lagrime dei nostri, il dolore compresso degli amici ed il cinico sorriso dei reazionarii, essendo notte ancora, fummo di nuovo consegnati alla forza per esser ricondotti nelle prigioni.

Nè si mancò di dare anche a questo fatto così semplice un apparato spettacoloso, tenuto per gran chè dagli apprensivi custodi, ma che in realtà valse a nulla.

Io fui novellamente rinchiuso nella portantina, che pazientemente mi attendeva da 24 ore; ma questa volta le toccò di accogliere un condannato a morte, custodito con maggior cura di prima e più strettamente circondato dalla solita corona di gendarmi con a capo l' immancabile commissario Cioffi.

---

(1) Riprodurremo in fine il documento originale riguardante questo giudizio.

Digitized by Google

Gli altri condannati, nel cortile del palazzo di giustizia, erano già stati ammanettati, affunati individualmente e poi con una grossa fune legati tutt' insieme a coppie. Solo mancava la mia portantina che doveva seguirli; ma non potè giungere così presto per un accidente il più inaspettato ad un tempo e pericoloso, che ne arrestò la discesa per la gradinata del tribunale.

Imperciocchè quello dei due facchini che la sosteneva per dinanzi, stordito dal sonno e forse anche dal vino, si lasciò sfuggire dal dorso la correggia e la portantina, con me dentro, si capovolse e rotolò per quant' erano i gradi della tesa che discendevamo.

Si può immaginare ma non descrivere il mio stato in quel frangente: chiuso a chiave, rotolando in giù, dibattendomi fra le pareti di quella cassa omai divenuta per me come mortuaria, credei un istante di trovarmi trasferito così nella regione dei morti.

Il Commissario ed i Gendarmi poi, temendo forse, che la mia portantina fosse il carro di fuoco che aveva rapito Elia, con le armi in pugno, confusi ed anelanti, mi correvan dietro senza posa e trafelati; e ripresero quegl' infelici lena e coraggio quando, al termine della sua caduta, la portantina, facendo sosta, permise loro di essermi di nuovo addosso e di assicurarsi ch' io vi era chiuso ancora e vivo tanto da poter sodisfare la giustizia.

Io però, che di recente aveva sentito risuonarmi all'orecchio la parola *morte*, fui trovato più indifferente di quello ch' essi credevano. Anzi, risposi in un modo piuttosto derisorio, alle interrogazioni del Commissario: che la sentenza già pronunziata prescriveva dovere essere io fucilato e non già dirupato.

Digitized by Google

Dopo tale incidente raggiunsi finalmente i miei compagni, che impazienti attendevano nel cortile, e di là muovemmo per la via del carcere.

I condannati procedevano legati e disposti come è detto innanti; e la mia portantina, recata a spalla, chiudeva la brigata.

Camminavamo in mezzo a due file di sgherri con fanali e torchi a pece ed in mezzo ad uno stretto cordone di soldati in guisa da presentare in quell' oscurità lo spettacolo d' una di quelle processioni, solite a farsi dal culto cristiano con la bara del santo alla fine. Ed era questa l' impressione che sentivamo manifestare all' intiero pubblico, che commosso, ci accompagnò fino al carcere.

Le cause degli altri detenuti si successero senza interruzione, e tutte foggiate sullo stesso stampo; di tal che possiamo conchiudere questo capitolo richiamando alla mente del lettore quel notissimo: *crimine ab uno disce omnes.*

Digitized by Google

VII.

La Grazia.

Le sentenze capitali, giusta le sovrane disposizioni, erano state già inviate a Napoli; e dipendeva da un cenno del Re la esecuzione. Però, quanti eravamo dannati nel capo, sentivamo scorrere i momenti della nostra vita nella crudele incertezza di sapere ad ogni istante la notizia decisiva della nostra sorte.

E per giunta, i nostri persecutori non trascuravan mezzi per torturarci e per toglierci anche il debole conforto della speranza.

Ne riferiamo quì uno solo che basta per cento altri.

Il terzo grado di pubblico esempio, che doveva render più terribile l'esecuzione della condanna, consisteva, secondo il codice di Napoli, nell' esser tradotti al supplizio scalzi ed avvolti in una specie di *Dominò* nero.

Ora di questi se n' era fatto costruire una buona quantità, dalla quale si tolsero cinque, e per più giorni si esposero appesi ad una parete del carcere a nostra vista e contemplazione, volendoci dire: questi vi spetteranno fra poco. Ma noi soffrivamo, ed attendevamo pazienti e rassegnati.

Non così però le nostre famiglie, le quali vollero tentare gli ultimi sforzi per salvarci la vita.

In effetti, la signora Genoese pel cognato Federico,

Digitized by Google

la signora De Lieto pel consorte, e per me i miei genitori, senza indugiare un istante, abbandonarono le loro case e, mettendo in non cale famiglie ed interessi, volarono a Napoli per quivi adoperarsi con tutti i mezzi ad ottenere una commutazione di pena, e la certezza di aver salvata la nostra vita.

I miei genitori, affranti dalle durate pene e col cuore sanguinante per dolore, sentirono di non poter da sè sostenere il difficilissimo impegno, e ricorsero all'opera dell'egregio signor Giacinto Galante, avvocato principe ed onore del Foro Napoletano, uomo coltissimo, patriota riputatissimo e modello d'ogni virtù cittadina.

Egli non solamente accettò di buon grado la mia difesa, ma l'accolse con la gioia di chi è invitato a compiere un fatto da cui debbe tornargli gloria ed onore.

In effetti spiegò tutta l'influenza del suo nome e della sua valentia a favore dei miei, tanto che riuscì di presentarli a Re Ferdinando.

In prima non ottennero che un secco *vedremo*, preceduto ed accompagnagnato da bruschi rimproveri, fra i quali i più aspri erano quelli di essere stato io presidente del Governo Provvisorio e di avere, col mio carattere sacerdotale e colla mia influenza, trascinato gran parte dei miei concittadini nella rivolta; ma alla fine, al dirotto pianto di mia madre, a qualche parola di preghiera pronunziata da mio padre, ed alle calde parole dell'avvocato Galante, il Re li congedò col conforto lusinghiero della speranza, ma col primiero *vedremo*.

Digitized by Google

La stessa sorte toccò alle Signore Genoese e De Lieto; ma pur bisognò tenersi paghi pel momento; perchè parve almeno scongiurato l'imminente pericolo ed assicurata la nostra vita.

Di ciò i nostri si affrettarono ad avvisarci, facendoci al tempo stesso intendere che non avrebbero cessato dalle insistenze per ottenere la commutazione alla pena più mite che potevasi sperare.

Intanto, nel tempo di tali pratiche dei nostri in Napoli, noi, chiusi in carcere, stavamo tranquilli aspettando gli ultimi cenni della sovrana volontà; quando, dopo il lungo attendere di quattro settimane, vediamo entrare nella nostra prigione l' Usciere del Procuratore Generale in compagnia del Custode maggiore, ambidue sorridenti come annunziatori di lieta novella.

Ci volle assai poco a capire che si trattava della tanto attesa decisione sovrana sulla nostra sorte; benchè ciascuno non cessava di dubitare sul suo particolare destino, non potendosi esser sicuri nè delle promesse del Re, ottenute dai Nostri, nè del grado di clemenza che verrebbe accordato.

I condannati alla pena capitale, rimessi alla grazia sovrana, eravamo allora soli cinque: il cav. Federico Genoese, Casimiro De Lieto, Borruto Gaetano, Carozza Giovanni e Canonico Paolo Pellicano. Il contegnoso usciere si volge allora ai primi annuziando loro la commutazione della pena di morte in quella di 30 anni di ferri duri; giunto a me, dopo che le sue tasche furono ben proviste di larghe mance, torse altrove lo sguardo e, compassionandomi, sommessa-

Digitized by Google

mente pronunziò queste concise ma tremende parole: « *a voi non ho il cuore di dire la notizia che vi riguarda* ». Esse è vero per me non potevano essere troppo gradite, ma al par di me contristarono, non solamente tutti i miei compagni di carcere, ma ancora quelli contenti per la loro mutata pena; perchè avrebbero voluto, e lo dicevano con effusione di cuore, sentire anche me scampato dall' esecuzione della sentenza di morte.

A tale commozione di affetto il gelido nunzio ruppe il silenzio ripetendo ad alta voce: *Non si tratta di morte per il Canonico; ma di Ergastolo a vita.* E qui tutti a ripetere: *Finchè si ha vita si ha speranza.*

Ma io, riflettendo a questa distinzione accordatami dalla sovrana inesauribile clemenza, ricordava la particolare distinzione di Presidente del Governo Provvisorio e di Prete, fatta dal Re ai miei Genitori, e ne intendeva il vero senso; quantunque il pensiero della trista impressione che abbia potuto fare nell' animo della mia Genitrice in Napoli questa distinzione, travagliasse non poco il mio spirito.

Era questo il nostro stato, e ciascuno meditava sui modi come render più mite il suo destino, quando sopravvenne al mio cuore una stretta che non aspettavami. Mi sento un giorno chiamato nella stanza del Custode e mi trovo alla presenza del Procuratore Generale e del suo Cancelliere: chiedo di che si tratta, e mi si risponde da quel magistrato con un' apologia della mia virtù e della mia lealtà. Ma ammaestrato omai troppo dalla trista realtà in cui mi trovava, gli elogi per me suonavano derisioni, e ricordando il *timeo Danaos et dona ferentes*, mi misi in guardia per

Digitized by Google

schermirmi dai colpi, che già prevedeva pronti ad essermi scagliati.

Nè m' ingannava; imperciocchè, quel Procurator Generale, tirato fuori dalla tasca un ufficio del Procuratore Generale di Messina, signor Vignale, lo consegnò nelle mie mani con questa interrogazione. *Conoscete Voi tutti o taluni degl' individui segnati in questo foglio?*

Io percorsi rapidamente lo scritto e vi trovai segnati ed indicati come cospiratori tutti i miei amici e compagni di congiura, che altrove ho nominati. La cosa mi produsse non lieve turbamento; ma io per altro lo potei destramente nascondere al mio interrogante; nondimeno, una risposta bisognava darla ed io, rileggendo quel foglio, pensava tra me un modo come cavarmela senza menomamente ledere la sorte dei miei amici. Quindi, mostrandomi tutto nuovo ed estraneo affatto alla conoscenza di quei nomi, risposi di non conoscerne alcuno. E mi tenni fermo in questa recisa dichiarazione, che dovetti stendere di mio pugno e sottoscrivere per essere inviata al Procuratore Generale di Messina.

Questi l' attendeva per aprire una processura a danno degl'individui segnati per la cospirazione e rivolta di Messina; ma il difetto anche di questa pruova mandò in fumo tutto il procedimento tentato contro i compromessi messinesi.

Tornato in mezzo ai miei compagni ed alle usate conversazioni, ci venne riferito che il giorno appresso saremmo condotti al tribunale, dove si sarebbe data pubblica lettura del Real Decreto di Grazia riguar-

Digitized by Google

dante la commutazione della nostra pena. In effetti, verso le 9 a. m. del dì seguente, abbiam veduto schierarsi sul largo delle carceri molta truppa, e fermarsi colà due carozze per esser tradotti al palazzo di Giustizia, circondati dal solito apparato e dalla immancabile compagnia del Cioffi.

Qui era ad attenderci molta gente, ma questa volta con un sorriso, che appalesava l'interna compiacenza dei nostri concittadini nel saperci campati dalla morte. Solo vedevi corrugata la fronte di qualche sgherro spietato, cui era venuto meno il piacere di assistere allo spettacolo della nostra fucilazione.

La scena della lettura del Real Decreto fu brevissima e per noi, che ne conoscevano di già il tenore, indifferente. I giudici militari con in mezzo il loro presidente, un tal maggiore d' Amico, uomo negato ad ogni sentimento di pietà, assisterono ritti in piedi alla lettura, compita la quale, ed il fiero presidente ed il Procurator Generale, dissero poche e mal connesse parole di altissima Clemenza e Bontà all' indirizzo del Re; e per noi deboli parole di gratitudine e di riconoscenza verso colui che, padrone di toglierci la vita, ce l' aveva clementissimamente donata.

Si richiedeva da noi una risposta nel senso medesimo, ma un silenzio profondo ed eloquentissimo rispondeva alle tante premure; finchè, stanchi dalle minacciose pressioni e per liberarci da quel torchio in cui ci vedevamo stretti, si rispose da qualcheduno con queste fredde parole. *Si prega il Signor Presidente di rendersi interprete dei nostri sentimenti presso il Sovrano.* Parole molto ambigue ed accettate con troppo poco garbo da colui cui venivano indirette.

Digitized by Google

Dopo di che fummo rimandati al Carcere, null'altro da quel dì attendendo, che di essere trasferiti, quando che fosse, al luogo destinato per l' espiazione della pena.

Così passarono alcune settimane senza novità di sorta, allorchè dovemmo accorgerci che i nostri persecutori non si tenean paghi ancora delle nostre condanne, e studiavan sempre nuove guise di comprometterci anche nella vita, per render vana, se fosse possibile pur l' ottenuta grazia. Ed ecco quali infernali macchinazioni mettevano in opera.

Una notte, mentre accordavamo alle nostre lasse membra quel riposo che si può avere un condannato in un luogo di pena, si ode un colpo di fucile fuori del carcere, seguito immediatamente dal grido d'allarme delle sentinelle, ed uno strepito, una confusione, un correr su e giù di soldati, che ci ha fatto balzare dal letto, non sapendo se quel finimondo venisse tutto diretto a nostro danno. E crebbe la nostra sorpresa allorchè abbiamo appreso che era stato colpito alla coscia il soldato, che stava in sentinella sopra un muro laterale al carcere.

Si battè subito la chiamata militare ed in un istante, tutta la truppa ch' era in città corse alle carceri, circondandole strettamente e postando quattro pezzi di campagna contro i quattro lati.

Minacce, imprecazioni, ingiurie piovevano tutte al nostro indirizzo; di tal che ci parve prudente consiglio tornare silenziosamente ai nostri giacigli e lasciar libero lo sfogo alla infrenabile soldatesca. Ma neppur questo ripiego ci tornò gran fatto giovevole, perchè

Digitized by Google

abbiamo veduto spalancarsi le porte delle nostre stanze ed a traverso i cancelli spianarsi, contro di noi i fucili, imputandocisi, come complici coi settarii ancor latitanti, la tentata uccisione della sentinella.

Fu in quello istante che credemmo ad un concerto di volersi col piombo del fucile cancellare il decreto della commutazione di pena, ed abbiamo, ai più alti schiamazzi, dalla nostra parte opposto un silenzio profondo.

Frattanto, la truppa rimasta fuori, aveva perlustrato tutti i luoghi circostanti, e tornava mettendo fuori alti gridi di rabbiosa gioia per aver colto gli assassini, com' essi dicevano, del loro camerata. Difatti s' introdussero nelle prigioni due individui malconci ed insanguinati, in modo da non esser riconosciuti, e noi palpitavamo nel dubbio che alcuno dei nostri ancor latitante, non avesse tentato quel colpo imprudente; ed io più d'ogni altro, perchè sapea due miei germani nascosti in quel villaggio, in cui si eseguirono le perlustrazioni.

Ma cessò ogni dubbio dopo che, introdotti quei due infelici nelle prigioni, abbiamo in essi ravvisato due disgraziati, l'uno dei quali trovavasi a quell' ora per fatale combinazione fuori l'uscio della sua casa e l'altro che, per ragion del suo mestiere di tintore, si recava al lido.

Questo fatto valse moltissimo ai nostri nemici, ed affettando di esser compresi, o essendo realmente presi dalla paura, fecero telegraficamente istanze al governo di Napoli, perchè ci togliesse da questa residenza al più presto possibile, protestando che, la nostra prolun-

Digitized by Google

gata dimora nel proprio paese, potea compromettere ancora la causa della corona.

La Corte di Napoli, dove tutto si vedeva a traverso di fosche lenti, spedì subito un piroscafo destinato ad imbarcarci e trasferirci in quella allora Capitale. Quindi in sul cominciare del mese di Novembre ci si diè l'ordine di tenerci pronti alla partenza; mentre il legno inviato ne attendeva già alla rada.

In effetti, in carozze circondate da una doppia fila di soldati, fummo tratti al lido per le vie gremite di gente, che dimostravasi, ed era veramente, commossa. Fummo consegnati sul piroscafo *Duca di Calabria*, di cui era comandante un giovane palermitano, e per nostra custodia vi s' imbarcò anche una compagnia di soldati con un tal Gianfrotta, Capitano.

Il legno, perchè appartenente a privata amministrazione, toccò Messina, dove, sotto il colore d' incaricati dell' agenzia dei vapori, vennero a bordo due giovani del comitato di Messina, dell'uno dei quali ricordo il nome, Michele Orlando, ed ambidue, sotto il pretesto del loro uffizio, si accostarono a noi, dandoci consolanti notizie dello stato della Sicilia, che, dicevano, già pronta ad insorgere tutta in favore della nostra causa.

Dopodichè si prese la rotta per Napoli, e durante il viaggio, anzichè turbarci, ci fu distrazione la immensa paura ond' era compreso il Capitano, che ci scortava, e che lo rendeva oggetto di derisione anche al comandante del legno; paura, ch'egli cercava giustificare coll'impotenza dei suoi soldati, già quasi tutti colti dal mal di mare, e colla impossibilità di usare

Digitized by Google

i fucili inumiditi dagli spruzzi delle onde, ma che in realtà nasceva dal timore, che quel condottiero aveva, di non so quale colpo di mano si fosse potuto da noi tentare. Tanto vero che, col sopraggiunger della notte, egli si tenne per perduto e si fece caldamente a pregare il comandante di metterci i ferri ai piedi almeno durante la notte. Ma quell' egregio giovane non si lasciò vincere dalle insistenze di quel fantastico militare, e così, liberi com' eravamo, continuammo il nostro viaggio per Napoli.

Quivi giunti, venne ordine al comandante di ancorare fuori del porto, ed in un baleno ci trovammo circondati da barche della marina militare, sulle quali ci fu forza di scendere.

Strettissima consegna delle nostre persone fu fatta dal Comandante del Piroscafo a non so che specie di autorità militare, al cui cenno, le barche che ci trasportavano, volsero la prora alla volta della Darsena, dove ci deposero sopra uno sbarcatoio, chiuso nei recinti di quel locale, addetto a Caserma dei soldati di marina.

Intanto la nuova del nostro arrivo si era già sparsa per Napoli, e vedevamo accorrere al molo una folla sterminata di gente, che si accalcava in quei punti dai quali potevasi spinger lo sguardo infino al luogo del nostro disbarco. Noi, dalla nostra banda, volgevamo furtivo verso quella gente lo sguardo, sia per iscoprire qualcheduno dei nostri congiunti ed amici colà dimoranti, sia per cercare nell' atteggiamento di quel popolo qual era il sentimento che spingevalo ad assistere a quello spettacolo, che si era preparato con tutte le forme del terrore.

Digitized by Google

VIII.

Espiazione.

Non è facile descrivere o narrare i fatti, che in quel dì ed in quel locale si compirono, appena fummo noi sbarcati; perocchè si offre tale confusione di svariati affetti, tale contrasto di passioni opposte e contrarie, tale diversità di aspirazioni da non lasciare libera la penna di tramandarli ai posteri con quell' andamento semplice e naturale, che a storica narrazione si conviene. Ciò nulla ostante, li registreremo comunque in queste memorie, lasciandone al lettore lo apprezzamento.

Giunti su quella specie di piattaforma, ch' era destinata alle prime impressioni di terrore, con che si cercava indarno di abbattere il coraggio dei liberali, trovammo disposte in due file tante grosse e rugginose catene quante potevano bastare per altrettante coppie da formarsi colle nostre persone; accanto di quelle deposti due pesanti martelli, per ribadire i ceppi, e tre aguzzini pronti al lavoro. Di fronte vi fummo noi schierati in due righe, ed invitati per coppia ad accostarci al luogo destinato, per ricevere il primo battesimo del martirio.

Agli snelli non era disagevole prestar le gambe, ma ai pingui ed ai deboli riusciva difficile, quindi bisognò distenderli per terra come spregevoli animali per com-

Digitized by Google

piere quell' opera amena della tirannide. E tale spettacolo si offriva al pubblico napolitano, nientemeno che nelle rispettabili persone del cav. Genoese, dell' egregio vecchio Gio. Andrea Romeo, del venerando avv. Cimino, di Casimiro De Lieto e di altri, che ora non rammento.

Durante questi preparativi, i soldati della marina, colà raccolti sotto le armi, occupavano tutti gli aditi della Darsena; mentrechè forze esterne, più che su noi, imponevano sulla popolazione che non si mostrava certamente lieta spettatrice di quella trista scena. Gli ufficiali di quel corpo ora vagavano a noi dinanti, ora si univano in capannelle conversando a voce sommessa tra loro.

In una di queste capannelle, che era non molto dal mio posto lontana, io, che attentamente spiava le mosse di quei militari, mi accorsi che uno di essi con un torcer d' occhi accennava ai compagni verso un verone del Palazzo Reale, che poco discosto sorgeva a noi di fronte. Anch' io volsi furtivo lo sguardo in quella direzione, e mi venne fatto di scoprire Re Ferdinando, che ci osservava col suo occhialetto. A tal vista cento idee mi frullarono in mente, ma quella che mi parve in quel momento più conveniente, fu di mostrarci disprezzanti di quel terribile apparato.

Per tanto, io, senza far movimento di sorta e quasi senza muover le labbra dissi al mio immediato compagno: *ridete e dite agli altri che ridessero.* Era a me più vicino il Ricevitore di Dogana, Sig. Idone Gaetano, il quale mi chiedea il perchè di quel riso inopportuno; ma io, sotto la mira del reale binocolo, ho potu-

Digitized by Google

to appena rispondergli: ridete e fate ridere, e poi saprete il perchè. Queste vaghe parole percorsero in un baleno le file dei nostri, tanto che ogni fisonomia si compose ad ilarità, più per la stranezza dell' invito in mezzo a quei luttuosi apparecchi.

Quale impressione abbia prodotto, nell'animo regio, questo nostro provocante contegno, l' abbiamo saputo non guari dopo da un onesto comandante di marina, Pietro Masi, il quale ci riferì essersi egli in quell' ora trovato presso del Re, quando, colto da istanteneo dispetto, gettò via l' occhialetto sdegnosamente esclamando: *Son veri figli di... questi signori Reggiani.* Apprezzi il lettore questo nobile tratto della sovrana Maestà !!!

Frattanto l' opera dello incatenamento era presso a compiersi; e già vedevi trascinarsi dietro pesantissime catene persone adusate a tutti gli agi della vita, venerande per età e per sapere, e stimabilissime per onestà e virtù; e tutto ciò perchè non avevan più a lungo potuto comprimere uno slancio di patriottismo, degno dell' altezza della loro mente e della virtù del loro cuore.

Incatenata l' ultima coppia, ci si ordinò di avviarci verso l'angusto ingresso d' una prigione, molto somigliante ad un lurido antro. Io solo fra tutti, per la mia condizione di sacerdote, godeva il favore di esser libero dai ferrei legami e chiudeva, così disciolto, la schiera dei miei incatenati compagni; e fu a me che in quell' istante toccò un fatto speciale che, narrato dopo sì lungo tempo, forse non produrrà nel lettore l' effetto che dovrebbe, ma che io volentieri registro, perchè

Digitized by Google

non manchi la meritata lode a chi seppesi rendersene degno, e perchè sappiano tutti quelli che ci seguiranno, che le falangi dell' assolutismo non mancavano di uomini onesti e virtuosi patrioti. In mezzo a tante spine eranvi anche delle rose!

Tra gli ufficiali di marina, che ci gironzavano intorno, io scorgeva uno dei capitani che, con viso brusco e con bieco sguardo, indirizzavasi quasi sempre alla mia volta.

Io non solamente non aveva il dubbio di avermi in quel militare procurato un nemico, ma neppure ne aveva personale conoscenza. Crebbe la mia incertezza allorchè, nello ingresso alla prigione, il vidi piantarsi alla soglia della porticina del carcere collo sguardo sempre fisso sopra di me, che veniva l'ultimo dei miei compagni; ed il dubbio poi diventò timore allorchè, al mio appressare, egli si cacciò la mano destra nel petto: mossa per fermo poco confortante per chi era certo di non piacere al Re, nè a chi era al servizio di lui. E per verità esitai un istante di accostarmi a quell'uscio che a me parea fatale; ma i compagni lo avevan tutti già varcato, quindi fu anche a me forza di mettervi il piede. Fu allora che il capitano tirò dal petto la mano e lasciò cadere in una delle mie una cartolina, che io afferrai e stretta in pugno introdussi meco in quella bolgia destinata a nostro ricovero.

Quanto mi si allargò il cuore a quell'atto puossi facilmente intendere. Di un tratto passai dallo sconforto alla speranza e dal dubbio di trovare un sicario alla certezza di aver trovato un amico.

Impaziente di svolgere quella carta, mi tolsi quanto

Digitized by Google

fu possibile alla vista delle spie che ci circondavano, lessi e vi trovai scritto di pugno di mio padre queste parole: *Io e vostra madre vi salutiamo — State allegro; chi vi porge questo viglietto è un amico.* Poche parole è vero, ma che in quel momento ed in quel luogo furono di grandissimo conforto. Il militare, la cui virtù io non saprei rimeritare altrimenti, che tramandando ai posteri il suo onorando nome, era il Capitano Vitaliani della R. Marina, uomo fornito di nobilissimi pregi e che, per i suoi talenti ed il suo patriottismo, pervenne al grado di Generale del Governo Italiano, dal quale, per la grave età, si ebbe un posto onorifico e tranquillo nel comando delle fortezze della marina di Palermo, lasciando nel servizio attivo due giovani figli non meno intelligenti e virtuosi di lui.

Ma torniamo a quei fatti con che il governo si studiava di spargere terrore; ed invece finivano col ridicolo e colla ilarità.

Cacciati alla rinfusa in quel sotterraneo della Darsena, non vi trovammo che il nudo terreno per isdraiarci, e questo stesso così angusto, che non era possibile distenderci senza incontrare il corpo del compagno vicino, che alla sua volta cercava anch'egli stender le gambe, ma che vedea respinte dall'altro a lui dappresso; per guisa che, a riparare il disagio di quella incomodissima posizione, fu necessità che taluno di noi si rimanesse accovacciato e che alzasse le proprie gambe per dar passaggio a quelle del vicino: così Casimiro De Lieto accolse fra le sue quelle del Cav. Genoese, Saverio Vollaro quelle del suo maestro in legge avv. Cimino e l'intrepido vegliardo Gio. Andrea Romeo le mie.

Digitized by Google

E pure ciò tornava disagevole e tormentoso; perchè incatenati a coppia, l'uno non poteva muoversi senza accordare i suoi movimenti con quelli dell'altro, e qualche volta bisognava lasciarsi anche suo malgrado trascinare.

Abbiamo chiesto qualche materassa o un po' di strame qualunque, ma tutto ci venne negato fuorchè il nudo terreno; quello però con cui non sapevamo acquietarci era il digiuno; e lo stimolo della fame cominciava già a sopraffarci, tanto da renderci ardimentosi a chiedere un po' di cibo. Le nostre domande non ebbero da prima risposta, ma alla fine una voce arcana, a traverso l'impenetrabile porta di custodia, ci fe' giungere queste parole: *Dite ciò che volete.*

Avuta questa generosa risposta, ci siamo fra noi accordati di ordinare il miglior pranzo possibile, anzi un desinare piuttosto lauto, anche per ismentire i nomi di *straccioni* e *miserabili* coi quali la stampa ufficiale ci aveva qualificati. Nè tardò guarì che dalla Villa di Napoli, a quel tempo una delle primarie trattorie, ci venne fornito un pranzo completo, che, raccolto in una cesta, ci si gettò dentro forse con minor garbo di quello che suole usarsi gettando il pane a famelici mastini. E ci siamo confermati, che nell'animo di quella gente mercenaria, eravamo reputati non più che come altrettanti cani, dopochè, con ordine minaccioso, si vietò d'introdurci col pranzo e forchette e coltelli; per lo che dovemmo ricorrere al mezzo forse troppo filosofico delle mani e delle unghie per divorare comunque l'accordato cibo. Tutto questo ha per necessità dato luogo a motteggi, a sarcasmi, ad ilarità, cose che bastarono

Digitized by Google

a provocare l'ira dei nostri custodi ed in ispecie delle sentinelle svizzere, le quali, forse perchè non intendevano i nostri innocenti motteggi, mancò poco che non coronassero il nostro pranzo con una scarica di fucilate.

Abbiamo passato insonne la notte, ed in sul far del mattino siamo stati messi fuori dalla prigione e tradotti all' ufficio del Comando Generale di Marina, per essere ripartiti ciascuno pel luogo assegnatogli. A cinque di noi: Genoese, Cimino, De Lieto, Cuzzocrea ed a me fu assegnato il bagno dell'isola di Nisida; io particolarmente fui messo nel carcere dei preti quivi esistente. Agli altri toccarono i bagni di Procida e gli ergastoli dell'isola di S. Stefano.

Il dividerci dai compagni ci fu di non poca pena e si versò qualche lagrima; ma fu necessario piegare alla forza e rassegnarsi, prendendo ciascuno la propria via. Eppure ci furono in quell'istante di non lieve conforto poche parole gettate al nostro indirizzo dall'ottimo Generale di Marina, Staiti, siciliano, il quale, passando a noi dappresso, disse sommessamente: *tanto vorrei che durassero i miei guai quanto devono durare i vostri.* Questi detti furono per noi come raggio di vivissima luce, che ci rischiararono un miglior avvenire.

I cinque destinati a Nisida abbiamo chiesto per grazia di essere trasferiti in vettura sino ai Bagnoli sulla spiaggia di Pozzuoli; e ci era stato diggià concesso, allorchè un contr' ordine, venuto premurosamente dal palazzo reale, ha imposto di esser trasferiti per la via di mare sopra un legno della R. Marina; scortati anche dalla truppa. E le ragioni di questo inaspettato muta-

Digitized by Google

mento, ci si disse essere state una dimostrazione clamorosa avvenuta la sera precedente sul largo di Palazzo, mentre suonava la musica della ritirata della guarnigione al grido di *viva Italia, viva Pio IX, viva il Re;* e l'aver saputo la polizia che, dalla parte dei liberali, per la via di terra, si tramava qualche cosa di serio a nostro favore e poco gradita alla parte borbonica.

Il legno su cui dovevano imbarcarci, era già presto con sopra un picchetto di soldati ed un ufficiale di marina per comandante.—Vi montammo su, e si volse la prora verso il luogo del nostro destino; ma invece di navigare lungo la costa, come noi avevamo pregato il comandante, ci vedemmo indirizzati in alto mare veleggiando in controsenso del vento che spirava nel Golfo di Napoli.

V'era fra noi Casimiro De Lieto, uomo che per la sua lunga dimora in Inghilterra, conosceva bene l'arte del navigare ed espresse al comandante la sua sorpresa per questo strano modo di veleggiare; ma il comandante, duro ad ogni rimostranza, si teneva più al largo; tanto che abbiamo veduto per un momento impallidirsi il De Lieto e quel pallore si dipinse anche sui nostri volti per timore che alla fine non ci si volesse accordare la romantica morte di Saffo, col dippiù di venti chilogrammi di catena al piede, invece della poetica lira.

Tuttavia cessò ogni nostra apprensione quando vedemmo il legno volgersi ed accostarsi al lido di Nisida.

Disbarcati, prendemmo quella stretta viuzza, che come una disagevole scalinata mette alla cima dell'isola,

Digitized by Google

sul cui cratere s'innalza l'edifizio destinato alla prigione dei condannati ai ferri e dei preti.

Far quel camino era disastrosissimo specialmente pei miei compagni, costretti a trascinar la catena; di guisa che a Cimino e De Lieto si ruppe la pelle del piede e grondò sangue. La cosa impietosì gli stessi soldati che ci scortavano, i quali, tratti dai *kepì* i loro moccichini, li avvolsero attorno all'anello della catena per rendere meno dolorosa quell'ascensione.

L'ufficiale comandante poi, che sul mare ci era paruto così brusco e crudele, si accostò a me con una cortesia inaspettata, mi offrì l'appoggio del suo braccio, e divergendo sempre dalla brigata, mi si svelò per uno degli entusiasti liberali e mi disse tali e tante cose dei patriotti del Comitato di Napoli, che ho dovuto riconoscerlo, accordandogli piena fede. Anche questo rialzò di un altro grado le nostre speranze.

Giunti colà, fummo presentati all'uffizio del Comandante, dove ci fu assegnata la nostra nuova dimora, a me nel criminale dei preti, agli altri in un salone in mezzo ai ladri ed agli omicidi. Anche questa divisione dai miei compagni fu oltremodo dolorosa, perchè, ridotti nella quasi impossibilità d' ogni comunicazione fra noi, essi deploravano il mio isolamento, io la loro permanenza in mezzo a quella gente perduta. Ma non fuvvi riparo: ognuno prese la sua via.

A me fu dato per guida, a traverso quell'impraticabile laberinto, un uomo di figura atletica ed in apparenza minaccioso, dietro i cui passi, camminando per tortuose scale, pervenni ad una celletta destinata a prigione di castigo pei preti indisciplinati.

Digitized by Google

Quivi la mia guida m'indicò il punto che doveva occupare, vicino ad un suo lettuccio. Mi vi acconciai al meglio possibile, ma sempre dubitando e palpitando intorno al carattere del mio nuovo compagno. Ma cessò l'incertezza allorchè costui, traendo da una cassetta un fascetto di carte, le consegnò a me per leggerle. Era fra quelle la copia legale d'una sentenza di morte, commutata in ergastolo a vita, pronunziata nel 1821 contro il foriere maggiore dei granatieri della Guardia Reale, Raffaele Villascosa, come uno dei capi e promotori della Carboneria nell'esercito, e come complice dell'omicido, avvenuto in quell'epoca, del Ministro di Polizia, Giampietro.

Raffaele Villascosa era appunto il mio compagno, che gemea da 27 anni nelle prigioni, senza speranza di libertà.

Quanto questa lettura abbia rinfrancato il mio spirito, non è a dirsi in parole; e da quel momento mi sono stimato quasi fortunato di avere avuto a compagno un uomo sacrificato per la nostra medesima causa. Ed invero fu mia fortuna la sua compagnia, sia perchè passavamo le noiose ore d'un carcere col racconto di quella non recente istoria, ricolma anch' essa di aneddoti crudeli e spietate persecuzioni, contro chi, in quel tempo, aveva osato proclamare l'imperscrivibile dritto della libertà, sia perchè egli cominciò a colmarmi di tali e tante gentilezze da legarsi con sentita amicizia il mio cuore.

Ciò nonostante, il mio pensiero era sempre volto ai quattro miei compagni, i quali versavano in continuo pericolo, in mezzo ai ladri ed ai camorristi.

Digitized by Google

Difatti essi, non potendo più reggere a quella vita, avevano diggià fatto giungere le loro rimostranze, per mezzo la benefica influenza del Barone di Palizzi, Carlo De Blasio, al Comando della marina, ed ottenuta licenza di esser trasferiti nel carcere dei preti. Ciò fu per noi di grandissimo sollievo; per modo che, da quel giorno in poi, ci sembrò lieve cosa ogni disagio ed ogni sofferenza di quel triste luogo.

Così, uniti, studiavamo ogni mezzo di distrazione per cancellare dalla nostra mente anche l'idea del luogo dove eravamo ridotti. E a dir vero, anche dai custodi e dagl' impiegati del bagno, ci avevamo procurato tale stima da renderli verso di noi umanissimi, il che ne agevolava il modo, che noi tentavamo per distrarci.

È quì inutile narrare per filo quanto da noi praticavasi per non accorgerci della nostra posizione; ma qualche volta la distrazione ci veniva procurata da avvenimenti poco da noi desiderati.

Così un di quei giorni avvenne che nel sottostante cortile, dove uscivano a diporto non men che 600 galeotti in catena, si appiccò una rissa fra, come essi dicevano, Napoletani e Calabresi.

Dall' una parte e dall'altra, imbrandendo lunghi pugnali, si feriva e si uccideva alla cieca; alla fine il sangue corse a ruscelli nell' atrio e si riversò nelle cisterne sottoposte, dalle quali si traeva l'acqua per dissetarci. Immagini altri quale disgustosa impressione ha potuto in noi produrre l'idea, che da lì a non guari eravamo costretti dalla necessità a bere di quell'acqua insozzata dal sangue umano. Ma anche in questo fu forza cedere al bisogno.

Digitized by Google

La tragica scena durò a lungo, perchè da niuna parte si accorreva a farla cessare: la guarnigione se la godeva da spettatrice indifferente, ed i custodi badavano a rinforzare i chiavistelli — Per noi soli, non adusati a simili spettacoli, quell' orribile vista era insopportabile e crudele, a segno che poco mancò ch' io non venissi meno, e sorretto dai preti fui strappato dal cancello che dava sul cortile.

Abbiamo saputo poco dopo che ben tredici morti erano già stati trascinati fuori, e più di quaranta feriti portati all' ospedale, e che quelle scene, nel corso di un anno, accadevano ripetute volte, senza che, dalla parte del governo, si prendessero gravi misure.

Parea anzi che si desiderasse di veder diminuita col numero la molestia di quegli esseri già recisi dall' umana società.

Mentre così passavamo i giorni, i nostri e gli amici da Napoli ci facevano per vie segretissime giungere consolanti notizie attinte dal Comitato Insurrezionale, dal quale avevamo anche qualche volta direttamente incoraggiamento e liete novelle di organizzate dimostrazioni, di manifestazioni patriottiche diggià eseguite e di prossime speranze di un mutamento politico.

In effetti, in quella Capitale, si cospirava già quasi alla scoperta in onta a tutti i rigori della Polizia; la gente si raggruppava per le vie e minacciosa s' imponeva ai rappresentanti del Governo; la Corte incerta ed indecisa, non volendo a prima giunta usar della forza, non sapea a qual partito appigliarsi. Intanto le

Digitized by Google

dimostrazioni erano giornaliere e sempre più numerose e forti, e la indecisione nel partito Regio cresceva ogni dì più, tanto che, mentre da questa parte si cadeva nello scoraggiamento, dalla parte dei liberali cresceva a dismisura il coraggio e l'ardire; e ciò sino al punto di minacciarsi una dimostrazione armata, se colle pacifiche non si fosse raggiunto lo scopo.

Quanto avveniva in Napoli giungeva tosto a nostra notizia, e le nostre speranze rinverdivano d'ora in ora, anche in mezzo ai palpiti della buona o mala riuscita dell'opera dei patriotti napolitani. Palpiti che divenivano semprepiù concitati, allorchè vedevamo dal nostro carcere innalzarsi sul forte Sant'Elmo la bandiera rossa, segnale di ostilità, ed ascoltavamo il rimbombo dei cannoni di quella fortezza.

Stretto finalmente Re Ferdinando dalle continuate ed ardite dimostrazioni della sua Capitale, dalle scoraggianti notizie del resto d'Italia, e niun serio conforto venendogli dall' estero dai suoi alleati nell' assolutismo, piegò a promettere una Costituzione ai suoi popoli; ed il dì 29 Gennaio 1848 comparve affissa in istampa sulle mura di Napoli la Reale promessa, insieme ad un decreto d'amnistia per gli ultimi reati politici. Una copia di queste stampe giunse immantinenti al nostro carcere recata dal Barone di Palizzi, il quale, mentre agli altri mostravasi in tutta la sua ilarità, a me anche suo congiunto ed amico, volgea un mesto sguardo di compassione. Questo atteggiamento era per me inesplicabile; ma poi, fattomi a leggere il decreto d' amnistia, vi scorsi il mio nome eccettuato ed escluso dai favori della Sovrana Clemenza, insieme

Digitized by Google

ad un tal Sacerdote de Ninno ed un di cognome Dono, farmacista, condannati per tentato regicidio, non so in che epoca anteriore.

Un tal favore speciale per la mia persona, motivato dalla ragione di pubblica tranquillità, non potè tornarmi certamente gradito, del pari che turbò la gioia dei miei compagni, ai quali era troppo amaro il distaccarsi da me, lasciandomi solo a farla da capro espiatorio in quel luogo di pena; ma fu forza dividerci; e que'carissimi amici si dilungaron da me piangendo e lealmente protestando che la prima lor cura in Napoli sarebbe stata quella di reclamare altamente la mia libertà.

Ma questa speciale pruova di Predilezione Reale, per quanto abbia potuto recar dispiacere ai miei compagni ed a me, gettò nell' abisso di altrettanto dolore il cuore dei miei genitori, ed in specie quello della mia affettuosissima genitrice, la quale, in vedersi presentare in Napoli i miei compagni già liberi, rompeva in dirotto pianto e non poteva acquietarsi al pensiero che io solo fossi rimasto ad espiare quanto si era da tanti altri commesso.

Non le mancavano confortatori d' ogni maniera e, fra tanti, l'avvocato Giacinto Galanti la incuorava dicendole che *il Re, con quella eccezione, aveva aggiunta un' altra fronda alla mia corona;* ma ad un cuore di madre, trafitto da amarissima angoscia, non vi è modo di recar sollievo. Nè la mia sapea trovar pace se non pregando e scongiurando che le venisse restituito libero il figlio. Nè mai cessò fino a che il Re, pressato dall' imponenza del popolo e dalla necessità

Digitized by Google

impostasi colla promessa di dare una costituzione al suo Regno, non l'ebbe proclamata di fatto e chiamato al governo un ministero liberale, col Barone Egidio Bonanni a Grazia e Giustizia, Carlo Poerio alla Polizia, Bozzelli all' interno, Conte Ferretti alle finanze.

Questo nuovo ministero insistè presso il Re per una più larga amnistia, che si estendesse anche ai reati politici del 1820 e 1836, e chiese istantemente la mia libertà ed ottenne l'una e l'altra.

Così, nei primi giorni di Febbraio 1848, prosciolto da ogni pena fui restituito alle braccia dei miei genitori, che mi attendevano ancora in Napoli.

Digitized by Google

IX.

Illusioni e Disinganni.

Il nuovo Ministero venne accolto con plauso generale, perchè composto di uomini riputatissimi per patriottismo ed intelligenza; tanto più che, appena formato, promulgò la promessa costituzione, la piena amnistia dei delitti politici di ogni tempo, ed assicurò il popolo di esser presso a pubblicarsi uno Statuto Costituzionale.

Nè di fatti questo tardò ad apparire; e quantunque contenesse tali e tante riserve dalla parte della Corona da non contentare la maggioranza, tuttavia fu entusiasticamente festeggiato.

Ed invero in quella concessione scorgevasi chiara la dura lotta fra chi difficilmente accordava, e chi diffidente accettava; fra chi credeva cedere gl' intangibili suoi dritti, e chi aveva il convincimento di dover riconquistare i dritti dall' altro usurpati. Ad ogni modo il passaggio insperato dall'opprimente assolutismo allo stato di una libertà qualunque fu così sensibile, che bastò a destare immensa gioia nel pubblico ed a convertire Napoli per parecchie settimane in una città festiva.

Il fascino però di quanto erasi ottenuto non induceva nell' animo degli accorti la profonda certezza che quell' immensa gioia non sarebbe stata un giorno

Digitized by Google

delusa. Anzi i vecchi liberali mostravansi molto più di noi diffidenti; perchè, per simili atti generosi dei Borboni, avevano in altri tempi provato amarissimo disinganno.

Ma in difetto di meglio bisognò acconciarsi col presente, senza abbandonare la speranza di più felice avvenire.

Noi, frattanto, di Reggio, eravamo divenuti oggetto di pubblica curiosità, argomento di ogni conversazione, gli eroi insomma della festa, ed in particolar modo quelli cui le condanne, e la stampa ufficiale avevano attribuito il titolo di capi del movimento calabrese — I nostri ritratti si spacciavano per Napoli in litografie, e s' imprimevano sui fazzoletti; nè ciò bastava a sodisfare quella patriottica popolazione. Tutti volevano conoscerci di persona, e facevano a gara per colmarci di gentilezze e di cortesissimi inviti, stringendoci al cuore colla gioia di chi abbraccia un fratello ed un benefattore, scampato dalla morte o da gravissimo pericolo.

Vorrei quì registrare tutte quelle memorie, che, nè la parola può esprimere, nè il tempo cancellare; ma dopo il volgere di tanti anni un sol fatto mi è grato ricordare, il quale, per la specialità della persona che compivalo, e per la dignitosa e squisita gentilezza onde veniva accompagnato, tutte le volte che si affaccia alla mia mente, fa sentire all' anima schietta e piacevole commozione.

La Baronessa Poerio, madre di Carlo e di Alessandro, non appena conobbe la nostra scarcerazione, fe' sentire ai miei genitori, che avrebbe desiderato non

Digitized by Google

esser l'ultima a conoscermi di persona. Io, fatto di ciò consapevole, mi affrettai di sodisfarne il desiderio, il quale non fu certamente maggiore del mio di conoscere i componenti di quella storica famiglia. Quindi, senza indugio, nella sera seguente al dì della mia libertà, mi feci presentare in quella casa. Ma mi accorsi di essere stato atteso dallo aver trovato sulla soglia d'ingresso la veneranda Matrona coi figli ed amici — Nell'accostarmi, fu tale l'emozione di quella bell'anima, che versò una lagrima di tenerezza e fe' segno di volermi baciare la mano — Io, dalla mia parte, compreso da profondo rispetto alla vista di quel sembiante signorile e modesto, e non men commosso di lei, mi ritrassi, cercando rimuoverla da quella risoluzione; ma l'egregia donna, comprimendo sulle labbra quello che le passava nell'anima, dignitosamente e come inspirata, esclamò: *lasciate ch'io la baci! è questa la prima ed ultima mano, ch'io bacio.*

Cessata quella prima febbrile emozione, fui introdotto in quella casa, che aveva un dì accolto fra i suoi muri l'esule chiarissimo Barone Giuseppe Poerio e che aveva veduto nascere Carlo ed Alessandro suoi figli, nomi già consacrati coi più splendidi titoli nella Storia della libertà dei popoli.

Dopo breve ora tolsi commiato, ma colla mente e col cuore pieni di tali e tanti affetti, che, dopo sì lungo tratto di tempo, ridestano ancora in me vivissime reminiscenze.

Non meno gentili e festevoli accoglienze avevamo da moltissime altre conspicue famiglie, che quì sarebbe lungo enumerare. A dir tutto in uno, tutti ci ave-

Digitized by Google

vano a cuore, ed ogni maniera di persone gareggiava nel colmarci di gentilezze.

Oltre a ciò nelle sfere ministeriali, dove l'elemento liberale era più spiccato, si trattava ognora di mettere a profitto per pubblici ufficii i talenti e l'abilità dei nostri; e quindi ci si assegnarono molti incarichi, secondo i mezzi individuali, che ciascheduno di noi offriva; anche nel senso di dare una giusta riparazione ai danni da noi sofferti.

Così io fui chiamato per primo a dare un corso di prediche Domenicali nella Chiesa dello Spirito Santo; e vi adempii il meglio che per me si poteva; studiandomi di non sviare dalle verità religiose, ed insinuando la pratica delle virtù morali e cittadine, senza di che, io ho sempre tenuto e terrò per fermo non esservi Civile Comunanza che possa aver vita prospera e durevole (1).

Vero è che in tale campo è impossibile evitare il

---

(1) Di queste mie prediche estemporanee io nulla conservo, solamente in un Giornale, che a quel tempo pubblicavasi in Napoli da un tal Salafia Siciliano col titolo di *Osservatore Peloritano*, trovo queste poche righe allusive a quelle mie prediche.

Napoli — « Ieri 20 Febbraio 1848 — il Canonico Pellicano, « l'apostolo delle Calabrie, il martire della santa causa, pre- « dicò per la prima volta al popolo nella Chiesa dello Spi- « rito Santo. Divina fu la sua parola e per modo e per ar- « gomento. Perorò per la Costituzione, mostrandola di prin- « cipio evangelico. Ei diceva: un *fiat* creò l'uomo, un *fiat* « lo redense, un *fiat* ha riscattata l'Italia. Dicesi che ogni « Domenica farà udire in detta Chiesa la sua parola ».

Digitized by Google

malcontento e l'avidità di taluni; ma questo è quanto avvenne, avviene, ed avverrà in tutti i tempi e presso tutti i popoli, allorchè trattasi di politici rivolgimenti.

Nè alcuna volta ciò è senza ragione; perciocchè i moltissimi aspiranti ad impieghi, tolgono per misura della loro abilità i sacrifizii e le pene sostenute, e non mai il grado di possibilità dei loro mezzi, necessarii al disimpegno di qual che siasi carica; e quindi consegue che ciascuno si creda, anzi, in piena buona fede, si senta atto a tutto e di tutto capace.

Ciononostante, molti impieghi vennero distribuiti tra i compromessi di Reggio, in Napoli, nella nostra Provincia ed altrove; sempre tenendo conto della capacità e del merito politico, e qualche volta più di questo che di quella.

In Napoli intanto a 16 Febbraio veniva promulgata la Costituzione, promessa il 29 Gennaio.

Erano i nuovi ministri il Duca Serra-Capriola, il Barone Cesidio Bonanni, il Principe Dentice, il Principe Torella, il Siciliano Scovazzo, Carlo Cianciulli ed il Maresciallo di Campo Garzia. Ma lo Statuto Costituzionale, ai più parve monco e pieno di tali riserve, da parte di chi l'accordava, da far meritare il pubblico biasimo al ministero liberale, che lo aveva compilato.

Si cercava giustificarlo adducendo per ragioni le difficoltà del tempo e della persona concedente, cui, dicevasi non esser possibile di togliere ad un tratto tutti quei dritti, ch' eran tenuti o come trasmessi dal Cielo, o per lo meno da dinastico retaggio. Ma questo, che sarebbe stato altrove prudente avviso, non era

Digitized by Google

accettabile in Napoli; dove, fra Re e popolo, prendeva ogni dì più consistenza tale una sfiducia che ora mostravasi palesemente negli atti del governo e della nazione, ed ora velavasi nelle tenebre del segreto, spargendo dovunque malcontento e discordia, e minacciando da ambe le parti danno gravissimo e dissoluzione.

Erano in questo stato le cose, quando giunsero opportunamente, a rialzare l'animo dei liberali, le notizie delle costituzioni date dagli altri Principi Italiani; e, più d'ogni altro, quelle della Repubblica proclamata in Francia, e della inattesa rivoluzione di Vienna.

La Corte di Napoli allora divenne più pieghevole a concessioni e, forse anche suo malgrado, si rimise sopra una via più liberale di quella fin' allora tenuta, chiamando, nel 2 Aprile 1848, ad un nuovo ministero, uomini sul cui patriottismo e rinomanza non poteva cadere dubbio alcuno.

L' incarico di comporre il nuovo ministero fu affidato al chiarissimo storico napolitano Carlo Troya, il quale volse tosto la mente ai compromessi di Reggio, proponendo il Cav. Genoese per l'Agricoltura e Commercio, Casimiro De Lieto per le Finanze ed il Canonico Pellicano per gli Affari Ecclesiastici. E se i tre nomi dei Reggini non figurarono in appresso nella lista dei ministri, ciò avvenne per la nobile idea del cav. Federico Genoese, il quale con lealtà cavalleresca, di cui oggi è vano sperare un esempio, ci propose di profittare di quella opportunità per mostrare al pubblico che, da noi reggini, non si era innalzato il vessillo della rivoluzione per ambizione di cariche, ma per solo amore di libertà.

Digitized by Google

Con tal proponimento ci siamo fatti a casa del Presidente Troya; e, quantunque il venerando Vegliardo avesse accolto con pena questo atto della nostra abnegazione, pure non cessò di fortemente insistere su me, dichiarando, che nel Ministero del Culto aveva bisogno assolutamente dell' opera d' un ecclesiastico. Ma io, rifuggendo fermamente dall' idea di un Portafogli, accettai, anche a consiglio dei miei Compagni, la semplice carica di Coadjutore al Ministro del Culto, declinando così la responsabilità ed il nome di Ministro.

Il Ministero, pertanto, risultò composto al 3 di Aprile di Carlo Troya, Presidente — Vincenzo degli Uberti, Lavori pubblici — Luigi Dragonetti, Estero— Giovanni Vignali, Grazia e Giustizia — Pietro Ferretti, Finanze — Paolo Emilio Imbriani, Istruzione Pubblica—Raffaello Del Giudice, Guerra e Marina— Scialoia Antonio, Agricoltura e Commercio.

Le cose di Napoli camminavano apparentemente per bene; mentre in realtà la diffidenza ed i sospetti tra re e popolo allargavano ognora più le loro conquiste; per modo che, il primo mostravasi pentito della sua arrendevolezza all' esigenze dei liberali, e questi manifestavano in cento guise il loro scontentamento.

Quindi era una continua ed aspra lotta d' idee e di principii, che minacciava di tradursi ad ogni momento in lotta di fatti, come in effetti avvenne nel 15 Maggio 1848.

Gli avvenimenti di quell' infausto dì, e le cause che li provocarono, furono diffusamente trattati da molti storici contemporanei; perciò ne par vano quì ripeterli.

Digitized by Google

Nè poi fu nostro proponimento di andare oltre i confini segnatici; di ricordare, cioè, solamente gli avvenimenti che riguardano il moto insurrezionale di Reggio.

Se non che, prima di metter termine a questo qual che siasi lavoro, ne par pregio dell'opera chiuderlo con la narrazione di un fatto di gravissima importanza, che in quei dì turbò la intera Città di Napoli e le coscienze degli onesti cittadini; fatto che veruno Storico ha potuto veridicamente registrare, sia perchè, sin dalla sua origine, fu trovato coperto da profondo mistero, sia perchè, in quei difficilissimi tempi, anche a me, vittima delle dolorose conseguenze, fu mestieri velarne e nasconderne buona parte per tema di non incontrar peggio. Ne dà soltanto un cenno Pier Leopardi nella sua storia, ma così oscuramente che può dirsi piuttosto la proposta d' un enigma, anzichè la narrazione di un fatto da consegnarsi alla Storia.

Il dì 11 Febbraio dell' anno 1848, una dimostrazione popolare, cui univasi la Guardia Nazionale, discacciava dalla loro casa di Napoli i PP. Gesuiti, imbarcandoli per Malta. Il dì seguente, l'amministrazione dei loro beni e di quanto altro possedevano, veniva ceduta al Ministero degli affari Ecclesiastici, dove era io Coadjutore; ed il Ministero affidavala ad una Commissione dei più riputati notabili napolitani. Io, per la mia dignità e pel carattere di Sacerdote, non solamente non aveva preso parte a quella dimostrazione, ma ai PP. napolitani, rimasti nelle loro famiglie, aveva usato tutti i riguardi possibili e tutte

Digitized by Google

le agevolezze compatibili colla mia carica. Quindi dalla mia parte stava tranquillo.

La Chiesa del Gesù intanto, appartenente agli espulsi PP. fu prudentemente consegnata al Parroco Errichelli, nella Cura di cui era compresa, perchè vi continuasse le sacre funzioni, coll'ordine di non far mancare ai fedeli veruna delle pratiche religiose solite a farsi per lo innanti.

In effetti, quel pio e virtuoso Curato, assunse ed adempì lo incarico con tanto zelo e con tale cristiana prudenza da rendersi superiore ad ogni elogio.

Procedevan così le cose, quando in sull' entrare di Maggio, da uomini degni di fede, mi si riferì: essersi nel popolo sparsa la voce, che dai liberali si sarebbero negati, anche ai Santi speciali protettori della Città, quegli onori ch'eran soliti tributarsi in ogni anno; ed all'oggetto s' incitava, specialmente la instabile classe dei lazzaroni, per far delle vite di quelli un olocausto di espiazione in pena del rispetto negato ai Santi. Badate, mi si aggiungeva, che si è designata la prossima festa di S. Francesco de Girolamo per dar pruova di quanto si è fatto intendere alla crudele plebe.

Chi conosce qual sia l'indole del lazzarismo napolitano può ben ponderare la gravezza di tali relazioni, ed il pericolo in cui l' instancabile reazione, coi suoi segreti maneggi, cercava di trarre le nostre vite.

Io, cui non è mai caduto in mente il pensiero di far guerra ai Santi, nè di negar loro la devozione ed il culto ad essi attribuito dalla religione, chiamai il Parroco Errichelli e commisi a lui la cura di fare nel

Digitized by Google

dì 11 Maggio, giorno sacro a S. Francesco de Girolamo, non solamente quanto negli anni precedenti solea farsi in onore di quel Santo, ma che si aggiungesse ancora alcun che di meglio. Con questo io cercai anche dare, al tempo stesso, pubblica solenne mentita ai bugiardi agenti della reazione.

Di fatti, quell' egregio sacerdote, accolto di buon grado l' affidatogli incarico, si mise tosto all' opera e tutto speditamente dispose, affinchè la festa del giorno 11 riuscisse più splendida che per lo innanti. Queste disposizioni non poterono piacere agli autori e propagatori delle contrarie novelle; e la reazione vide a malincuore scoperta e sventata una delle sue perfide trame, e ne meditò vendetta.

L'ottimo Parroco intanto provvedeva esattamente a tutto che bisognava per l' imminente solennità, invitando anche, come negli altri anni, un picchetto di soldati di marina per tenere il buon ordine; milizia ch' era sotto il comando superiore del Principe Conte d'Aquila, D. Luigi, fratello del Re.

Venuto il dì festivo tutto procedè in modo soddisfacente, tanto da non lamentarsi inconveniente alcuno. Senonchè quell' ingenuo Curato, per sua delicatezza, divisò invitarmi per osservare almeno di persona quanto egli aveva fatto.

Io protestai e riprotestai la mia fiducia nella sua onestà, ma non giunsi a persuaderlo se non piegando al volere di lui, e recandomi nelle ore dei Vespri alla chiesa, dove era egli ad attendermi col suo coadiutore.

In effetti vi trovai tutto così splendidamente eseguito da dichiarargli la mia piena sodisfazione.

Digitized by Google

Compiute le sacre funzioni, il Parroco col suo Coadiutore ed io, lontani anche dal sospettare una di quelle infami macchinazioni, che la reazione era capace di ordire nei suoi tenebrosi convegni, c'incamminammo verso la porta maggiore del tempio, quando di un tratto, una voce misteriosa gridò: *al ladro al ladro.* Era questo il motto d'ordine con cui doveva compiersi il mio assassinio.

Ed invero, senza che apparisse ladro alcuno nè alcuno si querelasse d'essere stato rubato, tutti quanti erano, i soldati del picchetto corsero alle armi; e, facendo vista di aver colto il ladro, mi si scatenarono addosso; mentre io stava fra il parroco ed il coadiutore, stringendo in mano un mazzetto di fiori ed una litografia del santo, regalatimi da quei buoni sacerdoti, ai quali toccò anche una porzioncella delle busse a me destinate.

A dir vero, dapprima credetti anch'io essere un equivoco; ma, fattomi fuori la chiesa, mi vidi circondato dai soldati colle baionette tutte rivolte contro di me, che non aveva certamente, nè l'aspetto nè il contegno d'un tagliaborse. Allora mi balenò alla mente la triste realtà, e capii ch'io era stato dalla reazione designato come una delle prime vittime da immolarsi al suo implacabile odio. Nè si tentò di meno; perciocchè i soldati, strettomi in mezzo, tiravano colle baionette al fucile contro di me, dirizzando i colpi alla testa, alla gola ed al petto; per guisa che in pochi istanti, coperto di ferite e di sangue, semispento, stramazzai a terra. E se non si cercò togliermi affatto l'avanzo di vita rimastomi, lo debbo al soprag-

Digitized by Google

giungere di un battaglione di Guardia Nazionale colà presso stanziato, ma che in quel giorno, non so per quale ordine misterioso, fu inviato alle manovre del Campo.

Sollevato dal suolo, venni trasportato nel quartiere dei militi nazionali, i quali avevano di già a lor volta disarmati ed arrestati i soldati che si erano vilmente prestati a farla da sicarii.

Frattanto quattro chirurgi dell'Ospedale dei Pellegrini intendevano a medicare le mie ferite; mentrechè, la notizia dell'accadutomi, rapidamente sparsa per Napoli, aveva incontinente raccolto migliaia di calabresi e cittadini armati, i quali prorompevano in minacciose grida, altamente manifestando il loro dubbio intorno alla mia vita. Di tal che io, a togliere altro gravissimo pericolo, fui costretto a mostrarmi e far sentire di essere ancor vivente.

Mentre ciò avveniva, il maggiore comandante il battaglione della G. N., compreso di sdegno, mostrava agli astanti una baionetta dei soldati rotta in due sull' osso della mia scapola, colpo che, se non fosse stato intercetto, sarebbe bastato, a parere dei chirurgi presenti, a togliermi la vita.

Così malconcio e prostrato, fui messo in un legno da nolo e trasportato alla mia abitazione, scortato dall'intero battaglione della G. N. e circondato da immensa folla di liberali armati e frementi. Per le vie intanto, nei caffè, nelle società e nelle famiglie di Napoli il fatto mio raccontavasi con orrore, e da tutti fortemente s' imprecava alla crudeltà ed ai perfidi disegni della reazione.

Digitized by Google

Nel dì seguente, il Procuratore Generale della Corte di Napoli, venne in mia casa per assodare il fatto e periziare le mie ferite; e tolse seco per pruova la mia camicia intrisa di sangue e forata dalle baionette, lasciandomi, a mia richiesta, il solo corpetto anche forato ed insanguinato, come lo conservo ancora in memoria di quel triste avvenimento della mia vita.

In quel dì stesso il Giornale Ufficiale del Regno per calmare il pubblico risentimento, annunziava il fatto mio, assicurando che la mia vita non correva pericolo benchè le mie ferite fossero state gravi.

Debolissimo modo di cancellare l'impressione di un mal riuscito assassinio!!! (1)

Così io dunque, giacente ancora a letto intendeva a rifarmi dalle mie ferite, allorchè, sopraggiunto il memorando 15 Maggio, tuttochè malfermo, fui dagli amici strappato dalla mia casa per rifuggirmi in luogo lontano dal centro della lotta impegnata in quel nefasto giorno tra la rivoluzione e la reazione.

---

(1) N.° 105 — Venerdì — Giornale Costituzionale del Regno delle due Sicilie. — 12 maggio 1848.

« Nell'interesse della pubblica quiete, non meno che dello afflitto animo dei generosi nostri concittadini, in occasione del pur troppo noto e spiacevole avvenimento di ieri sera dinanzi la Chiesa del Gesù Nuovo, crediamo nostro debito accertare che la salute del degnissimo Canonico Sig. D. Paolo Pellicano, coadiutore del Ministero e R. Segretario di Stato degli affari Ecclesiastici, è in buono stato, non ostante il ben grave pericolo corso e le ferite ricevute. La giustizia intanto è già sulla traccia degli autori e complici del reato; nè tarderà punto di severamente punirli, rendendo di pubblica ragione quanto andrà all'uopo ad eseguirsi ».

Digitized by Google

Era questo il fatto che voleva ricordare. Esso, quantunque non abbia una relazione diretta cogli avvenimenti di Reggio; tuttavia riguarda una vendetta consumata contro un individuo, cui si attribuiva gran parte del movimento calabrese; ritenendosi per fermo dal Governo d' allora, che da Reggio era partita la prima scintilla dello appresso divampato incendio.

Da questo fatto stesso può desumersi un' altra verità, confermata da posteriori avvenimenti; cioè, che quanto si era ottenuto nel Napolitano in favore della libertà non era stato che una vana illusione, appresso scontata amaramente dagli illusi con esilii, catene e supplizii d' ogni maniera.

Digitized by Google

X.

Conchiusione

Con quanto son venuto fin qui esponendo parmi di aver raggiunto l'impostomi confine. Avrei potuto ricordare cento altri episodii pur fra noi avvenuti, ma oltre a che, ciò facendo sarei andato troppo per le lunghe, non avrei fatto altro che raccontar fatti compiuti sotto gli occhi di tutti, e facili a supporsi in un'epoca di opprimente sospetto, ed in un regime assolutamente negativo ad ogni aspirazione di libertà.

E poi, eran tali le scene che stoltamente compivansi dai bassi agenti del governo, che quelli che seguiranno a mala pena potranno crederle realmente avvenute.

Io, per dare solamente un' idea del modo strano, ond' eran trattati quelli ch' eran venuti in uggia alla Polizia di quel tempo, ne racconterò qui appresso alcuni, che per originalità non possono avere riscontro nelle storie dei tempi passati, e difficilmente potranno averlo in quelle dei tempi a venire.

1. Il capro decapitato—Trattavasi nel 1850 presso la G. C. speciale in Reggio la causa degli accusati politici di questa Città; e dalla parte dei reazionarii si adoperava ogni mezzo, perchè finisse colla peggio dei giudicabili. E come se non bastassero ad ottener ciò, intrighi, calunnie e spergiuri, si studiavano anche i

Digitized by Google

modi di spargere il terrore fra gli accusati e le desolate loro famiglie.

Udite che invenzioni degne da barbari!! Mentre il giudizio procedeva nel suo corso, venne tratta fuori dal luogo ove giacea negletta la *ghigliottina*, si affilò il ferro che ne forma la parte più imponente, e s' innalzò vicino la scala del Tribunale, come minaccia tremenda ai detenuti, costretti a passarvi di presso. Ed in uno di quei giorni, come a far pruova se il fendente si prestasse al suo ufficio, a vista dei presenti che in gran parte eran congiunti ed amici degli accusati, si trasse colà e si decapitò un capro. Caduta la testa un dei più accaniti reazionarii, volendo imitare l'opera del *Carnefice*, la raccolse da terra e, levandola in alto, diceva agli astanti: *così fra breve vi sarà mostrata la testa dei liberali.* Parole crudeli, che cadevano come fuoco nel cuore non solo dei congiunti ed amici, ma nell'animo ancora degl' indifferenti; mentre provocavano il cinico sorriso dei reazionarii.

2. Una profanazione — Alla dolente consortè di uno dei giudicabili, venne in mente la pietosa idea di volgersi a Dio; perchè le salvasse il marito minacciato di condanna di morte. Pregò ed ottenne dal Curato della sua Pieve che si esponesse a tutte sue spese il SS. Ma non appena venne tal fatto a notizia della Polizia, che, tosto fu il sacro Tempio invaso da sgherri, i quali, come se temessero, che i prieghi dell' infelice donna fossero dal Cielo esauditi, con una profanazione senza esempio, obbligarono il pievano a rinchiudere nel tabernacolo l' Ostia Sacra, e malmenarono tanto il povero Sacerdote che si era prestato a quell'atto di reli-

Digitized by Google

giosa pietà, che infermatosi, non guarì dopo morì. Ed erano questi che dicevansi i sostenitori del Trono e dell' Altare !!!

3. Un nuovo vello d' oro — Un giovinetto mandriano, volle per suo diletto listare col verde di talune erbe del prato un' agnella bianca della sua mandria. Non lo avesse mai fatto l'inconsulto garzone. L'agnella, appena adocchiata dagl' instancabili segugi della Polizia, fu arrestata, strozzata e decorticata; e la pelle si inviò al Ministero in Napoli, come un nuovo conquistato *vello d'oro* — Nè tanto bastò; perocchè, conosciutosi dalla Polizia che quella povera bestiolina apparteneva ad una gentile famiglia, il cui capo giaceva nel carcere per dichiarato liberalismo, non si esitò punto a tradurre in prigione due morigerate e virtuose giovanette di quel casato, le quali furon tosto giudicate e condannate al carcere come colpevoli di delitto politico ; di un delitto non ancora contemplato in verun codice di leggi. Il pubblico accolse con derisione e dispetto questo strano e stoltissimo procedere.

4. 30 anni di morte — A quel tempo era venuto a Reggio a sostenere nelle cause politiche la parte di Procuratore Generale un tal Francesco Morelli, uomo così spietato e sanguinario, che da tutti onoravasi col nome di *iena*. Costui, allorchè trattavasi di pronunziar giudizio contro imputati politici conchiudeva quasi sempre colla condanna di morte, e tale avea contratta abitudine a proferire quella tremenda, ma per lui dolcissima parola, che dovendo un giorno regalare ad un imputato politico la condanna di 30 anni di *ferri duri*, nella foga della sua ira ferina, conchiudeva senza

Digitized by Google

accorgersi meritar colui la pena di 30 *anni di morte*. La cosa destò la ilarità degli altri magistrati e degli astanti.

Potrebbero di tali fatti proporsene innumerevoli all' ammirazione dei posteri, e tutti improntati del medesimo carattere di crudeltà e stoltezza; ma siccome siam certi che a quel tempo nelle nostre provincie egualmente ovunque avvenivano, così cessiamo dal riferirne altri; anche perchè i già narrati bastar dovrebbero a fare intendere perchè i popoli stanchi abbiano alla fine rotta ogni diga, e siansi gettati a corpo perduto là dove videro apparire un raggio della sospirata libertà.

Digitized by Google

DOCUMENTO

RIGUARDANTE I GIUDIZI

Digitized by Google

Digitized by Google

6 Ottobre 1847.

BORRUTO GIOVANNI, FRATELI E COMPAGNI

Giudizio a di loro carico — 4.° Volume.

REQUISITORIA

Il Capitano Commissario del Re presso la Commissione militare visti gli atti nel processo scritti, udita la pubblica discussione a carico de' connotati individui accusati del Reato di Lesa Maestà.

Chiede

Che la Commissione militare si compiaccia dichiarare che cosa?

1.° Che il Can.co Pellicano sia stato tra i primi, ed anche il primo tra coloro che hanno organizzata la rivolta di Reggio sviluppata il 2 Settembre 1847. I suoi colloquj con Romeo tenuti precedentemente alla rivolta nella sua propria casa, e nella Locanda di Repaci: la sua corrispondenza con i ribelli messinesi; l' essere stato in tutte le riunioni de' rivoltosi tanto su le pubbliche strade che nell' Intendenza e nella Casa Comunale: l' aver esercitate le funzioni di Membro della Giunta Insurrezionale: la sua influenza e la sua supremagia su la masnada rivoluzionaria presentano la più luminosa inoppugnabil pruova dell' anzidetta reità addebitata al medesimo.

2.° Che Vincenzo Panuccio era anch' esso in concerto con Pellicano e Romeo nelle combriccole tenute nella Locanda di Repaci molto prima della rivolta, che seguì poscia la banda rivoluzionaria, e che venne finalmente arrestato con le armi.

Digitized by Google

3.° Che Gaetano Borruto, ed Antonino Fera siano manifestamente autori principali anch' essi dell' anzidetta rivolta: tranne la pubblica universal condotta sediziosa di costoro, è rimarchevole che il Fera mettendo sossopra la stamperia dell' Orfanotrofio è stato il primo a mettere in istampa quel manifesto così ridicolo e criminoso insieme cui dava per titolo: *All'Italia Redenta.* Il Borruto parimente assembrato, e da gran tempo in concerto con gli altri Cospiratori, fu vago anch'esso dare alla stampa altro scellerato opuscolo, cui dava il titolo di—Il *Sacerdozio ed il Dispotismo—dedicato a Giovanni Carrozza,* che malgrado risaputo costui un miserabile oscuro Stagnataro pur nondimeno chiamava *L' uomo della Virtù.* Nè gli bastava a costui l'essere stato un veterano sovvertitore e corruttore dell' innocente gioventù Regina. Alla criminosa impronta di un furente rivoluzionario non ebbe ritegno di trascorrere sino all' empio scellerato eccesso di ordinare l' abbattimento del busto in gesso di Sua Maestà il Re Nostro Signore che stava nell' officina della Deputazione Sanitaria.

4.° Che Giovanni Carrozza lo Stagnataro abbia medesima condizione, ed anche maggiore degli anzidetti accusati, essendo stato non solo in continuo concerto con gli altri rivoltosi nel machinare il piano dell'avvenuto sovvertimento di tutte le cose sacre e profane, ma di aver tenuto una parte la più attiva in quelle sciagurate vicende. Egli accompagnò Romeo la vigilia della rivolta in S. Stefano ond' è tornato il 2 Settembre per impugnare il primo la bandiera rivoluzionaria, e percorrere con altri suoi consimili le pubbliche strade di questo Capo-Luogo esclamando e facendo esclamare: *Viva L' Italia*, *Viva Pio IX*, *Viva la Libertà.* A convincersi sopra tutto della inaudita reità di costui, e del grado estremo del suo rivoluzionario furore basta il ricordare che non ebbe nè rossore nè ri-

Digitized by Google

morso ne' momenti del suo supposto trionfo di ripetere, ch' esso si sentiva *più di un Dio.*

5.° Che Saverio Vollaro, Nicola Pellegrino, Cesare Olivieri, Antonino Cimino senz'armi, Saverio Borruto, Francesco Borruto, Filippo Meduri, Matteo Scappatura han fatto parte anch'essi della giurma rivoltosa, e che con l'armi alla mano han proclamato il distruggimento ed il cangiamento del Governo dal Re Nostro Signore, e quindi complici in 2° grado.

6.° Che Luigi Giordano, e Fortunato Gatto siano complici anch'essi nel 2° grado, ma che concorrono in essi le circostanze contemplate e descritte dall' art.° 138 delle LL. PP.

Quindi chiede che a norma degli art.ⁱ 123; 74; 75; 45; e seg.ti 51; 55; 138 delle anzidette LL: la Commissione Militare condanni

Il Can.co Paolo Pellicano, Giovanni Carrozza, Gaetano Borruto, Vincenzo Panuccio alla pena di morte col 3.° grado di pubblico esempio.

Filippo Meduri, Saverio Vollaro, Nicola Pellegrino al 4.° grado dei ferri.

Cesare Olivieri, Antonino Cimino, Giovanni Borruto, Francesco Borruto, Matteo Scappatura al 4.° grado dei ferri.

Fortunato Gatto, Luigi Giordano presentati inermi, e giusta l'art.° 138, siano messi in libertà assoluta.

FELICE RETEZ.

DECISIONE DELLA COMMISSIONE

Ferdinando II.° per la Grazia di Dio Re del Regno delle due Sicilie di Gerusalemme ec. ec. Duca di Parma Piacenza Castro ec. ec. e Gran Principe Ereditario di Toscana ec.

Digitized by Google

ec. ec. La Commisione Militare subitanea riunita oggi sette ottobre 1847 e composta dal Signori Maggiore Cav.° D. Francesco D' Amico Presidente.

1.° Capitano D. Rocco Lupini Giudice titolare.

2.° D. Pasquale Mayer dei Pionieri.

3.° 1.° Tenente D. Raffaele Salmieri.

4.° D. Emmanuele Morgante dell' 8.° di Linea.

5.° 2.° Tenente D. Saverio Eredia.

Sig. Capitano D. Felice Retez Commisario del Re.

2.° Sergente dell'8.° di Linea Carlo De Majo Cancelliere.

Sig. D. Giulio Cesare Libetta Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di questa Provincia quale uomo di legge.

Riunita come sopra dopo aver ascoltata la messa dello Spirito Santo, in seguito di ordine del Signor Generale Principe di Aci Comandante le armi in questa Provincia datato 3 andante a'sensi del Real Decreto del 6 Marzo 1824 per giudicare gl' imputati

Giovanni Gaetano e Francesco Borruto, Fortunato Gatto, Filippo Meduri, Luigi Giordano, Nicola Pellegrino, Saverio Vollaro, Matteo Scappatura, Giovanni Carrozza, Antonino Cimino, Antonino Fera, Vincenzo Panuccio, Cesare Oliveri, Canonico D. Paolo Pellicano.

Imputati

Di misfatto di lesa Maestà per avere attentato e cospirato contro il Governo del Re N. S. eccitando i Cittadini del Regno e di questo Capo-Luogo ad armarsi contro l' Autorità Reale.

Udito il Capitano Commissario del Re nelle sue orali Conclusioni. Udito il parere dell'Uomo di Legge. Dietro le Quistioni proposte dal Sig.r Presidente — La Commisione

Digitized by Google

Militare Subitanea ha dichiarato e dichiara alla unanimità Gaetano Borruto vero ed assoluto Capo della Rivolta.

Dichiara il Canonico D. Paolo Pellicano, e Giovanni Carrozza colpevoli di misfatto di lesa maestà giusta l'articolo 123 delle Leggi Penali.

Antonino Fera e Vincenzo Panuccio complici di 2° grado nel misfatto sudetto. Antonino Cimino e Saverio Vollaro ugualmente complici di 2.° grado.

Filippo Meduri, Giovanni e Francesco Borruto e Cesare Oliveri ugualmente complici di 2° grado.

Matteo Scappatura, Nicola Pellegrino, Fortunato Gatto, Luigi Giordano di aver fatto parte della banda sediziosa a termini dell'art. 138.

Condanna i primi tre alla pena di morte col 3° grado di pubblico esempio.

D. Antonino Fera e Vincenzo Panuccio all' Ergastolo— D. Antonino Cimino e Saverio Vollaro ad anni 26 di ferri.

Filippo Meduri, Giovanni e Francesco Borruto e Cesare Oliveri ad anni 25 di ferri.

Matteo Scappatura, Nicola Pellegrino, Fortunato Gatto e Luigi Giordano in libertà.

Attesa la presentazione di Gaetano Borruto, per le disposizioni particolari comunicate dal Generale Comandante la Provincia, si sospende la esecuzione della Sentenza tanto per esso Borruto che per Giovanni Carrozza; e pel Canonico Pellicano in forza della presentazione e del Concordato, si sospende ancora la esecuzione della Sentenza.

Fatto oggi in Reggio giorno mese ed anno come sopra.

La Commissione Militare

Saverio Eredia 2.° Tenente Giudice.
Emmanuele Morgante 1.° Tenente Giudice.
Raffaele Sarmieri 1.° Tenente.
Rocco Lupini Capitano Giudice.
Pasquale Mayer Capitano Giudice.
Francesco D' Amico Maggiore Presidente.

Digitized by Google

Ferdinando II. per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie di Gerusalemme ec. ec. Duca di Parma Piacenza Castro ec. ec. ec. Gran Principe Ereditario di Toscana ec. ec. ec. La Commisione Militare Subitanea riunita oggi 6 ottobre 1847, e composta dai Signori Maggiore Cav. D. Francesco D'Amico Presidente, Capitano D. Pasquale Mayer Capitano de' Pioneri Giudice, D. Rocco Lupini Giudice titolare, 1.° Tenente D. Raffaele Salmieri dei Pioneri, D. Emmanuele Morgante dell' 8.° di Linea, Capitano Cav. D. Felice Retez Commissario del Re, assistito dal 2.° sergente Carlo De Majo dell'8.° di Linea Cancelliere.

Il Sig. D. Giulio Cesare Libetta Procuratore Generale del Re presso questa Gran Corte Criminale qual' Uomo di Legge.

Riunita come sopra in forza del Real Decreto del 6 Marzo 1834, dopo aver ascoltata la messa dello Spirito Santo nella sala di udienza di questa Gran Corte Criminale, giusta l' ordine del Sig. Maresciallo di Campo Principe di Aci Comandante le armi di questa Provincia del 5 Ottobre detto per giudicare D. Giovanni Borruto di fu Ignazio di anni 30, proprietario di Reggio.

D. Francesco Borruto di fu Ignazio di anni 25, proprietario di Reggio.

D. Gaetano Borruto di fu Ignazio di anni 25, proprietario di Reggio.

D. Fortunato Gatto del fu Bernardo di anni 22, proprietario di Reggio.

Filippo Meduri del fu Demetrio di anni 36, sarto di Reggio.

Luiggi Giordano di fu Domenico di anni 40, pittore di Messina.

Nicola Pellegrino di Giuseppe di anni 20, corista di Reggio.

Digitized by Google

Saverio Vollaro del fu Marino di anni 19, apprendente del Foro di Reggio.

Matteo Scappatura di fu Antonino di anni 35, guardia di Reggia di Reggio.

Giovanni Carrozza di fu Francesco di anni 62, stagnajo di Reggio.

D. Antonino Cimino di fu Francesco di anni 55, avvocato della Gran Corte Civile del Comune di Calanna.

D. Antonino Fera di fu Gaetano di anni 56, chirurgo del Comune di Radicena.

Vincenzo Panuccio di fu Domenico di anni 25, sarto di Reggio.

Cesare Olivieri di Giuseppe di anni 30, invigilatore della Reggia interessata delle privative, di Reggio.

Canonico D. Paolo Pellicano di anni 35 di Pietro, di Reggio.

Accusati

Del misfatto di lesa maestà per aver attentato e cospirato contro il Governo del Re N. S. eccitando i Cittadini di questo Capo-Luogo ad armarsi contro l'Autorità Reale. Inteso nel suo atto di accusa il Commisario del Re.

Lette le dichiarazioni giurate de'testimoni a carico, gl'interrogatorii dei prevenuti, ed i Documenti tutti esistenti in processo. Intesi i testimoni a discarico che hanno prodotti gl' imputati sudetti con le loro posizioni.

Inteso nelle sue conclusioni il Commissario del Re, con le quali ha chiesto. Che la Commissione Militare si compiaccia dichiarare constare:

1.° Che il Canonico D. Paolo Pellicano sia stato tra i primi, ed anzi il primo tra coloro che hanno organizata la Rivolta di Reggio sviluppata il 2 Settembre 1847.

2.° Che Vincenzo Panuccio era anch' esso di concerto

Digitized by Google

con Pellicano e Romeo nelle combriccole tenute nella Locanda di Repaci molto prima della rivolta, che poscia seguì la banda rivoluzionaria, e che venne finalmente arrestato con armi.

3.° Che Gaetano Borruto ed Antonino Fera siano manifestamente Autori principali anch'essi dell' anzidetta rivolta.

4.° Che Giovanni Carrozza abbia la medesima condizione ed anche maggiore degli anzidetti accusati.

5.° Che Saverio Vollaro, Nicola Pellegrino, Cesare Oliviere, Antonino Cimino, Giovanni Borruto, Francesco Borruto, Filippo Meduri e Matteo Scappatura han fatto parte anch' essi dell' orgia rivoltuosa, e che quindi siano complicati in 2.° grado nel reato.

6.° Che Luigi Giordano e Fortunato Gatto siano complici del pari in 2.° grado, ma che concorrono in essi le circostanze contemplate e prescritte dall' art. 138 delle Leggi Penali.

Chiede quindi che a norma degli articoli 123, 74, 75, 45, e seguenti 51, 55, 138 delle anzidette Leggi.

La Commissione Militare condanni il Canonico D. Paolo Pellicano, Giovanni Carrozza, Antonino Fera, Gaetano Borruto, e Vincenzo Panuccio alla pena di morte col 3° grado di pubblico esempio.

Filippo Meduri, Saverio Vollaro, Nicola Pellegrino, Cesare Oliviere, Antonino Cimino, Giovanni Borruto, Francesco Borruto, e Matteo Scappatura al 4.° grado dei ferri.

E che Fortunato Gatto e Luigi Giordano siano messi a libertà assoluta.

Inteso l' Uomo di Legge nel suo avviso. Ritiratosi la Commissione nella Camera del Consiglio. Il Presidente ha elevata la seguente

Digitized by Google

PRIMA QUISTIONE

Costa che Gaetano Borruto, Canonico D. Paolo Pellicano , Giovanni Carrozza , D. Antonino Fera , Vincenzo Panuccio, D. Antonino Cimino, D. Saverio Vollaro, Giovanni e Francesco Borruto, Filippo Meduri, Cesare Olivieri, Luigi Giordano, Fortunato Gatto, Matteo Scappatura e Nicola Pellegrino siano complici del reato di cui sono stati accusati ?

La Commissione Militare ritiene il seguente

FATTO

Volgea al suo termine il mese di Agosto di quest'anno, quando una tendenza rivoluzionaria manifestavasi in S. Stefano Comune di questa Provincia Distretto di Reggio. Sen sentiva la scossa in questa Città , e genti sconsigliate cercavano secondare la rivolta, come coloro che da più tempo ne attendevano lo scoppio. Nel mattino del 2 dello scorso Settembre una mano di scioperati, con grida , ed in armi inalmberarono le insegne rivoluzionarie e si munirono di coccarde tricolore scorrendo in armi il Paese. Si univano a costoro altri male intenzionati, e presa la Banda dell'Orfanotrofio Provinciale , tra le più potenti grida del mondo si diedero a scorrere per le pubbliche strade. Si marcavano tra i rivoltosi Gaetano Borruto, che millantavasi aver da molti anni incessantemente lavorato all' oggetto di concertare la rivolta ; ed il suo animo perverso sopra ogni altro dimostrava, quando recatosi alla Deputazione di Salute voleva gittare in mare il busto di Sua Maestà (D. G.), attentato che avrebbe posto in esecuzione senza lo slancio generoso di più moderati giovani, che rispettando quella Im-

Digitized by Google

magine inarcarono i fucili per impedire lo sprezzo, e la distruzione. Vi erano anche tra primi insorti un tal Giovanni Carrozza stagnajo, il Can. D. Paolo Pellicano, D. Antonino Fera, Giovanni e Francesco Borruto e non breve stuolo di sconsigliati. Non si mancava d' invitare i rivoluzionarî di S. Stefano a venire in Reggio, e questi di fatti venivano la sera del giorno 2. Nel mattino del giorno 3 si riunivano i rivoltosi e creavano un elettorato di diciotto persone, e costoro sceglievano una così detta *Giunta di Governo Provvisorio*, nominando fra essi l' Avvocato D. Antonino Cimino, il Can. D. Paolo Pellicano ed altri, parte dei quali già condannati, e parte non presenti in questo giudizio. Si accinsero quindi i rivoltuosi ad espugnare il Castello che a vie di trattative, dopo il mezzodì di quel giorno venne nelle loro mani. Si passò la notte in canti ed allegrie, ma nel seguente mattino de' 4 il rivoltuoso Pietro Mileti, or condannato, per far evadere D. Antonio Longobucco dal Carcere, occasionò la generale evasione degli arrestati tutti, e quindi la morte del Capitano della Gendarmeria Sig. Cava. Nè il torrente rivoluzionario si sarebbe arrestato se non apparivano i Reali Piroscafi, che a colpi di cannone fecer noto ai rivoluzionarj esser finita l' Anarchica comedia, e doversi dissipare le masse rivoltuose come in un baleno eseguirono.

Considerando che uno dei primi, e più effervescenti Capi della Rivolta fu Gaetano Borruto: questi impudentemente si millantava che molti anni avea egli lavorato a preparare le fila, ed a far acquisto di compagni alla mal opra: egli segnava fra i primi le carte rivoluzionarie come capo, fu dei primi che munito da capo a piedi di armi da fuoco e da taglio elevaron le grida rivoltuose: intervenne sempre armato in tutte le imprese di quei momenti funesti; tentò di recar onta e distruggere la venerata immagine del Re N. S. impresa scellerata, che anche con le armi alla mano

Digitized by Google

cercò di menare a compimento, e dalla quale non desistè per pentimento, ma ne venne con violenza impedito.

Considerando per lo Can. D. Paolo Pellicano, che comunque non si elevino a di lui carico tali circostanze da poterlo caratterizzare come uno de' veri ed assoluti capi, il di lui oprare non lascia dubbio alcuno che egli fu uno de' primi attori in questo funesto dramma: in di lui casa si univano alle volte coloro che tramavano la congiura; dalla di lui casa uscirono nel mattino de' 2 molti de' rivuoltuosi armati, ed egli stesso immemore del suo carattere Sacerdotale, e della sua Dignità di Canonico della Cattedrale, mischiavasi all'orda dei rivoltuosi che debaccavano intorno alla folle insegna della rivoluzione: egli inoltre fu uno di coloro che venivano destinati a prescelti a far parte della così detta *Giunta di Governo Provvisorio.*

Considerando che Giovanni Carrozza figurò tra i primi matti in quel orgia rivoltuosa: egli con grida da energumeno armato, ed insignito di coccarda, faceva sventolare la insegna della rivolta, funzionando fra i primi che diedero lo impulso allo scoppio rivoluzionario. Egli in fine trovossi presente a tutte le imprese di quei giorni di anarchia e di ribellione.

Considerando che D. Antonino Fera si rese anche egli reo del misfatto di lesa Maestà prendendo parte tra coloro che mille sciocchezze dissero e scrissero: egli esercitò come gli altri i suoi polmoni a mandare fuori grida da forsennato trascinatovi dal suo Cognato Gaetano Borruto: i fatti a lui addebitati costituiscono non lieve colpa nel reato che se gl' imputa; ma la intensità ne è in un certo modo men grave che negli altri.

Considerando per Vincenzo Panuccio, che facendola da Cameriere nella Locanda dove soleva prendere alloggio il fu D. Domenico Romeo, Capo dei rivoltuosi, avea acqui-

Digitized by Google

stata la di costui confidenza, e lo assisteva, come di fatti lo seguì in tutte le di lui rivoluzionarie operazioni, ed anche armato prendendo parte quindi in tutte le criminose imprese dello stesso. Ciò per altro mentre grava il Panuccio di un reato di lesa Maestà, non esclude, che egli vi figuri da complice di 2° grado, giacchè senza la di lui cooperazione, quelli eccessi avrebbero avuto anche luogo.

Considerando che D. Antonino Cimino è uno di coloro che presero parte alla scellerata impresa nè vale la scusa che egli fu scelto per tutt' altro motivo, che per essere amico del disordine, e della rivoluzione: l' esser egli fuggito insieme ai rivoltuosi, o secondo il detto di essi ritirato insieme alla loro truppa, ben dimostra il di lui attaccamento a quella causa mal' augurata: poteva scusarsi come fece alcun altro, senza che venisse per tale scusa molestato: Egli quindi non può sfuggire la colpabilità nei termini dell' accusa e delle Conclusioni del Commissario del Re: Le di lui operazioni però sono semplicissime, comunque criminose, e tali da potersi caratterizzare come le salutò lo stesso Commissario del Re, con la qualifica di complicità di 2° grado; di fatti le di lui qualità morali che tutt' i testimoni non esclusi i degni Magistrati, che furono intesi in pubblica discussione, decantarono; la sua titubanza nello accettare l' incarico cui si sottomise nella persuasione di calmare la effervescenza dei rivoltuosi; la rinitenza dimostrata nel recarsi al luogo della riunione, le esortazioni delle persone Autorevoli a mischiarsi in quel consesso per lo bene degli altri, sono circostanze da non isfuggire al Giudice imparziale, che nel bilanciare il grado della colpa non deve trascurarle onde la pena non sia materialmente applicata, ma corrisponda alla gravezza di essa, chè le circostanze certamente aggravano o diminuiscono.

Considerando per Saverio Vollaro che ha egli presa par-

Digitized by Google

te attiva in tutte le diverse scene della rivoluzione sempre armato, ed in esse ha dimostrato il suo bollore rivoluzionario: La di lui effervescenza rifulgeva soprattutto sul disarmo delle Scorridoje Doganali.

Considerando che i due germani Giovanni e Francesco Borruto non mancarono d'intervenire col famoso loro germano Gaetano muniti di armi tra i primi in tutte le fazioni dell' orda rivoluzionaria.

Considerando che il sarto Filippo Meduri prese parte alla rivolta e fu scelto signifero portatore della insegna della rivoluzione, attesa la di lui vantaggiosa statura: egli prese parte in tutte le fazioni rivoluzionarie in qualità di Portabandiera, sino a seguire l' orda cui apparteneva: Se da una parte ciò viene a costituire il reato di lesa Maestà, non isfugge alla Commissione Militare la dichiarazione di quei Gendarmi, che trascinati dalla banda dei rivoltuosi debbono a Meduri la vita; che fatti genuflettere, mentre quei feroci rivoltuosi volevan tutti fucilarli, al Meduri appunto dovettero la vita, essendosi egli opposto al crudelissimo scempio con le grida e coi fatti. Egli infine rientrato in sè stesso, presentavasi spontaneo nel carcere ond'essere giudicato.

Considerando per Cesare Olivieri, che egli munito di armi prese parte attiva nelle azioni dei rivoltosi, come non ha potuto negare: ha dedatto però che avea dovuto mischiarsi co' rivoltuosi per campare dalla viva persecuzione, e dalla morte, che costoro, gli venivan minacciando per aver agito attivamente nello arresto dei famigerati fratelli Bandiera ed altri Italiani, che disbarcati nella Provincia di Calabria Citra furono catturati in S. Giovanni in Fiore, dove furono poi condannati ed eseguiti. A comprovare tali circostanze ha il divisato Olivieri esibito varî certificati dei suoi Superiori della Regia, e due Reali Rescritti, co' quali si attesta che per i meriti in quell' affare acquistati aveva otte-

Digitized by Google

nuto miglioramenti. Queste circostanze potranno certamente servir di requisito allo Olivieri per sollecitare nel cuore dal Re N. S. un sentimento di pietà; ma non possono essere valutati dalla Commissione Militare come scusanti, e solamente potranno ottenergli che se gli applichi la pena nel minimo del grado.

Considerando che Fortunato Gatto, e Luigi Giordano presero parte nella mossa rivoluzionaria, ma non mostrarono pervicacità, essendosi ritirati ai primi colpi del cannone dei Bastimenti di S. M. senza mostrarsi ulteriormente tra i rivoltuosi, come sulle raccolte pruove osservava il Commissario del Re, e come dalla pubblica discussione.

Considerando che Matteo Scappatura fu veduto portare la Bandiera dei rivoltuosi, per aiutare in tale impresa il cennato Giovanni Carrozza, forzatovi anche con minaccie di morte dal rivoluzionario Pietro Mileti.

Ha dimostrato inoltre nel suo discarico, che dissipata quell' orda per lo rimbombo de' cannoni dei Piroscafi di S. M. egli non seguì i rivoltuosi, ma gittata la mal portata Bandiera si ritrasse in sua casa dove fu suo primo pensiero gittarsi per terra, e ringraziare Iddio della riacquistata pace.

Considerando infine che Nicola Pellegrino è un giovanetto sartore addetto ai servizî del Can.co Pellicano, e se lo ha seguito nelle fazioni rivoluzionarie deve ritenersi come un domestico, che macchinamente seguì il suo padrone: egli però ai primi colpi del cannone ritirossi in casa sua ove fu arrestato.

La Commissione Militare ha dichiarato, e dichiara con uniformità di Voti costare

1.° Che D. Gaetano Borruto sia colpevole del reato di lesa Maestà, con la qualifica di vero ed assoluto Capo della Rivolta.

Digitized by Google

2.° Che il Can.co D. Paolo Pellicano e Giovanni Carrozza siano colpevoli del misfatto di lesa Maestà senza la qualifica di veri ed assoluti Capi.

3.° Che D. Antonino Fera e Vincenzo Panuccio siano complici di 2.° grado nel misfatto sudetto.

4.° Che Saverio Vollaro, D. Antonino Cimino, Giovanni Borruto, Francesco Borruto e Cesare Olivieri siano complici di 2.° grado nel misfatto medesimo.

5.° Che Nicola Pellegrino, Matteo Scappatura, Luigi Giordano, e Fortunato Gatto, siano complici di 2.° grado nel misfatto di lesa Meastà, con le circostanze però contemplate nell' articolo 138 Leggi Penali.

SECONDA QUISTIONE

Qual' è la pena che corrisponde a ciascuno degli imputati pel misfatto di cui sono stati dichiarati colpevoli ?

Considerando che per D. Gaetano Borruto, Can.co D. Paolo Pellicano, e Giovanni Carrozza, la pena è fissata dall' articolo 123 LL. PP. così concepita:

« È misfatto di lesa Maestà, e punito colla morte e col « 3.° grado di pubblico esempio, l' attentato o la cospira- « zione che abbia per oggetto o di distruggere o di cam- « biare il Governo, o di eccitare i sudditi e gli abbitanti del « regno ad armarsi contro l' autorità Reale.

Considerando che per gli altri otto imputati D. Antonino Fera, Vincenzo Panuccio, Saverio Vollaro, D. Antonino Cimino, Giovanni Borruto, Francesco Borruto, Cesare Olivieri e Filippo Meduri, accusati dello stesso reato e dichiarati complici di 2.° grado, sono applicabili le sanzioni contenute nel citato articolo 123, con le diminuzioni fissate con l' articolo 75 delle dette Leggi così concepito:

Digitized by Google

« Art. 75. « I complici saranno puniti con le pene degli « Autori principali del reato: i complici però designati nei « numeri 3° e 4° dell'articolo precedente saranno puniti con « uno o due gradi meno, solamente quando nella scienza « del reato la loro cooperazione non sia stata tale che sen- « za di essa il reato non sarebbe stato commesso: salvi « sempre i casi nei quali la Legge abbia diversamente di- « sposto.

Considerando che ai prevenuti Nicola Pellegrino, Matteo Scappatura, Luigi Giordano o Fortunato Gatto sono applicabili le sanzioni contenute nell' art. 138 delle sullodate Leggi Penali, così concepite:

Art. 138. « Similmente non verrà pronunziata alcuna pe- « na sul fatto di associazione in banda, o di sedizione, con- « tro coloro che avendo fatto parte delle sudette bande sen- « za averle però organizzate, e senza avervi esercitato alcun « impiego o funzioni, si fossero ritirati anche dopo, purchè « in questo caso concorra la circostanza che siano presi « fuori dei luoghi della riunione sediziosa, senza aver op- « posta resistenza e senz' armi vietate.

« Non concorrendovi la sopradetta ciscostanza, anzi al « contrario, se siano stati presi dopo aver opposto resisten- « za alla forza pubblica, o con armi vietate, soggiaceranno « al massimum della pena di questi reati.

Pei sudetti quattro però, la Commissione Militare li mette in libertà provvisoria, poichè sviluppandosi ulteriormente altri fatti di colpabilità a di loro carico, possa aprirsi novello Giudizio per gli stessi.

La Commissione Militare ad unanimità di voti ha condannato e condanna D. Gaetano Borruto, Can.co D. Paolo Pellicano e Giovanni Carrozza alla pena di morte col 3.° grado di pubblico esempio.

D. Antonino Fera e Vincenzo Panuccio allo Ergastolo.

Digitized by Google

Saverio Vollaro e D. Antonino Cimino ad anni 26 di ferri.

Giovanni Borruto, Francesco Borruto, Cesare Olivieri e Filippo Meduri ad anni 25 di ferri.

Deve ordinarsi per ciascuno de' condannati alla pena di morte la sospensione della condanna?

Considerando per Gaetano Borruto, che col suo discarico ha pienamente provato che egli co' suoi germani, mandò imbasciata al Capo Urbano di S. Lorenzo che egli intendeva presentarsi alla Giustizia, quindi avesse mandato persona per accompagnarli innanzi a lui; ma l'avidità di conseguire il premio di docati mille promesso a chi lo avrebbe arrestato, fece breccia nel cuore di quel Capo Urbano, ed invece di far omaggio al vero, calunniosamente assicurava di aver arrestato il Borruto, tacendo la di lui presentazione. Tali fatti emergono limpidamente dal detto di tre testimoni, che sono stati intesi in pubblica discussione: nè potrebbe a siffatti dichiarazioni controporsi il verbale degli Urbani che bene ha potuto essere dettato dal vile interesse, dal desiderio dei mille docati che quel Capo Urbano, e compagni guadagnarono asserendo falsamente che avevano arrestato il ridetto Borruto: poichè questa specie di Urbani non ànno dalla Legge il privilegio di meritare fede sino alla iscrizione in falso come quella dei Guardaboschi per i reati forestali, o quelli delle Guardie Doganali per le controvenzioni alle Leggi de' Dazî indiretti. Sarà poi della giustizia del Giudice ordinario istruire contro gli autori del falso verbale, e farli punire ad esempio di una sì nera perfidia.

Considerando che quando anche si potesse supporre, contro ciò che ritiene la Commissione Militare che non fosse d' attribuirsi piena fede a testimoni a discarico, non potrebbe certamente rivocarsi in dubbio che il loro detto met-

Digitized by Google

ta ombre tali nell' animo del Giudice, da oscurare quanto dicevano gli Autori di quel verbale: ed ognun conosce che nel dubbio, vuole giustizia, che la quistione si risolva a favore del reo, precisamente nelle cause capitali.

Considerando per lo Can.co D. Paolo Pellicano, che la esecuzione a di lui riguardo debba rimaner sospesa sì perchè egli presentavasi alla Giustizia, come dal verbale all' uopo redatto, quando il Commissario di Polizia andò per arrestarlo; lo che se non si volesse ritenere come assoluta presentazione, induce certamente de' dubbî che debbono risolversi a favore del giudicabile; come pure per le disposizioni Legislative del Concordato tra Sua Maestà e la Santa Sede de' 30 Settembre 1839, trattandosi di un Sacerdote.

La Commissione Militare quindi ordina che rimanga sospesa la esecuzione della presente per D. Gaetano Borruto, e pel Can. D. Paolo Pellicano.

Per Giovanni Carrozza poi ordina la sospensione della sentenza ai senzi dei Sovrani Voleri contenuti nella Ministeriale di Grazia e Giustizia, riservata, de' 17 prossimo passato Settembre 3.° Rip.° 1.° Carico comunicata con Officio del 9 andante N.° 1398 dal Maresciallo di Campo Comandante le armi di questa Provincia.

Fatto e giudicato in Reggio li sei del mese di Ottobre anno 1847.

Digitized by Google

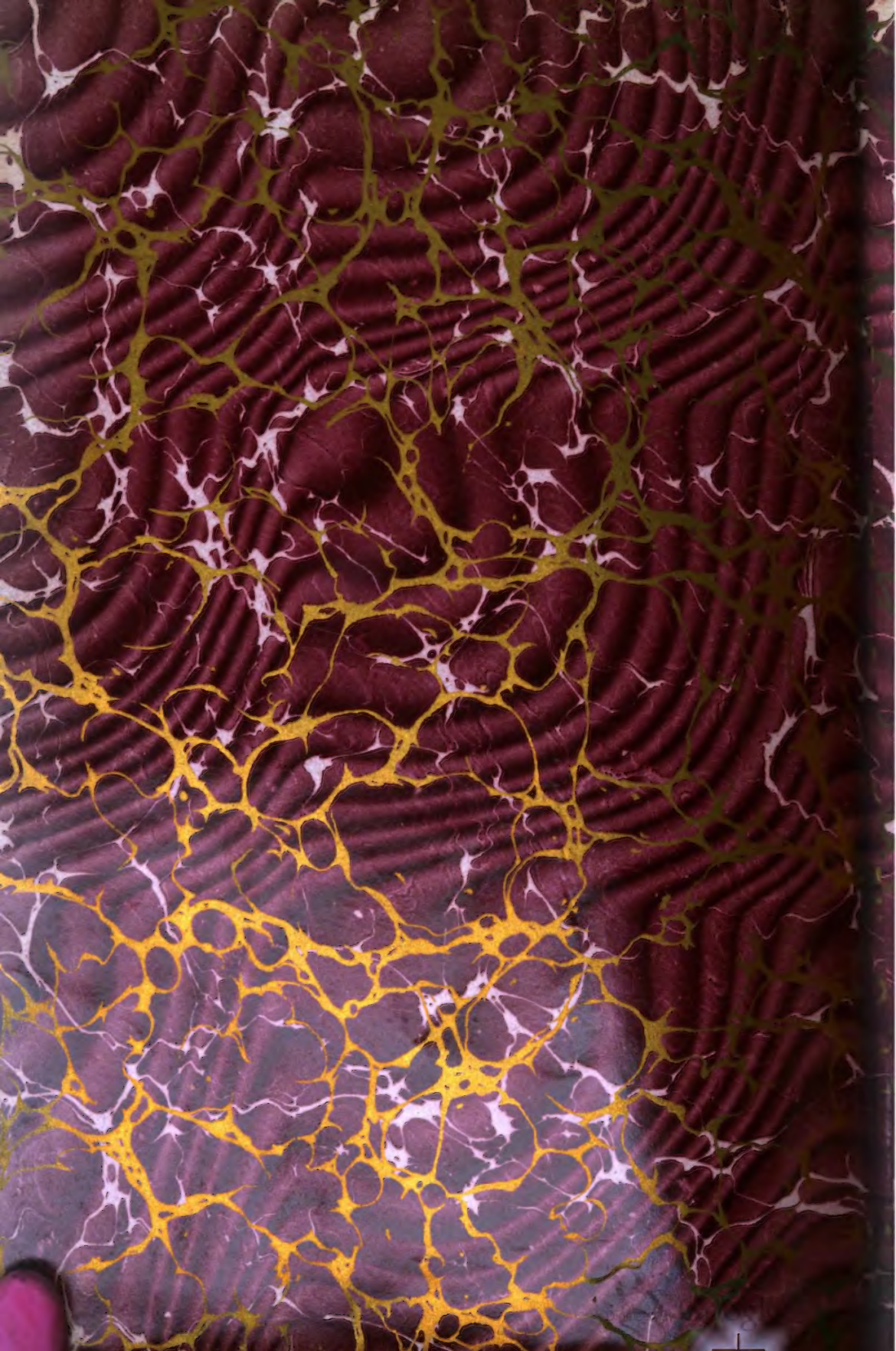
Digitized by Google

Prezzo Lire 2.

A beneficio dell'Asilo di Mendicità di Reggio Calabria.

Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google